

DAL CONGO



DI
ARNALDO CIPOLLA

"S.E.L.G.A."
SOCIETÀ EDITRICE
LA GRANDE ATTUALITÀ
MILANO - V. LAZZARO PALAZZI, 18

Digitized by Google

DAL CONGO

Off. d'Arti Grafiche E. De-Castiglione & C. - Milano

ARNALDO CIPOLLA/
—♦♦—

DAL CONGO

II. EDIZIONE

Editore F. BRACCIFORTI
MILANO 1909

Cyrena
967.5
C577d.2



I.

Villaggio di Ikanta (Ubangi)

Aprile 1905

Ti rammenti?... Oggi è un anno da che sono partito dall'Italia, da quella sera che ci siamo salutati alla stazione di Milano. Provo pensando alla mia terra la medesima tenerezza di pianto che ho provato da giovinetto pensando a mia madre lontana.

Tu mi parli già del ritorno. Per mio conto non so pensare ancora a quella commozione singolare che mi compen-
serà in un minuto di tutto quello che ho potuto soffrire in questo tempo, mettendo in confronto delle pene passate l'orgoglio della difficoltà vinta, e ti rispondo come dicono gli Arabi; che è Iddio solo che tiene racchiuso nel palmo della sua mano la data del ritorno.

Cara ed armoniosa terra del mio paese! Quando sentendomi ancora circondato dal fascino del tuo sorriso domanderò a me stesso: Come ho potuto lasciarti?

Dal Congo

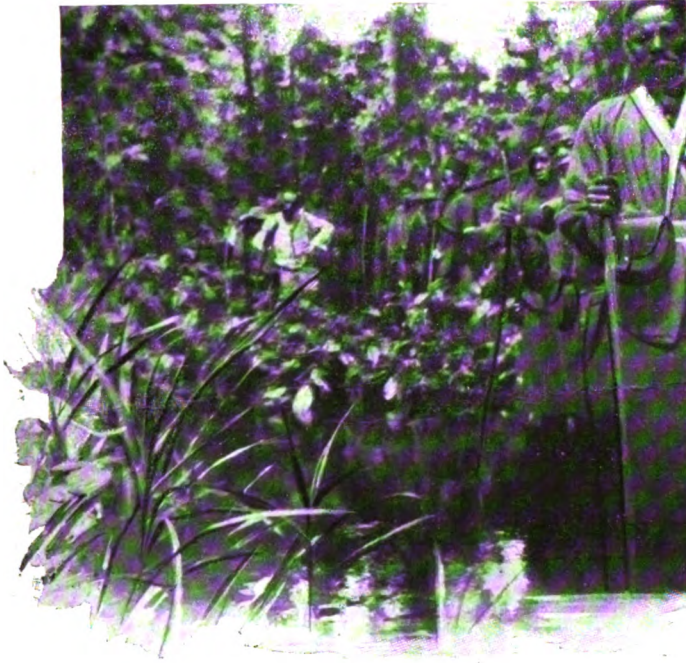
1

Immagina, che scrivendo a mia sorella la pregavo di dirmi, di raccontarmi se al principio della primavera c'erano di molte viole lungo i margini dei ruscelli. Ho scritto anche a T... che tu conosci pure. Quante montagne abbiamo salite e discese insieme, quanta parte di vita abbiamo avuta identica, illuminata dagli stessi entusiasmi, alimentata dalle stesse speranze, dagli stessi dubbi e amareggiata dalle stesse delusioni. Gli ho raccontato, come racconto a te, della mia vita qui. T..., giova ch'io te lo dica, non è mai stato con me molto tenero. Ma è forse per questo ch'io lo amavo di più. In ogni discussione la ragione era quasi sempre dalla sua parte; e nella sua rettitudine, nel sentimento addirittura spartano ch'egli aveva dell'onore e del dovere, stava il fondamento della stima grande ch'io ho sempre avuta per lui.

Gli ho scritto raccontandogli delle mie spedizioni; delle maree nella foresta sterminata senza vedere mai il sole, ricordandogli i nostri accampamenti gelidi della *Borcola*, dove il vento soffiando impetuoso giù dalle gole alpine agitava con violenza le brevi tende addossate alle roccie. Gli ho parlato di questi accampamenti ricavati nel fitto delle liane a colpi di coltello, gli ho raccontato le vicende della mia colonna nera, stanca ed assetata, cercante invano per giorni continui l'acqua; sino a che alle mie spalle udii ripetuto d'un subito da cento voci che lo gridavano insieme l'urlo: « *n' gu n' gu*; acqua, acqua » ... « Acqua dove? » domandai non scorgendo intorno a me nulla che mi rivelasse la presenza del prezioso elemento. Ma prima ancora che mi si rispondesse vidi, o sorpresa, che i soldati sparpagliandosi intorno tagliavano a pezzi delle grosse liane dalle quali, limpida e cristallina, colava nelle fauci riarse, l'acqua benedetta.



Per contro entrando nella regione delle paludi sospirai inutilmente qualche metro quadrato di terra asciutta dove a sera poter piantare la tenda. Fango, fango per ogni dove, paludi coperte da una vegetazione pazza di esuberanza, sta-



La marcia di una colonna nella foresta paludosa

gni nascosti da altissime erbe o dilaganti silenziosi ed invisibili sotto la larga faccia delle foglie delle ninfee; recessi di mistero insidioso e non un breve spazio di terra dove poter accendere un po' di fuoco. Dove l'uomo trova a volte la resistenza per certe fatiche fisiche, per certe depressioni

morali, io non so. — La foresta continuava eterna, privandoci del sole. Alberi enormi uscivano dall'acqua con tutte le loro radici, sembravano giganti in atto di salvarsi lontano, fuori da quell'acqua immobile e nascosta.

I soldati marciavano spesso ignudi, tenendo il loro vestito legato sulle spalle con le cartucce e le armi e nella destra i coltelli per aprirsi la strada fra le cortine ininterrotte di liane. La marcia era lenta, mortale.

Non si riusciva a percorrere otto chilometri in un giorno. E la palude sembrava dilagare senza fine.

A mezzodì del terzo giorno avendo un quarto dei miei neri feriti alle gambe per le sarne e per gli insetti d'acqua che s'attaccavano ai polpacci come sanguisughe, m'arrestai; feci costruire una specie di grande zattera di tronchi sullo stagno, riuniti nel breve spazio soldati, portatori, donne, bagagli e inviai in tutte le direzioni alcuni drappelli colla speranza di trovare non lungi la terra asciutta. Su quella zattera strana, galleggiante in mezzo della foresta paludosa mi sembrava di essere un capo di naufraghi. Sperammo di far brillare il fuoco. Da tre giorni io non masticavo che scatole in conserva crude ed i soldati avevano esaurita la loro provvista di manioca e di pesce affumicato. Avevamo per istrada ammazzato delle scimmie, ma mancava il mezzo per farle cuocere.

Non osavo ancora pensare che avrebbero potuto mangiarle crude. Ahimè! la legna era umida, il fuoco non prendeva. Ad uno ad uno consumai tutti gli zolfanelli che avevo meco, tutti i fogli di carta della mia scatola di cancelleria. Finiti i giornali, attaccai la poca carta bianca che avevo creduto più che esuberante ai bisogni della spedizione. Inutil-

mente, il fuoco non attizziva. Fu la volta allora della carta da lettere, dei fogli bianchi del mio taccuino. — Niente — Non ci si riusciva. La legna più che umida era fradicia.

Era uno spettacolo che faceva veramente pena quello di quei duecento neri, stretti nel breve spazio dello strano ponte, esausti, silenziosi, sotto le ombre del giorno che andava declinando, seguire ansiosamente i tentativi pazienti per ottenere la fiamma che avrebbe rappresentato per quella sera la vita, il cibo, il ristoro, il riposo sicuro. Tentai tutti i mezzi; lacerai anche i fogli scritti del mio taccuino, le mie povere note che ogni sera ero andato segnando accanto alla linea sinuosa della via percorsa seguendo la bussola. Infine non mi restavano più che le lettere dei miei cari, fra le quali una dolcissima, ricevuta ultimamente, scritta con una calligrafia fine, serrata, piccolina, che rivelava il bisogno ansioso, illimitato di cercare di esaurire un torrente di amore nel breve spazio delle pagine. Prima di sacrificarle, tentai un altro mezzo: aprii l'unico piccolo recipiente d'olio che ancora avevo fra i miei viveri e ne imbevetti dei brandelli di biancheria. La fiamma questa volta salì più alta; già i neri gridavano di gioia, tutti avrebbero voluto precipitarsi sotto a solliare, a dar vita a quella speranza di vita. — Ma le speranze non durarono che qualche minuto. La fiamma si abbassò, gli stracci si consumarono, divennero cenere incandescente, si spensero. Sotto il fascio di quella legna maledetta non rimase che qualche scintilla stanca, che si contorse come un piccolo serpe luminoso e s'estinse.



Si era fatto buio quasi completo. Ricordo che a causa della diserzione di alcuni portatori che erano fuggiti con una delle mie casse non mi rimanevano che due o tre candele. Risolsi di sacrificarne una. Accesi la lampada, la stessa che mi aveva rischiarato i sentieri delle alpi durante le marce notturne, la stessa contro i vetri della quale aveva battuto turbinando il nevischio ghiacciato della tormenta. Come tutto ciò era lontano! Intanto i drappelli tornando, mi annunziavano quanto già prevedevo. Da per tutto all'intorno la palude sembrava senza fine.

I neri facevano. Cominciai a medicare i feriti alla luce della lampada. Erano forse quaranta. Uno ad uno si avvicinavano scoprendo le piaghe che avevano coperto con delle foglie, allungandomi sotto gli occhi una lunga serie di arti neri e magri. Povera gente! Non era disgusto quello che provavo e neppure ripulsione.

Pensavo a tutta quella miseria umana che soffriva più ancora di quanto il destino aveva stabilito per lei. Io era partito credendo di essere il capitano d'una spedizione di civiltà, ma dopo qualche tempo la mia colonna mi appariva sotto degli aspetti di convoglio di schiavi... Ahimè, debbo scriverti proprio così. Erano i portatori soprattutto che mi davano quell'idea. Avevo un bel distribuire i carichi razionalmente, dare agli uomini la muta, l'abitudine di prepotenza nei soldati era tale e tanta, che non valevano le frustate, che non avrebbe forse valso nessun mezzo all'infuori della fucilazione sommaria di qualcuno, per impedire che appena ch'io mi fossi messo in testa della colonna, sui ca-

ricchi piombasse d'un subito tutto quanto i soldati non volevano portare.

E per successione d'idee, pensavo alle regioni del Congo spopolate, annientate dalla terribile necessità che è il *portage*.

Sino al compimento di quella grande vittoria del genio umano che è la strada ferrata delle Cateratte, sulle spalle dei miseri indigeni di questa regione pezzo per pezzo, dalla carena alle macchine, era passata tutta la flotta che oggi solca le acque del Congo e dei suoi affluenti navigabili.

E con le navi su quelle medesime spalle eran passate tonnellate di mercanzie alla montata, tonnellate di caucciù e di avorio alla discesa, tonnellate di tutto ciò che al bianco occorre per vivere e per riuscire vittorioso nel mondo della barbarie.

La regione delle Cateratte richiedeva più di venti giorni di cammino per essere superata. Quel massacro lento, metodico, ordinato — poichè niuna epidemia, niuna guerra, niuna distruzione uccide come il *portage* — finì un giorno: ma la civiltà non potè certo compiacersi contemplando cosa era costata ai neri:

Le regioni delle Cateratte erano divenute un deserto!



I neri tacevano, tuttavia da un gruppo un po' discosto da me, dove la luce della lampada non rischiarava, mi giungeva un sommesso parlar concitato come di gente che fosse intenta a compiere qualche cosa per la quale occorresse un

aiuto vicendevole « *M' bi ba pepè* » — Non vedo — mormorava uno « *Acamata so* » — prendi questo — suggeriva un altro rabbiosamente.

« *Afa Afa* » — taglia, taglia — aggiungevano altri più sommessamente ancora. Compresi che i più affamati si preparavano ad addentare le scimmie crude. In un altro momento mi sarebbe stato insopportabile pensare che ciò si potesse compiere quasi sotto i miei occhi, ma allora finì di non sentire, pensando che dinanzi alla fame di duecento esseri umani non era opportuno fare, come avrebbe detto F..., delle sentimentalità inutili.

Mi ricordai di quanto egli con una calma e con una semplicità spaventosa mi aveva raccontato: la storia di una spedizione affamata, i bianchi costretti a tollerarne di tutti i colori e poi finalmente l'assalto ad un villaggio che aveva tentato di sbarrare il passaggio alla colonna, un massacro reso più feroce dalle privazioni alle quali i soldati da lungo tempo erano sottoposti. « I soldati male o bene, riuscirono a trovare nelle capanne deserte di che sfamarsi, ma ai portatori naturalmente non era rimasto nulla. Prevedevo cosa sarebbe avvenuto; difatti a sera le mie nari e quelle degli altri bianchi furono colpite da uno strano odore di carne messa alla fiamma, contemporaneamente osservai che la massima parte dei portatori era sparita sufficientemente lontana dalla palizzata che circondava l'accampamento. Un fumo denso, basso, nauseabondo, che non si elevava più di un metro dal suolo usciva lento da una parte della foresta intorno. Capii che era là che doveva avvenire l'orribile festino. Gli uccisi non mancavano, ve n'erano per ogni dove supini, con gli occhi sbarrati

« contro la terra, in tutte le positure nelle quali le palle
« dei fucili *Albini* avevano sorpreso la loro fuga disperata. »

« Ero ancora, mi aggiungeva *F...*, *ai miei primi tempi*;
« un impeto di sdegno, d'ira mi assalì. Stavo per slanciar mi
« con il revolver in pugno sul gruppo di quegli scellerati,
« quando un vecchio sergente indigeno mi prese per il brac-
« cio dicendomi: « Bianco che fai? Se non li lasci mangiare,
« domani saranno tutti morti di fame, e allora, chi porterà
« le casse?... »



Intanto la notte avanzava. Faceva freddo. I neri si erano addossati gli uni contro gli altri intorno a me, in un gran mucchio di membra nude e tremanti. I più, spossati dalla fatica, dormivano. Da tutta quella carne ammucchiata si sprigionava un odore acre ed ingrato, l'odore del nero. Feci appendere la lampada ad un ramo in alto per modo che illuminasse il maggior spazio intorno. Una miriade di insetti, di grandi libellule dalle ali trasparenti, di farfalloni notturni grossi come pipistrelli, di zanzare, di effimere, si avventava contro la luce battendo forte sulle lastre.

In breve non fu più possibile resistere.

Il mucchio umano cominciò ad agitarsi per difendersi da quell'assalto, i palmi delle mani a battere sulle membra morse dalle piccole trombe voraci; voci brevi e rabbiose, contorcimenti di spasimi prodotti dal prurito.... stimai meglio spegnere la lampada. Ma quel tormento benchè meno intenso continuò e di lì a qualche minuto venne ad aggiungersene un altro. Le voci della bassa fauna acquatica si ridestarono d'improvviso nell'oscurità assoluta.

Sembrarono prima venire di lontano, ci fu un'esitazione di gracidi isolati e rauchi di chiamata, di gracidi rauchi di risposta, di sibili sommessi, di voci strane, di suoni interrogativi, come se gli organismi viventi della palude chiamandosi, si domandassero se quella piccola stella insolita, che aveva brillato fra le liane e li aveva fatti restare, stupiti e silenziosi, con gli occhi sbarrati fuor d'acqua, sul margine delle foglie, fosse ben naufragata nella profondità delle ombre millenarie; e poi, con un crescendo rapido, impetuoso, che sorpassava in intensità il clamore di una folla di forsennati, la foresta, la palude lanciarono nell'oscurità per tutte le ore eterne di quella notte dolorosa la violenza sfrenata della loro vita notturna.



Tu sai amico mio, com'io abbia vissuto la più gran parte della mia vita « au grand air » come dicono i francesi, e questa espressione mi piace perchè mi dà d'un subito il senso di quel sospiro lungo con il quale il vento percuote i grandi spazi, terra o mare, ed ho quindi acquistato un amore grande per gli aspetti con i quali la natura commuove gli animi degli uomini e dà loro quell'infinita e misteriosa forza nella lotta per la vita che è il sentimento vero della poesia. Così, nulla è caro al mio pensiero come il ricordo di certe commoventi notti di Maggio alla campagna, nelle quali ogni cosa che vive sembra esalare alle stelle un sospiro d'amore, manifestare a Dio la riconoscenza di essere stata creata.

E nella canzone dei grilli che su tutte le altre voci domina, ritroveresti con il fremito del fiore che profuma sotto le stille di rugiada, una miriade di altre voci, di risvegli improvvisi, di improvvise estasi, che più che dai nostri sensi sono percepite dal nostro cuore.

In mezzo della palude urlante, mi sforzavo di rifugiarmi nella nostalgia dolce di questi ricordi. Tentai di sottrarmi a quell'audizione di violenza nascondendo il capo sotto la mantellina che mi copriva.

La sinfonia insopportabile non diminuì neppure d'un tono. Ciò che gracidava, fischiaava, strideva, urlava, era tanto presso del tronco dove stavo seduto che avevo l'impressione che stendendo la mano, avrei trovato il contatto viscido del corpo freddo e schifoso di decine di batraci. Me li sentivo d'intorno, vedevo il loro corpo gonfiarsi gracidando, le bocche bavose aprirsi, gli occhi tondi, a fior di pelle, immobili, guardarmi: « Che fai qui, che vuoi qui? — mi domandavano — noi non ti conosciamo, non ti abbiamo mai veduto. Perchè hai spezzato i tronchi, hai fatto sommergere le foglie, hai agitato l'acqua eternamente immobile, perchè ci hai spaventato con la tua voce, dove vuoi giungere? » E mi sembrava che mi deridessero, raccontandomi che la palude era infinita, che avrei camminato per giorni e giorni ancora senza trovarne il termine e che esausto di forze, sarei caduto, sarei scomparso sotto l'acqua morta, sotto le grandi foglie ridivenute immobili, senza il conforto di poter rivedere il sole.

Finii per acquistare una specie di insensibilità, per abbandonarmi allo strazio di mille punture d'insetti invisibili che ronzavano rabbiosi contro il mio viso, alla ca-

rezza ripugnante delle ali dei pipistrelli che sentivo passare e ripassare sfiorandomi rapidi, finii per non intendere più la protesta rauca dei batraci, il sibilo dei rettili striscianti sui tronchi viscidì di umidità. Una prostrazione di tutto il mio sistema nervoso, un bisogno irresistibile di dormire, consentì che il mio corpo si abbandonasse sul tronco dove stavo seduto.

Per un poco sognai di essere accampato con i miei alpini sulle pendici di un monte da dove si scorgeva sterminata in basso, la campagna illuminata dalla luna.

L'eco d'uno di quei cori lenti, solenni, pieni di suggestione, che sono popolari fra le valli dell'alto Veneto e che spesso i miei soldati intonavano scendendo per lo svolto delle mulattiere — la vallata intiera sembrava riempirsi della loro gioia giovane e balda — mi aveva destato. La luna entrava nella mia tenda aperta. Una infinita dolcezza di pace e di riposo mi conquistava così profondamente che sentivo il viso bagnarsi di lagrime calde di tenerezza e dicevo a me stesso: Chi ti ha ingentilito così? chi ti ha reso sì accetta sì cara?... E' forse il pianto delle generazioni che su di te passando soffrirono ed amarono?... — Signore, mormoravo, ti ringrazio di avermi ridato alla mia terra...



Come riuscii il giorno dopo a partire, come in qualche modo la colonna mi seguì, come ricominciammo il supplizio di quell'andar lento, con l'acqua nera, melmosa,

sino al petto, come infine quel supplizio potè durare ancora per sette ore di continuo non saprei ridirti, amico mio. Quando la prima luce cominciò a filtrare traverso il fogliame, la febbre mi batteva forte alle tempie, le gambe mi sorreggevano a stento. Chiamai a me stesso tutta la mia energia; al mio pensiero lo spirito di coloro che prima di me, su questa medesima terra vergine, soffrendo per mesi ed anni assai più di quello ch'io potevo soffrire e attraverso difficoltà molto più ardue di quelle che io stavo attraversando, avevano saputo riuscire; chiamai alla mia volontà il sentimento del dovere da compiere. Sa alla fine di tutto questo non c'è la patria, pensavo, c'è bene l'umanità.

Con le mani tremanti tolsi dalla scatola dei medicinali la piccola siringa da iniezioni e mi inoculai nelle braccia una forte dose di soluzione di chinino.

Bisognava che resistessi. Cosa sarebbe avvenuto della mia colonna e di me se mi fosse mancata la forza per proseguire?

Ai miei neri riuniti, che battevano i denti per il freddo umido del mattino dissi brevemente e mostrando loro la bussola che il mio *tara tara*, il mio specchio, mi diceva la terra buona vicina, i villaggi vicini. Solo, bisognava obbedirmi, marciare ancora un poco, non sbandarsi, non fermarsi.

Tutti sapevano cosa sarebbe toccato ai vinti dalla fatica. La morte certa, e quale morte!

Avanti!



Amico mio, ti scrivo queste righe dinanzi alla mia tenda. Ho ritrovato per fortuna ancora qualche foglio di carta nel fondo delle mie casse. Sono al centro di un magnifico e immenso villaggio dove per la prima volta sventola il vessillo azzurro del Libero Stato del Congo. Il vento lo spiega allegramente al sole. Lasciamj credere ch'esso rappresenti veramente com'io lo faccio rappresentare, un simbolo di vittoria civile e di libertà.

Dinanzi a me, dintorno a me ferve intensamente la vita primitiva, ed io risto per intenderla appieno; per gustare interamente questo connubio meraviglioso di sole ardente, di natura esuberante, di canto d'uccelli, con le voci di una moltitudine di uomini nel corpo gagliardo dei quali pulsa forte il sangue caldo e vergine del selvaggio. Il villaggio intero danza le sue fantasie di gioia più sfrenate per festeggiare il mio arrivo.

Non ho durato molta fatica a farmi accogliere da amico ed a convincere i miei ospiti che ero apportatore di pace.

Più innanzi non sarà forse così, mi resisteranno, vorranno la guerra; ma oggi qui, la civiltà riposa nel giubilo generale: è il compenso.

Seguendo il consiglio di un vecchio soldato avevo cangiato la direzione nella marcia abbandonando le vaghe indicazioni avute prima di partire per le quali avrei dovuto guadagnare la regione popolata, da più giorni. Dopo tre ore il sergente di coda mi faceva avvertire che dieci portatori giacevano esausti sui carichi affondati nella melma.

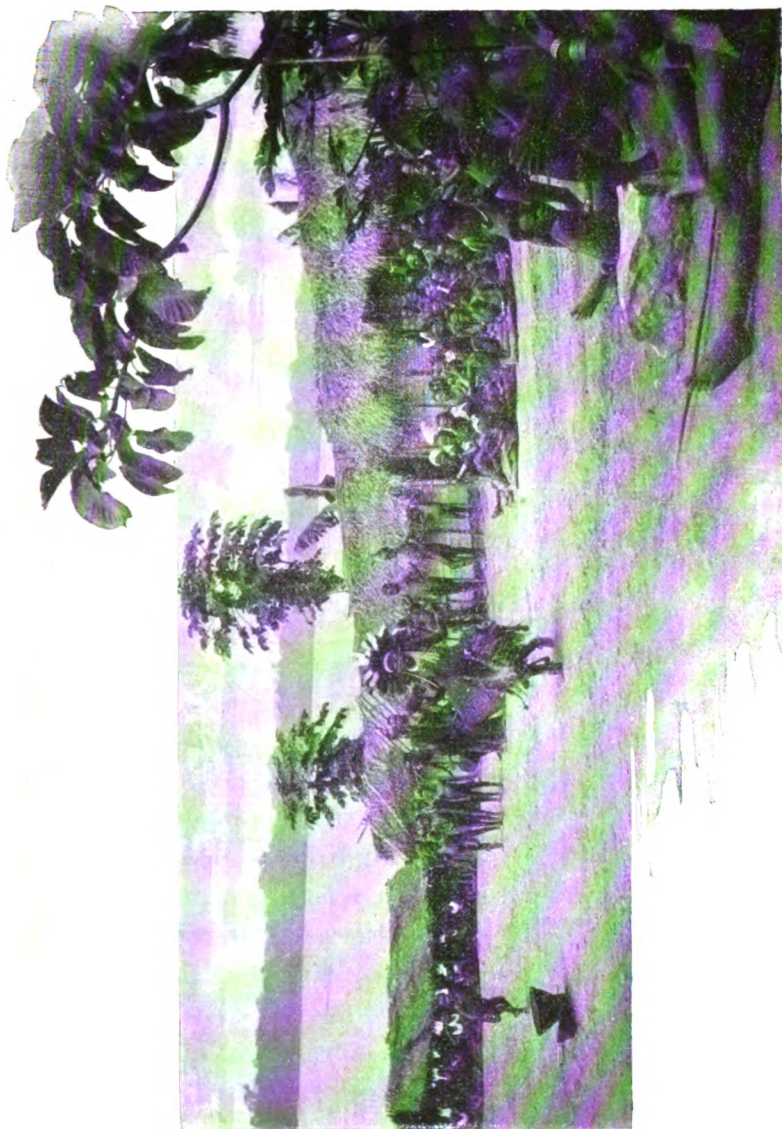
Ordinai ai soldati di prendere le casse abbandonate. Ci fu dapprima qualche esitazione, seguita da qualche mormorio di riluttanza: i soldati intorno a me indietreggiavano lentamente — « Qui il fuetto! » gridai quasi fuori di me; e stavo per percuotere i recalcitranti facendo tacere in me stesso la pietà che era per vincermi pensando che ero costretto ad impiegare i miei soldati, coloro che infine avrebbero difeso la mia vita, tutti, sacrificando la loro, a quella fatica da schiavi. Ma obbedirono. La marcia continuò. Ognuno sentiva che era tutto quello che noi potevamo dare che bisognava dare. Si camminò ancora qualche ora. Dopo cinque ore mi fermai. Chiamai una dozzina fra i più arditi, ordinando loro di precedermi. La terra asciutta non doveva esser lontana. Appena raggiuntala ci avvertissero con dei colpi di fucile. Attendemmo due ore. La colonna sembrava morta. Finalmente un colpo, un grido, ci sono!

Un urlo altissimo di gioia, quello di duecento anime che rispondevano risorgendo alla speranza della vita, riscosse la foresta, mosse le acque della palude, risvegliò i silenzi eterni dei recessi più lontani. D'un subito, tutti ripresero i carichi, mi seguirono dimenticando quell'inferno che ci lasciavamo indietro, ridendo, chiamandosi. In meno di quattro ore avevamo guadagnato le estesissime piantagioni del villaggio dal quale ti scrivo. A sera quegli stessi uomini che il giorno prima mi erano apparsi come un mucchio di morti, sembravano trasformati in una schiera di felici. Non uno mancò alla danza di vittoria; non uno nel tripudio generale ricordò ciò che aveva sofferto.

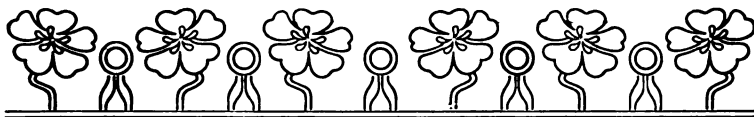
Guardandoli danzare al suono furioso del *tam-tam* mi domandai quale enigma si racchiuda in quest'anima nera

che salta l'abisso che separa la vita dalla morte, il pianto della disperazione dall'esultanza più sfrenata con la medesima facilità con la quale noi voltiamo le pagine di un libro.

Si direbbe creata in armonia con questa terra, dove ogni giorno quasi, vado constatando una comunione così profonda fra la vita e la morte che convincerebbe ogni filosofo esistere fra esse due, ben altra differenza di quella che i nostri sensi lenti e tardi immaginano trovarvi.



La danza (indigeni della regione dei bangala)



II.

Mesania (Ubangi)

Aprile 1905

.
Oggi abbiamo ucciso un elefante enorme. Le sue magnifiche punte pesano una cinquantina di chilogrammi ciascuna. E' stata una festa per tutta la stazione. Soldati, donne, indigeni mi hanno seguito in foresta dove l'enorme mole giaceva immobile. Pensa che è bastata una sola palla per farlo cadere. Dico per farlo cadere chè, per finirlo l'abbiamo dovuto crivellare di proiettili.

Se ne stava tranquillo a demolire a colpi di zanne e di proboscide il tronco di una palma. Era riuscito ad abbatterla, a squarciarla per toglierne la parte centrale, suo cibo favorito. Faceva un chiasso indiavolato tanto che sulle prime, avendo la vista impedita dal fogliame fitlissimo non sapevo

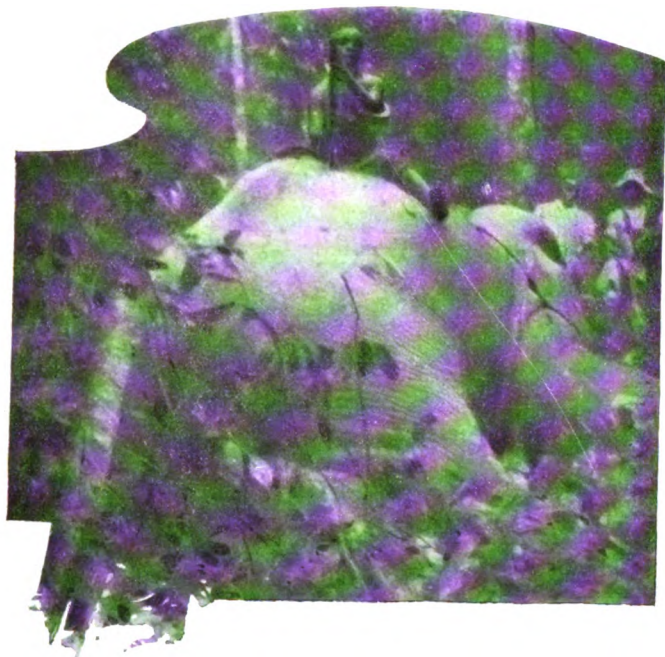
darmi ragione della cosa. Guardai in viso il mio *boy* bianco di emozione. Mi disse quasi tremando: « *N'duli aieccchè.* » — C'è l'elefante. — « Ma dove? » dissi io... Non avevo finito di rivolgergli questa domanda che me lo vidi innanzi a venti metri.

Lì per lì il primo pensiero anzichè di tirargli fu di fotografarlo. Era bellissimo. Aveva alzato il testone e drizzato le orecchie grandi come stendardi. Mi dette l'impressione di un'enorme testa di cane bassotto incorniciata di verde, in atto di puntare. Ma fu un attimo. Gli mirai il mezzo della fronte e il colpo partì.... Mi parve che stessero cadendomi sul capo i tronchi degli alberi. L'elefante ferito menava a destra e a sinistra colpi disperati di proboscide. In un minuto fece attorno a sè uno spazio libero. Ma non si moveva da dove l'avevamo sorpreso. Fece tre o quattro giravolte su sè stesso e piegò le ginocchia dinanzi.

Noi, che al primo colpo ci eravamo buttati indietro, appena vistolo cadere gli fummo di nuovo vicini e incominciammo contro la povera massa ausimante, mugolante, agonizzante, una fucileria in piena regola, sinchè la proboscide giacque immobile. Fu l'ultima cosa che finì di muovere.

Da vicino faceva proprio paura. Sembrava una montagna di carne; il sangue partendo da ferite aperte sulla sommità del collo, scorreva in rigagnoli, formava confluenti, colava sull'ingombro dei tronchi spezzati dall'agonia a terra, in cascatelle. Cadendo, una delle punte si era infissa così profondamente nel terreno che la testa vi era rimasta come inchiodatavi contro. Aveva gli occhi aperti, certi piccoli occhi castani e dolci che guardavano fisso: « Sei morto, bestione? » gli ho domandato.

Dopo due ore la stazione gli era intorno. I soldati cominciarono a tagliarlo. Gli staccarono le orecchie. I coltelli entravano con difficoltà nello spessore della pelle durissima. Erano cinquanta neri che lavoravano; e continuarono a tagliare quel corpo come se demolissero un edificio. Le don-



L'elefante ucciso

ne avevano grandi panieri che ben presto furono colmi di carne. A sera rimaneva ancora più di metà del corpo da spezzare. Era un vero carnaio. Aperto il ventre ne uscì fuori come un torrente di materie.

Tutto intorno per un raggio di cinquanta metri sui tronchi caduti, sulle liane grosse come funi da nave, era ros-

so di carne palpitante, era rosso di sangue. I neri gridavano sempre più giocondi. Un elefante, ce ne vuole a mangiarlo! Eppure mi ricordai di quello che mi aveva raccontato F... di aver assistito impassibile, per lo stupore di tanta avidità, ad un litigio scoppiato fra una trentina di soldati che non trovarono modo di accordarsi sulla divisione di tre elefanti! Sarà toccato, a dir poco, un paio di quintali di carne ciascuno.

• •

L'avidità dei neri è qualche cosa di inaudito, di incredibile. Già, a sentire i vecchi africani, il nero non ha che un solo sentimento bene sviluppato ed è quello derivante dallo stomaco. Ad esso bisogna fare appello nei momenti più solenni, come in un altro paese della terra, con altra gente e nelle medesime condizioni si farebbe appello al sentimento dell'onore, a quello della patria, a Dio. « Ragazzi avanti, e ci sarà... da mangiare » detto con la stessa intonazione e con il medesimo entusiasmo con il quale si potrebbe gridare: « Figli del Bula Matadi (1) mostratevi degni dei forti della vostra razza. » Che più, fra i soldati se ne trova qualcuno che ha appartenuto alla compagnia che fu mandata or sono vari anni a Bruxelles all'esposizione congolese.

(1) *Bula Matadi*, soprannome del Governatore dello Stato Libero. Significa lo *spaccatore di pietre*. È così che i neri chiamarono Stanley, primo governatore del Congo, dalle mine ch'egli fece saltare per aprire un passaggio alle sue imbarcazioni nella prima memorabile discesa del gran fiume attraverso le cateratte di Livingstone.

Se si interrogano quei qualcuno, se si domanda cos'è che ha prodotto nell'animo loro più stupore, più meraviglia, più sgomento, più ammirazione; si sta naturalmente lì ansiosi di vedere questa creatura umana cangiarsi sotto il ricordo delle cose stupefacenti ammirate e si pensa che se egli non saprà parlarne perchè il suo linguaggio rozzo e primitivo non gli consente di esprimere una complessività così straordinaria di bello, di grande, di potente, saprà almeno dare al suo viso, al suo atteggiamento, un carattere, un aspetto che non sia quello dell'indifferenza con la quale tutta questa gente sembra plasmata.

Ebbene te lo do in mille ad immaginarlo: ciò che è rimasto più impresso nella loro mente sono le botteghe da macellaio con i magnifici quarti di bue appesi fuori in mostra! Poeti dell'incivilimento occorre non sperare invano!



Dunque la gioia dell'elefante ucciso era grande in proporzione di quello che ciascuno stomaco si riprometteva. Sembrava un popolo esultante per una vittoria. Vittoria alla quale non mancò il trionfo finale nella foresta che si andava oscurando: la fila interminabile delle donne, degli indigeni che portavano ciascuno blocchi di decine di chilogrammi di carne, preceduti dai soldati recanti legati a delle pertiche le enormi difese della bestia uccisa dal bianco. Sono sicuro con questo episodio di aver acquistato sui miei neri un ascendente superiore a quello che avrei potuto guadagnare compiendo non so quale bravura. Tornando a Mesania le donne cantavano:

C'è un bianco che ha sulla sua stoffa
dei galloni grossi,
« un fratello di Giongo, Giongo (1) perchè
sono dello stesso villaggio (2).

Il Comandante Coccodrillo (3) gli ha detto:
tu vai a Mesania a fare la guerra.
Prendi tutti i soldati che sono a Mesania
e a Mokala e fai la guerra a chi
non ama il Bula Matadi.

Esso non è vecchio, ma è il nostro *mokungi* (capo),
e oggi ha ucciso un elefante molto grosso
e ci ha dato la carne.

• Mangeremo elefante fino alla nuova luna.
Il nostro bianco è molto forte.

Finalmente la carovana giunse sulla spianata della stazione.

Tutti erano insanguinati come se tornassero da una carneficina. I cesti vuotati formarono in breve dinanzi al fiume, una vera montagna di membra elefantescche. Ognuno che giungeva scaricava e ridendo andava a buttarsi nell'acqua del fiume per lavarsi.

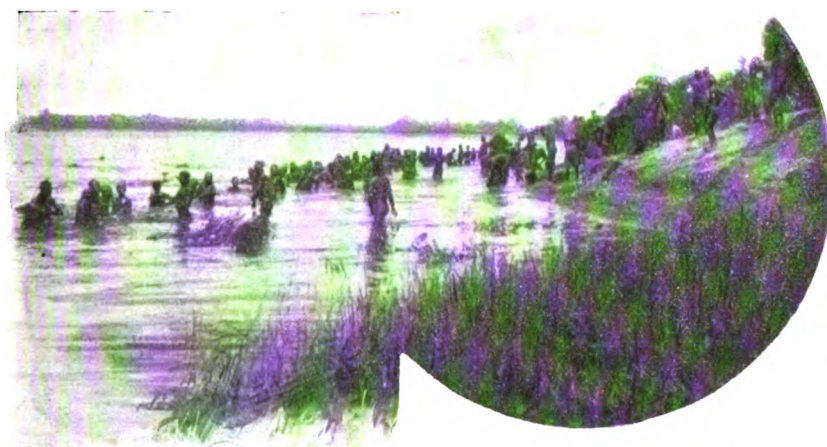
(1) Giongo, Giongo è il soprannome d'uno dei miei sottufficiali.

(2) Gli indigeni chiamano *dello stesso villaggio*, gli europei di una medesima nazionalità. Per loro l'Italia, il Belgio, la Francia sono *grandi villaggi* della terra dei bianchi i cui componenti, secondo quanto avviene nei neri, debbono sentire per la grande lontananza dalla patria, di amarsi come fratelli.

(3) Soprannome del Commissario del distretto.

A me non restò, per completare la mia personale soddisfazione, che sedermi sulla riva a contemplare, mentre su nel cielo si disegnavano lunghissimi i coni della luce zodiacale, il mio popolo che giocondamente prendeva il suo bagno.

Liberi da quelle povere vestimenta con le quali l'indu-



Il bagno nel fiume

stria europea cercherà invano di allettare il loro senso estetico e l'inutilità assoluta ch'essi provano di coprirsi, i miei neri mi dettero uno spettacolo di grazia e di gaiezza per il quale io bianco, raffinatamente civile, mi son sentito forse come non mai, ad aver comune con loro per la durata di un momento qualche cosa di indefinibile.



III.

Mesania (Ubangi)

Maggio 1905

Questo, amico mio, è il paese delle ire folli. Si passano certi momenti nei quali d'un tratto, pare che si accumulino in noi tutte le ribellioni, tutte le ripugnanze, tutte le nostalgie, che questa terra può suscitare nell'animo degli esuli che vi sono confinati. Si sentono in una volta sola tutte le necessità della vita civile, un'ira cieca ci invade contro noi stessi, che abbandonammo tutto per la chimera di questa Africa selvaggia e barbara. E' soprattutto la solitudine che produce questo effetto, e quandole giornate sono come questa d'oggi, tetre e caliginose. Suprema virtù del sole e dei colori sui nostri sensi!

Del resto non ti meravigliare se ti confesso che mi pare di diventare insensibile, di dimenticare. Una parte del sentimento si addormenta, si atrofizza come avviene in fisiolo-

gia delle membra di cui certi animali non si sono più serviti. Il contatto con gli uomini civili, qualunque esso sia, fa permanere nell'animo continuamente ciò che vi può essere d'alimentabile: qui mancando assolutamente quel contatto il pensiero e il cuore si semplificano grandemente. Lo sento dalla grande indifferenza che pare mi conquisti per intero e mi cancelli completamente il passato.

Un'aria di piombo grava oggi sulla foresta, sull'acque del fiume che sembrano immobili. Mi sono inoltrato solo nelle selve. Mi hanno dato una sensazione di morte. Non un grido di scimmia, non un canto di uccello. Silenzio! Anche questa natura così violenta, ha le sue giornate di tedio mortale. I neri le sentono profondamente, divengono taciturni, si distendono per terra e si addormentano. Attraverso il villaggio indigeno vicino alla stazione: non c'è che gente per terra che dorme sui limitare delle capanne. Scuoto qualcuno, domando « Perchè dormite? » « Non vedi? » mi rispondono, stiracchiando le membra come se dovessero vincere un'inerzia superiore alla loro volontà; « non vedi, non c'è il sole! »

Potessi anch'io a volte, mio caro, risolvere così semplicemente certi tumulti di ribellione, dormendo! Ma qui è gran cosa se si riesce a riposare le ore della notte. Anche le fatiche più aspre, non so perchè, non ti danno mai — almeno questo avviene in me — il buon sonno riparatore. L'insonnia è il fenomeno che ho constatato nell'organismo dopo i primi mesi di soggiorno. Naturalmente allora, faccio quello che fanno coloro che non sanno dormire. Mi alzo e se la notte è serena mi compiaccio di starmene sulla riva del fiume guardando la grande corrente scender lenta e so-

lenne. Nella calma della notte, quell'andar dell'acqua continuo e tranquillo sotto il lieve velo della nebbia discesa è assai propizio perchè i pensieri fluiscano di per sè stessi e si succedano gli uni agli altri senza asprezza, accompagnando il cammino della corrente. Dolci cose, dirette a imma-



Dinanzi alle capanne .

gini care, l'acqua si porta lontano. Penso che Chopin dovette meditare le armonie dei suoi *notturmi* sulle rive d'un fiume, così.

Qui non ci sono usignuoli, ma nelle notti lunari i rami delle palme si caricano di merli metallici, che vorrebbero sostituirli, e che tributano il loro omaggio collettivo e chiasoso alla contemplatrice dei deserti, dal suo sorgere al suo

tramontare. Il loro canto non ha nulla affatto della dolcezza del nostro solitario e romantico uccellino. E' il passare d'un ferro attraverso le sbarre di una ringhiera, confrontato col vibrare dell'archetto sulle corde di un violino. Tuttavia non è privo di un certo fascino, soprattutto quando si pensi che è in armonia con la violenza della vita nel continente nero. Chi sa! Forse al Creatore dovette sembrare che una notte di luna, calma, tranquilla, suggestiva, non fosse in carattere con quell'alito intenso di esistenza che pare si sprigioni dalle cose tutte. E volle lanciare anche sui silenzi delle oscurità, l'asprezza forte, veramente ferrigna del canto di codesti piccoli esseri dalla gola di metallo.



Tu, amico mio, mi fai tante domande nelle carissime che da te vado ricevendo, che le mie lettere, finiscono col- l'essere una divagazione continua. Ti parlavo dunque di una giornata di tedio. E' strano come la lettura di certi giornali vecchi di quattro o cinque mesi — gli ultimi del resto che mi sono giunti — mi acqueti, dissipandomi le nostalgie dolorose. Vedo che la vita è sempre quella, che gli uomini smaniano, armeggiano, pensano, soffrono, sognano, uccidono e si divertono, pare, anche nella stessa guisa sempre e delle stesse cose, vedo insomma che in fondo forse, non val la pena di rimpiangere molto, quello che qui manca del tutto.

Però, ti confesso, che darei non so cosa per intendere talvolta una musica di violino, per sentir ripetere un motivo a me caro. Come mi pento di non avere appreso la musica, di non possedere la capacità di potermi dare da me

stesso il supremo conforto che da essa ne deriva. Non sapendo far altro, sommessamente canto e mi pare che i sentimenti che le note vorrebbero esprimere acquistino nella mia immaginazione una forza indicibile di commovimento. Credi, nessun'arte sa esercitare sui nostri sensi reconditi un potere più sovrano. Direi quasi su certi sensi che noi ci accorgiamo di possedere solo, quando la musica ci avvolge dolcemente nelle spire delle sue divine armonie.



La domenica nelle stazioni

Anche i neri hanno una vera idolatria per i suoni dei loro primitivi istrumenti. Il più comune è costituito da una tavoletta, sulla quale a scala melodica, sono infissi dei pezzetti di canne che rendono sotto le dita di chi le fa vibrare una sequela interminabile di tre note ripetute all'infinito. Ciò che è comico è quanto avviene le domeniche nelle stazioni: il più gran divertimento degli uomini è quello di passeggiare per i viali delle piantagioni suonando il loro prediletto strumento con la stessa indifferenza con la quale le trecciauole venete camminano per la campagna armeg-

giando lestamente con le dita il loro lavoro. A vederli così sotto gli alberi in distanza, specialmente se nudi, procedere suonando, mi danno l'idea di bardi primitivi che armati di lira vadano a caccia di ispirazione sotto le ombre di un bosco arcadico. Tr'assicuro che sono impareggiabili!

Penso di risparmiarti la descrizione degli altri strumenti musicali indigeni; uno solo mi piace veramente e lo sento volentieri: il flauto che suonano i soldati del Kasai e del Tanganika e che mi suscita nell'alternarsi delle note dolci, reminiscenze d'oriente: riposi a sera di circoli di bei cavalieri arabi che silenziosamente ascoltino intorno ai fuochi, quella carezza gentile e sensuale e pur triste, intonata, si direbbe, per circondare con la malia del suono ricordi di sonni dolci sul seno di belle, desiate e lontane.

Non ti saprei mai descrivere l'entusiasmo che solleva nei villaggi del mio settore un suonatore abile e di fama, diremo così, stabilita. Ho veduto io stesso le donne strapparsi dal collo le fila di perle di vetro e togliersi dalle braccia e dalle gambe i grossi anelli di rame per gettarli ai piedi dell'impeccabile esecutore il quale si permetteva persino la civetteria di *farsi pregare* per continuare a prodursi, come una qualsiasi signorina europea.



A proposito della mia ignoranza in materia di musica, ho spesso pensato a quella educazione intellettuale che ricevono in Italia i giovanetti della borghesia, che ho ricevuta io con migliaia d'altri miei condiscipoli nelle pubbliche scuole. Non puoi credere come qui abbia constatato quan-

to sia grande la quantità di tempo che in quelle scuole si sciupa per apprendere delle cose inutilissime, non soltanto in sè stesse, ma inutilissime anche perchè non inclinano l'animo a nessun amore per nessuna cosa, a nessuna disposizione, che esistendo in noi allo stato grezzo, abbia bisogno di essere alimentata dallo studio per poter poi dare un frutto ed un conforto nelle vicende della vita. Parlo della così detta coltura generale, di quella che infarina un giovane alla fine dei suoi studi secondari. Che non ci sia mai stato nessuno ancora dei nostri reggitori, la cui intuizione si sia spinta a percepire che avremo avuto una generazione di uomini certamente migliore dal lato morale ed intellettuale, certamente più in grado di affrontare e sostenere la lotta per la vita in patria e più ancora fuori, dove tante ragioni e tante necessità ci spingono, qualora si fosse addestrato lo spirito dei giovanetti ad una abitudine di osservazione più acuta e profonda dando soprattutto alle scienze naturali una importanza meno irrisoria di quella che io veduto dare nelle scuole, tentando almeno di gettare nelle fresche anime (moltissime delle quali furono chiamate per gli anni migliori più che a godere, a domandare soltanto a sè sole la forza e la poesia del vivere) il germe dell'amore per le manifestazioni dell'Essere? Quanti suicida di meno e quanti sereni filosofi di più!

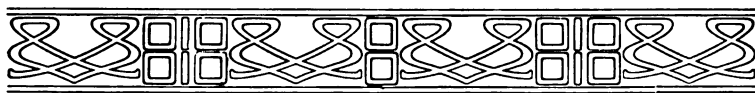
Per me qui, le uniche consolazioni vere, tangibili, che non mentiscono, che non mi daranno mai, mai un rimpianto, un'amarezza, ma al contrario null'altro che squisite ed indicibili soddisfazioni sono quelle che mi derivano dall'osservazione della vita nelle piante, nei fiori, negli animali, nelle mute roccie, perchè anch'esse hanno una vita. La

semplice constatazione dei fenomeni nel mondo vegetale, animale, minerale contengono evidenti, suggeriscono senza sforzo, senza ombra di rettorica, un torrente così impetuoso di immaginazioni, di entusiasmi, di verità soprattutto, per le quali lo spirito si ritrova tranquillo e sicuro non solo frammezzo le difficoltà più aspre, ma anche dinanzi agli aspetti più sconsolati e tenebrosi della morte.



Mi domandavi se leggo libri. Che ami e che senta il bisogno di aprire sovente non ne posseggo, amico mio, che due. Contengono per me un numero illimitato di pagine, perchè ogni volta che li sfoglio vi trovo bellezze e profondità nuove. I loro argomenti non hanno confini, non si esauriscono mai. Si intitolano da Dio, dalla bellezza, dall'amore, dal dolore, dall'instancabilità affannosa dell'umano spirito che domanda a sè medesimo la ragione delle cose. Sono, lo puoi immaginare, la *Divina Commedia* e i *Canti* di G. Leopardi. La vera grandezza, vedi, la potenza vera dei poeti sta in questo: ch'essi nelle concezioni solitarie ed immobili del loro gemo seguono tutti i vaggiatori della vita, com'è della luce degli astri che sembrano sorgere da ogni punto dell'orizzonte accompagnando con sguardo amico gli erranti pel grande cammino umano, rischiarandoli tutti, in una volta, con eguale splendore sempre. D'un tratto la lettura di codesti monumenti immortali del pensiero, mi scuotono, quando l'animo mio piegando sotto una debolezza che vorrebbe trionfare vaga un poco nel buio dello sconforto, delle nostalgie e del rimpianto. Qui, sai ce ne sono degli

scoraggiamenti da raccogliere, dei motivi di ribellione contro le cabale di certi sforzi umani, che abbaiano insistenti dalle carte prolisse, una illimitata stomachevole avidità, uno spaventevole egoismo, una colossale ignoranza da spargersi su questa vergine terra, che sembra ululi con la voce delle foreste furenti sotto il soffio degli uragani, un grido ribelle. Dinanzi a queste medesime carte aperte sul mio tavolo, c'è la loro immortale derisione, e per me, il rimedio al male che mi fanno. Non ho che stendere la mano, prendere il mio libro prediletto e rileggere a me stesso, forte, le tersissime e terribili strofe della *Ginestra*.



IV.

Mesania (Ubangi)

Maggio 1905

Non volevo scrivertelo che sono stato male, che mi sento ancora molto debole, che ho perduto per più giorni la coscienza delle giornate che passavano e che finalmente un mattino mi è sembrato di ridestarmi da un lungo incubo... Intorno a me silenzio immenso, assenza completa di vita. Il pensiero è immobile. Nessuna visione cara riesce a prender forma, non ricordo nessuna cosa che mi faccia sperare. Chi sono io? mi domando. Cos'è che mi ha spinto quaggiù? quale pena sto espiando?.... Ho sete, un'inestinguibile sete, ma non riesco ad articular parola, non so che tenere gli occhi fissi verso la finestra aperta che inquadra le tre strisce del cielo di cenere, della foresta della riva di contro, del fiume che sembra fermo.

Poi la febbre è tornata di nuovo a immergermi nella

incoscienza dei suoi incubi ardenti per altri giorni, sinchè come te ne do la miglior prova scrivendoti, sono guarito.

Oggi mi sono levato per la prima volta e oggi proprio ho goduto di uno spettacolo divino, mai veduto. Erano le cinque, il sole declinava al tramonto. E' rimasta per mezz'ora nell'aria, nel cielo, nel colore delle acque del fiume, nel verde della foresta, negli aspetti delle cose tutte illuminate, una magia di splendore che non ti so descrivere. Un miraggio! Non è durato che mezz'ora ma è stato un lembo di visione di paradiso.

Questa natura violenta ha sorriso a D'eo, ha gioito della sua magnificenza, si è compiaciuta della sua inestinguibile esuberanza; il sole ha versato su di essa un torrente d'oro. Non è durato neppure mezz'ora, ma ha lasciato nel mio cuore una letizia, che ha cancellato d'un subito ogni tristezza.

Forse è stata questa mia debolezza fisica passeggera che ha consentito che io provassi la stessa sensazione che deve aver ridato l'energia ai primi esploratori della terra senza orizzonti, quando riavendosi dopo una malattia, si sentirono, convalescenti, subitamente avvolti per effetto di una di queste visioni dalla malia che ci incatena ad essa e ci costringe ad amarla, questa terra di morte.



Quando il bianco sta male seriamente sembra che il lavoro si arresti nella stazione. La squilla della tromba che regola le operazioni tace, tacciono le nenie delle lavoratrici, tutti i rumori si acquetano: le donne dei soldati entrano nella camera dell'ammalato, s'accoccolano per terra una ac-

canto all'altra contro la parete, rimangono un poco e poi se ne vanno per lasciare il posto alle altre che attendono fuori, sotto la veranda, il loro turno. E' tanto queta questa singolare espressione d'interessamento quasi affettuoso che non ci si accorge neppure di quella teoria di corpi neri convenuti intorno al lettuccio per consolarne l'abbandono. F....



Il cielo, la foresta e il fiume

che non ha delicatezze molte, non la può soffrire, e conclude: « Almeno recitassero un po' di rosario! »

I neri, vedi, non hanno certo delle finezze di sentimento, ma pure l'espressione del loro cordoglio ti commuoverebbe. Se ne udissi lo strano pianto che ha dell'urlo, della nenia e dell'ululato insieme, con il quale, seduti in circolo intorno alle salme stecchite dei loro morti, ne raccontano fra i singhiozzi le virtù e versano copiose lagrime per la loro dipartita, rimarresti certamente colpito dalla apparente sincerità di codesta disperazione.

Non ti consiglio di andarne in fondo, di studiarla un po' attentamente; ti accorgeresti che molte volte non è che l'espressione di una forma, dirò così, del galateo dettato dalle convenienze e dall'educazione fra gente color del carbone.

Quello che da noi si usa esprimere con un biglietto, con parole di condoglianza più o meno sincera, con gli abiti neri, con l'invio di corone di fiori, con l'accompagnare i trapassati all'ultima dimora, i neri lo fanno annunziando una certa dose di lagrime che sono più o meno copiose secondo le relazioni che li legarono all'uomo vivo.

Si va nella casa del morto, ci si siede per terra, si piange cinque minuti, mezz'ora, un'ora magari, un giorno intero se si tratta di intimi e poi si ritorna alle proprie occupazioni. Una volta che dovevo partire da Mesania in piroga mi accadde questo piccolo incidente caratteristico. Stavo per dare l'ordine di distaccarsi dalla riva, quando mi accorsi che mancavano due soldati che avevano pochi minuti prima messi i bagagli nell'imbarcazione... « Vengono subito, mi disse il sergente, sono scappati a piangere un pochetto a casa del lavoratore che è morto stanotte ». Difatti me li vidi giungere quasi subito di gran corsa, con un'aria così poco dolente malgrado le lagrime versate, che si sarebbe detto venissero da una danza.



Eppure questi stessi neri che sanno piangere anche quando non piangono, danno a volte delle prove di pietà più che cristiana davvero.

Mi raccontava un mio subordinato che un reparto di soldati in spedizione, lontani venticinque giorni di marcia dal posto, riportarono a spalla il cadavere del loro bianco ucciso in combattimento. Lo avvolsero nella sua tenda, gli misero intorno tutti i suoi vestiti, la sua biancheria sino agli oggetti più infimi, fecero del morto e delle sue cose un involto che legarono solidamente ad un palo come un carico, e un po' per uno lo portarono, mettendo la povera ed inutile spoglia in mezzo degli accampamenti durante gli *alt* notturni, e posandola a terra quando si trattava di respingere un assalto.

Questo per venticinque giorni. Si può supporre in quale stato la salma arrivasse al posto. Eppure arrivò. Attraverso paludi interminabili dove si fanno ottocento metri in un'ora di penosa lotta con l'aggrovigliamento delle piante acquatiche, con migliaia di insetti voraci che si attaccano come sanguisughe ai polpacci ignudi, passando nel mezzo di tribù ribelli, combattendo quasi ogni giorno, quei soldati riportarono il corpo disfatto del loro capo. Non so se un distaccamento di militi bianchi avrebbe saputo fare altrettanto. Sarebbe stato un episodio di devozione e di fedeltà degno di essere ricordato. Qui non ha commosso nessuno, al contrario è sembrata una cosa naturalissima.



Ebbi una volta in ricognizione uno dei miei soldati, il trombettiere, ucciso da una lanciata in pieno petto. Morì in meno di un minuto senza avere avuto il tempo di dire altro che « *Liutenà m'bi acquì* » — Tenente io muoio.

Al mattino dopo dovevamo abbandonare il villaggio per continuare la nostra marcia.

Il cadavere del soldato ucciso era rimasto la notte in mezzo dei compagni, disposto supino sulla terra. L'avevano a turno pianto come si conviene, interrompendo ogni tanto i singhiozzi per aspirare una boccata del fumo della colossale pipa indigena che veniva passata accesa dall'uno all'altro dei doloranti. Ciascuno aveva regalato al morto qualche cosa; quello che può donare, possedendolo, un povero soldato nero che marcia da un mese in foresta, e non ha indosso che il fucile, le cartucce, un vestito di tela a brandelli, una breve coperta — se l'ha — nelle medesime condizioni e il fez. Può mancare vestito e coperta ma il fez c'è sempre, è l'emblema del soldato, il fez rosso scarlatto. Ciascuno dunque aveva regalato al trombettiere Diagu qualche cosa come è costume fra i neri e intorno all'ucciso c'erano dei pezzetti di coperta, dei bottoni d'uniforme, dei bossoli di cartucce sparate, un rocchetto di filo e alcune bottigliette che i soldati raccolgono nelle stazioni quando il bianco le getta e che in marcia riempite d'olio di palma, balsamo e rimedio di mille malanni, gli riescono utilissime. La fossa era pronta, i portatori avevano lavorato a scavarla la notte con le baionette dei soldati.

Quel mattino non ci fu sveglia perchè il trombettiere era morto; la diedero i primi gorgheggi dei pappagalli, le prime strida delle scimmie. Uscii dalla tenda. Il giorno si annunciava magnifico. Si sentiva palpitare la vita che tutto intorno nel fitto della foresta stava destandosi. Dico si sentiva, perchè ad ogni minuto le voci delle selve aumentavano armoniosamente d'intensità. Mi ricordai allora delle note

della *danza delle ore* e forse come non mai, trovai l'interpretazione di quel sublime stralcio musicale perfettamente concorde con quello che l'apparire della luce produce sul creato.

I soldati stavano raccolti in silenzio intorno ai fuochi.

Mi venne incontro il primo sergente, il vecchio Oto, l'antico milite di Stanley, un eroe inconscio che avrà senza esagerazione alcuna, salvato la vita a venti bianchi.

Oto parte sempre in ricognizione con la medaglia di bronzo che lo Stato appende sul petto dei soldati che hanno compiuto il decennio di servizio, attaccata al suo camiciotto turchino. Benchè conti gli atti di coraggio, come un congolese potrebbe contare il numero delle febbri che gli hanno tenuto compagnia, non ha che quella medaglia; tutti i bianchi che gli furono capi ebbero altro tempo che di compilare un povero rapporto per proporlo a qualche speciale ricompensa, pensarono soltanto di metterlo nelle marce sempre primo, innanzi, al suo posto del resto.

— « Oto, » gli domando qualche volta, « non sei stanco di fare il soldato? Quand'è che diventerai vecchio? »

— « Il giorno che una lancia di *bassenge* (1), colpen-

(1) *bassenge* è il nome con il quale i soldati chiamano l'indigeno dei villaggi. Ha piuttosto un senso dispregiativo. Il soldato congolese fa una gran distinzione fra i neri che sono al servizio diretto dello Stato e l'indigeno dei villaggi, i primi secondo lui sono i *figli dei bianchi* (*molenghe ti bungin*) e dal momento che lo divengono non hanno altra fede che nei loro capi europei, dimenticano quello che furono e considerano le stazioni dello Stato come il loro villaggio. I secondi viceversa, non sono che *bassenge*, indigeni, e non avrebbero, sempre secondo il loro modo d'intendere il diritto della forza, che i doveri di soggetti, in un paese di occupazione.

domi mi farà cadere per terra; allora sarò divenuto vecchio e il bianco mi potrà dire: Oto, i tuoi occhi non vedono più bene, Oto non hai saputo scorgere in tempo la lancia che ti ha portato la morte, Oto non sei più buono a nulla, sei vecchio. »

Gli faccio spesso raccontare gli episodi della immortale traversata che Stanley ha compiuto nel Continente nero. Oto conclude invariabilmente così: « Era forte sai, il Bula Matadi, nessun bianco è stato mai forte come lui. (1) »

« Egli vedeva gli altri bianchi morire, ma non li piangeva come noi facciamo dei nostri fratelli. Soltanto, quando giungemmo dopo otto lune che non vedevamo il sole, alla *grande acqua*, (2) i soldati si accorsero che i capelli del Bula Matadi erano diventati come quelli di coloro che hanno veduto morire molti uomini, come i miei, bianchi. »

Oto, dunque m'era venuto incontro, s'era arrestato su di un attenti rigoroso, e portato il fucile alla posizione del saluto, aveva detto:

— « Vengo per domandarti il tuo regalo per il soldato ucciso ».

— Prendi le lance che abbiamo tolto ai ribelli e che i soldati hanno piantato nella terra dinanzi alla mia tenda ». E gli diedi le lance e tutto quello che agli occhi dei miei

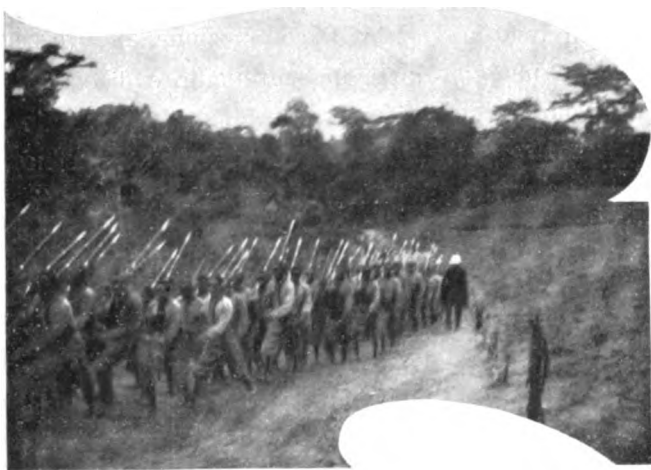
(1) Tutti gli aggettivi che indicano nell'uomo la resistenza morale, l'energia, il disprezzo della morte, l'inflessibilità del carattere, la severità implacabile sono tradotti nelle lingue indigene principali con la parola *forte* (Makassi, n'gufu, gangu) Stanley le possedeva tutte in modo superlativo.

(2) La traversata delle foreste dell'Aruvimi e lo sbocco sul Lualaba che diviene dopo le Stanley-falls, il Congo.

neri poteva sembrare pregevole delle poche cose che avevo meco.

— « Tu vuoi sotterrare qui il morto, tenente; ma i fratelli (1) di Diagu m'incaricano di domandarti che il suo corpo sia bruciato, perchè appena noi partiti gli indigeni, i *bassenge* lo dissotterreranno e lo mangeranno ».

Consentii. In meno di un'ora fu innalzata una grande



Soldati congolesi dello Stato

catasta di legna e Diagu fu deposto sul rogo con tutti i suoi doni. Mentre glieli disponevano intorno con cura, i fratelli andavano dicendo al morto: « *Mo ba* Diagu, vedi Diagu, tu sei stato un buon soldato ma il fucile non possiamo regalarcelo e neppure le cartucce e il tuo *clerò* (la tromba) perchè lo sai, le armi sono del Bula Matadi e il *clerò* anche. Ep-

(1) Gli indigeni del Congo chiamano fratelli non solo i nati dagli stessi genitori ma anche gli appartenenti ad uno stesso villaggio o ad una medesima tribù.

poi i fucili sono la nostra forza. Chi ne brucerebbe uno sarebbe un folle ».

Finiti i discorsi i soldati si disposero in riga. Oto diede il *presentate le armi*, io m'avanzai. Il povero Diagu era disteso sul rogo col suo berretto rosso in capo, e la coperta a tracolla. Aveva gli occhi semichiusi. Intorno al viso gli lucicavano le punte delle lance che l'avevano ucciso.

— « *Trugu ti m'bi* » soldati miei, dissi, cercando di infondere in quel momento di commozione alle rozze frasi indigene la maggior forza di sentimento e di efficacia che potevano dare; « nel mio villaggio quando un soldato muore in guerra ucciso, non si dice che è morto, il suo nome rimane scritto sempre nei *libri* dei suoi ufficiali, e tutti i giorni essi lo chiamano e i suoi fratelli rispondono — *presente* — per lui, per dire che tutti lo vedono ancora. Iddio ha voluto che Diagu fosse ucciso, ma io lo chiamerò tutti i giorni quando faccio l'appello, e i suoi fratelli mi risponderanno presente per lui, perchè tutti pensino che la sua faccia è come fosse davanti ai nostri occhi e il suo fucile accanto ai nostri. »

Oto si avvicinò con un fascio di paglia infiammata perchè dessi per il primo fuoco al rogo. I soldati da tutte le parti fecero egualmente.

Di lì a pochi minuti nell'aria tersissima del mattino già alto, in mezzo ai canti di centomila uccelli, in mezzo all'esultanza della natura magnificente, viva, un'alta colonna di fumo salì nell'azzurro. La fiamma investì scoppiettando ogni cosa, avvolse il soldato ucciso nelle sue lingue ardenti, lo tolse agli sguardi nel sacro momento della distruzione.

In un'ora tutto era finito, distrutto, cenere.

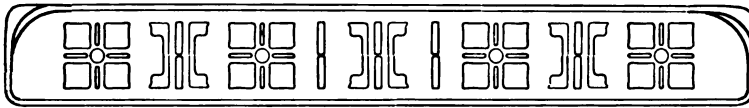


Ci mettemmo in marcia, camminammo sino a sera senza incontrare nè un villaggio, nè una radura, nè un segno di vita umana. Ad una riviera nascosta sotto il fogliame mi fermai. Avremmo dormito lì. Tesi dalla mia tenda l'orecchio per sentire se i soldati parlavano del loro compagno ucciso il giorno prima. Neppur per sogno. In due ore non riuscii ad afferrare un accenno nè al suo nome nè a quanto era accaduto. Ne rimasi disgustato. Chiamai Oto e a bruciapelo mentre gli prescrive gli ordini per la notte, gli domandai: « E Diagu, il soldato morto con la lancia nel petto nessuno lo ricorda più? » Oto sorrise scetticamente; dalla posizione di *portez-arm*, venne a quella di *pied-arm*, mi guardò con i suoi occhietti furbi traverso le crespe del tatuaggio likwangula e rispose:

« *Mon lieutenant* quando uno è morto ed è stato vendicato ed ha avuto il suo *matubisch* (regalo) è morto ».

Anima dei neri, non avrò più per te un'illusione!

Viceversa rischiai di averla più tardi nell'alto Ubangi quando seppi che fra quelle magnifiche tribù c'è un costume del tutto simile a quello dei barbari invasori di Roma, di sotterrare cioè i capi nelle sabbie dei letti delle riviere spostandone momentaneamente il corso e lasciando, allorchè la tomba è stata ricolmata, le acque correre di nuovo perennemente sull'eterno sonno di chi li condusse in guerra, di chi dispose della loro vita, di chi fu il loro capo assoluto.



V.

Mesania (Ubangi)

Giugno 1905

Voglio presentarti un tipo di congolese « vecchio stile » che la sorte mi ha dato come subordinato. E' un italiano. Dal posto da dove l'ho richiamato è giunto a Mesania preceduto da una vera corte di *boys* di donne, di portatori carichi d'innumerabili bagagli; una colonna che non finiva mai. Egli era ancora in coda portato in amaca come un pascià, quando l'avanguardia si arrestò sul piazzale. Non comparì che mezz'ora dopo.

Prima di vederlo ebbi agio di constatare a quale altezza aveva saputo elevare la religione dei propri comodi. Feci chiamare i suoi *boys*, per indicare loro la casa dove dovevano esser messi i bagagli del nuovo giunto. Un plotone di gente di ogni statura accorse: « Siete tutti *boys* del

bianco? » Risposta collettiva « Si » « Caspita che falange, vediamo un po' ».

Il primo era il gran *boy*, il *boy* ufficiale, qualche cosa come il cameriere segreto iniziato alle intimità più intime del suo signore. Manco dirlo questo importante personaggio aveva addetti al suo servizio particolare quattro o cinque *boyetti* minori. Seguiva il personale delle mense: cuoco, vice cuoco, sguatterri, dei quali si arguiva la sottoposta condizione per l'assenza totale di qualche straccio intorno alle membra ignude e due camerieri portatori di cibi. Venivano in seguito una dozzina di altri *boys* recanti nelle mani oggetti che palesavano le loro indispensabili occupazioni; l'ufficio di uno era di salvaguardare la pipa e il tabacco del bianco, accorrendogli vicino al primo cenno di richiesta, un altro portava una sediolina pieghevole destinata ad accoglierlo quando vaghezza gli pungeva di discendere dall'amaca per stiracchiar le membra intorpidite, un terzo aveva la bussola, un quarto lapis e carla per tracciare l'itinerario del cammino, un quinto ancora il paniere dove stavano adagiate bottiglie di bevande chiamate a spegnere le possibili arsure di colui che viaggiava facendosi portare; insomma per ciascun oggetto che il bianco in marcia poteva desiderarne c'era un *boy* speciale. Non mancavano neppur quelli che recavano la biancheria e gli abiti di ricambio nel caso che egli bagnandosi avesse voluto mutarsi. Speravo che fosse finito ma non era così: comparve un'altra squadra, di bei giovanetti gagliardi, eletti all'onore di portare le armi del pascià, tre fucili diversi, due revolver, il coltello da caccia, le cartuccie, ecc. Agli armati finalmente seguirono precedendo di poco l'amaca del mio illustre subordinato un gruppo

di graziose giovinette, le lavandaie o meglio le *menagères*. Poi arrivò lui. Era tempo.

« Veda, mi disse subito dopo essersi presentato, io viaggio come se non mi movessi da casa. E' l'unico modo possibile di viaggiare al Congo. »

— « Veramente, soggiunsi un po' agrodolce, il suo personale è un po' abbondante e se tutti facessimo come vedo che fa lei, bisognerebbe impiegare dei villaggi interi ad unico nostro esclusivo servizio, ciò che non è proprio nelle mie intenzioni di tollerare. Basta, vedremo dopo. — »



Adesso il mio uomo è qui da qualche settimana e più lo conosco, più mi vado convincendo che appartiene ad uno stampo di gente di cui si è perduta la razza.

C'è qualche cosa nel profilo del suo viso, nella sua persona, nel modo di prendere le cose, di parlare, che mi fa ripensare ad un soldato di ventura medioevale. Ciò nondimeno sotto la ruvidezza degli atti e l'apparente assenza di sensibilità stanno impeti di generosità di un Fanfulla in ritardo. Ma egli ama di apparire come un Gattamelata e riserva i suoi entusiasmi pei racconti di certe imprese africane, e più specialmente congolesi, dove egli entra come i cavoli a merenda, ma dei quali si sforza a far credere d'esserne stato l'eroe principale.

Le sa tanto bene a memoria, le ripete così di frequente che ha finito per convincersi d'averle compiute proprio lui.

Soltanto qualche volta si sbaglia, si contraddice e per rimediare finisce col precipitare nelle situazioni più amene

per chi ascolta. Mi ha fatto morire il suo primo capo di settore in tre guise differenti nelle tre volte che me ne ha parlato, aspetto che si decida a risuscitarmelo per dargli del *bagolone* impenitente. Parlando di neri non ha che una sola conclusione: « *Bisogna menarci* ». (Ti trascrivo la frase autentica come la ripete lui) » Cosa vuol mai, non si può *menarci* » mi dice dinnanzi alla difficoltà di ottenere dagli indigeni qualche cosa. Gli rispondo scattando: « Ma faccia il piacere di astenersi dall'esprimere di tali sentimenti che disonorano un uomo civile. » F... mi guarda un po' ironicamente e face. Si resta qualche momento in silenzio sinchè gli dico:

-- Ebbene F... Desidererei che lei mi confessasse che è convinto che il bianco il quale erige a sistema la violenza, si abbassa al livello dei neri e più giù ancora; andiamo mi dica, a che pensa?

— Bah! penso che bel *gigot* farebbero del signor tenente la metà forse dei suoi indigeni se domani provasse ad andarci in mezzo senza i suoi sessanta fucili.

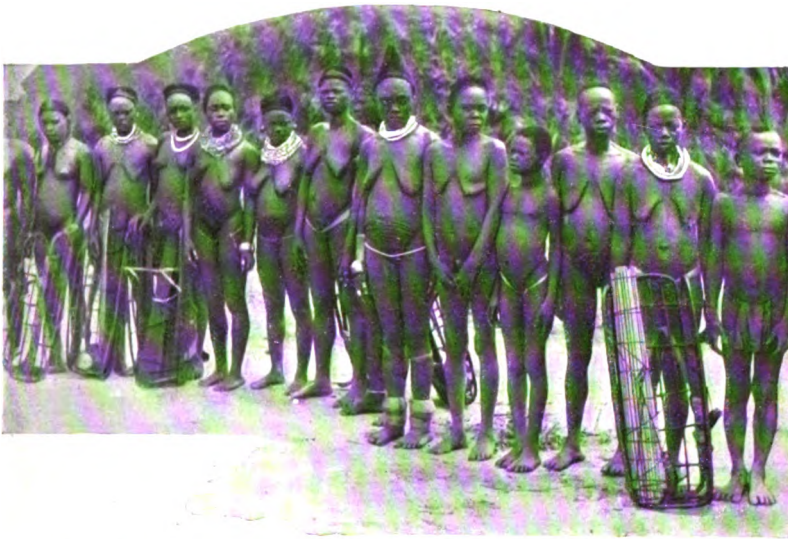


F... vuol persuadermi di avere indovinato l'anima di questo paese e della sua gente. Chiama ogni cosa con il suo nome, come suol dirsi, senza sfumatura alcuna; che dico, ha ridotto la vita, i sentimenti suoi alla più elementare manifestazione. E' divenuto pur lui, nei cinque anni del suo soggiorno qui, come quei neri che afferma di detestare.

In questi giorni che sono stato sovraccarico di lavoro d'amministrazione mi ha aiutato un poco. Al tavolo vicino

al mio copiava ripetendo forte con la dizione italiana le frasi francesi, e mettendo ad ogni punto fermo un commento di questo genere: « *Possino ammazzalli! Vonno che se faccia er cacciù co' tutte ste paperasse... lo volete sto caucciù? E menatece una bona volta a sti neracci...* »

— Andiamo F... la smetta e copi...



Donne indigene della regione dei bangala che recano settimanalmente i viveri per il personale nero nelle Stazioni dello Stato

— Attacco subito, signor tenente: e... *le village entouré par une palissade*... Li accenti ce li metterà lei, io me sbajo sempre.

F... ebbe poco tempo fa al suo posto la visita di un giudice. « Lo accolsi, *ni* raccontava, di buona cera perchè non vedevo la faccia di un bianco da cinque mesi; ma quando si fu persuaso che non avevo squartato nessuno non seppi trat-

tenermi dal domandargli che diavolo venivano a fare i giudici al Congo. Il magistrato si mostrò stupefatto ed indignatissimo, ma io lo calmai subito dimostrandogli (F..., mi ha fatto grazia dei suoi argomenti) che al Congo tutti coloro che non fanno del caucciù e dell'avorio sono peggio che inutili!! »

Questo ti basti, amico mio, per caratterizzarti il tipo il quale senza essere ben cosciente, esprime o meglio ripete, giacchè F... in fondo non è un'aquila, come da molti sono stati ben accolti e compresi i più importanti, i più lodevoli sforzi dello Stato per rendersi degno dei principi fondamentali che lo hanno costituito. Trasporta gli echi di codeste accoglienze dal Congo in Europa, circondati con tutti gli isterismi, come scriveva il mio collega dell'esercito nostro, tenente F... (comandante oggi di un campo di istruzione) che essi possono raccogliere per la lunga via, da coloro che suppongono di credere che le colonie si *formano gemendo* e che il Congo avrebbe dovuto essere una specie di Eden; e vedrai che non è straordinario quanto si dice, si stampa, si impreca e si inventa dello Stato libero.

Rammento di avere spesso, con le mie stesse orecchie udito una frase caratteristica espressa a mo' di conclusione, considerando certe rigorose prescrizioni di legge lanciate sull'immensa terra dove, malgrado gli sforzi degli uomini, si spengono colle più alte grida di dolore agli appelli che quelle leggi fanno ai sentimenti civili dei bianchi: « Ecco la paura degli inglesi cosa fa stampare: » Credo inutile aggiungerti dei commenti.



Senti questa di F... Mi raccontava che ricevette una volta in una grande stazione l'ordine di *allineare* il cimitero dei bianchi. Ed eseguì subito l'*allineamento* buttando in aria croci, tumuli, tutto: tirò due corde ed alla stessa guisa che si piantano gli alberi del caucciù — per essere in carattere — a tre metri e cinquanta precisi uno dall'altro rifece le sue brave tombe, rimise in testa le croci, allineò insomma ogni cosa, senza naturalmente pensare se sotto c'erano o meno le misere ossa.

« O che non era lo stesso, mi concludeva, anzi il cimitero faceva la sua figura, mentre prima una tomba qua, una là, sembravo un *cimiteraccio de' neri*. »

Quest'oggi passando con lui sotto le magnifiche palme che danno ai viali delle mie piantagioni un aspetto così piacevole all'occhio, dicevo essere al postutto straordinaria la rapidità con la quale il bianco aveva potuto, affermando qui il suo potere, garantire in massima la propria esistenza contro la barbarie.

— « *Io non ce trovo guiente de strasordinario dar momento che se menava; ma che civiltà; è l'Albini (il nome del fucile regolamentare) che ha fatto tutto! Veda, chi ci aveva un dito de cervello, menava. Se non ce magnano, oggi, e perchè er Congo, ha avuto dei boni distributori de pillole, dei menatori sodi, cominciando dar primo che l'ha scoperto; tanto è vero che i neri stessi i' hanno messo er nome de bula matadi. Ma me faccia er piacere, ma no ie fa de ride la burlletta che vonno dū ad intende sti fregoni?* »

So' arrivati a inventà che bula matadi significa er spaccatore di sassi e che i neracci l'hanno chiamato a quer modo pe' tutte le mine che c'è voluto pe' fa la ferrovia..... Li mortacci spaccatore; lanciatore — possino scannalli! — vole di' bula; lanciatore, tiratore de' sassi, de' pallacce de fucile... Me lo lasci dire, er padreterno vede fece er nero... ma poi pentito creò subito un omo che inventò l'Albinì... Non ce poteva esse che quer bon omo de Livingstone che i' venisse in testa de girà l'Africa co' la bibbia sotto er braccio, pe fa cosa poi? Pe fasse più pe f... »

• •

Livingstone! Quante volte il suo spirito mi torna al pensiero, come la personificazione di una fede che io non ho ancora perduta... Di villaggio, in villaggio con i suoi sette fucili passava tanto mite che persino la barbarie l'ha rispettato. Nessuno forse ha amato l'Africa come l'ha amata lui. Ha voluto morirvi come gli uomini tutti desiderano morire nella terra dei loro padri, ha amato effettivamente i neri come suoi fratelli, è stato l'unico che li abbia saputi amare così. Si è avventurato nell'impero del cannibalismo con la sua fede sola, avrebbe certo saputo mormorare anche sotto i tormenti del più atroce supplizio le parole di Gesù che giustifica dinanzi alla visione delle generazioni, redente dalla legge d'amore, i suoi carnefici inconsci: « Signore perdona loro: essi non sanno quello che si fanno. »

• •

F... è divenuto il medico della stazione. Mi racconta che a corto di medicinali, al suo posto li fabbricava lui. Quello

che aveva più successo era una porcheria fatta con l'inchiostro e un po' di iodoformio dentro, con la quale spennellava tutte le parti ammalate o meno, offerte alle sue cure. I *neracci* non ritengono efficace, mi dice, che quello che ha l'odore più ingrato possibile e ciò che sporca bene e a lungo.

« Ho riunito le due condizioni, il medicamento è di un effetto prodigioso. »

Basta, ti scrissi già che questa terra ospita con una quantità di degnissime persone, le originalità più colossali, tipi che si direbbero un po' fuori della vita, megalomani dalle stravaganze piramidali, scavezzacolli incoregibili, figliuoli prodighi che i parenti spinsero disperati quaggiù, sperando che divenissero migliori..... A sentir F... adesso non è nulla « *co' tutti sti giudici, cò tutti sti ufficiali... laureati.* » Bisogna risalire a' suoi tempi dove non erano rari coloro ai quali mancavano come suol dirsi uno o più venerdì, e che si permise che venissero al Congo forse per offrire ai neri anche qualche esempio di bianchi in tali condizioni di cervello. Sarebbe stato più umano dirigerli agli psichiatri d'un manicomio.

Non sono molti anni che lo Stato prescriveva a Boma una visita alle casse degli agenti inferiori per assicurarsi, prima che si avventurassero verso lontanissime stazioni, che fossero provvisti del necessario equipaggiamento. La prescrizione aveva le sue buone ragioni di sussistere dacchè si scoperse nelle *malles* di qualcuno, nient'altro che una collezione di bottiglie di assenzio e di acquavite al posto degli abiti e della biancheria. Immaginati un dialogo di questo genere.

— Il vostro corredo dov'è? —

— Eccolo; e mostravano ciò che avevano indosso.

— E nient'altro?

— No, nient'altro.

— E dei denari che vi sono stati dati per provvedervi, cosa ne avete fatto?

— Abbiamo comperato questo — e mostravano le bottiglie. — Se ne aggradite un bicchierino per fare il *camarade*, ve lo offriamo di cuore... Andiamo, non ci venite a contare delle storie, ma che costumi, ma che cinture di flanella, ma che scarpe a doppia suola. Bisogna bere al Congo, prendere delle *bonnes cuites* almeno sinchè si è arrivati. Non dubitate che abbiamo calcolato bene, non ci mancherà da bere neppure se ci mandate al Tanganica, ne abbiamo abbastanza.



Non ti stupire, non mostrarti indignato che gente d'o-
nore, che ufficiali italiani e belga che non sono soltanto
ufficiali qui, possano essere a volte circondati da ambienti si-
mili. Pensa all'influenza che volere o no esercita una per-
sona bennata su coloro che hanno la disgrazia di non es-
serlo, pensa che è ingiusto e puerile credere che al Congo
tutti quelli che non sono ufficiali sul serio sieno rifiuti della
società e che qui l'onestà rappresenti l'eccezione, e la violen-
za la regola.

Gli uomini non sono nè peggiori nè migliori degli al-
tri che si possono incontrare dovunque. Solo, nel giudicarli,
anche senza conceder loro molte circostanze attenuanti, bi-
sognerebbe che i giudici cercassero di liberarsi da quel gra-

ve fardello che non è indispensabile, (volendo onorare con il proprio paese le tradizioni della sua istituzione più salda) trascinarsi dietro sin qui, al Congo. Infinito numero di pregiudizi, sentimenti poco sinceri costruttori di grosse parole che non dicono niente, gotiche idee divenute oramai rancide, timori puerili di fabbricanti di dignità a macchina, chiude quel fardello... oh, come pesa amico mio! Una parola di pietà e di conforto per chi resiste a portarlo!

Io ti confesso di averlo idealmente precipitato negli abissi dell'oceano che ho dovuto varcare per giungere sin qui.



VI.

Villaggio di Moliba (Bangala)

luglio 1905

« Carissimo... Vola a D... dove ti attendo, porta ti raccomando più soldati che puoi, tutte le cartucce che hai, tutti i fucili che tirano, tutti gli uomini che sanno caricare un'arma. La faccenda è seria e siccome dobbiamo a qualunque costo mantenere alto il nostro prestigio di italiani e quello della legge, bisogna spuntarla. Ti avverto che i ribelli hanno massacrato i miei ambasciatori di pace. »

Con questi identici concisi termini giuntimi alla mezzanotte di ieri, il Comandante mi chiama in rinforzo. Tutto è pronto, domattina una decina di *piroghe* rimonteranno il fiume ed io con esse. Oggi è stato un lavoro improbo. Febbricitante ho dovuto disporre, preparare tutto incominciando dalle *piroghe* che erano a metà sconquassate e finendo coi portatori che adesso dormono, come un mucchio di povere bestie da soma rassegnate, sotto la guardia dei soldati.

Con tutta la compassione che mi ispirano non si può fare altrimenti. Mi scapperebbero tutti. In certe regioni dell'alto Congo si è costretti a reclutare i portatori come in Europa la polizia farebbe una retata di malviventi. Occorre andare con i soldati nei villaggi, scovarli dai nascondigli e tenerli sotto guardia sino a che si sarà tanto lontani dai loro focolari, che non resterà ad essi altro scampo che la scelta fra l'essere fuggendo, novantanove volte su cento assassinati e mangiati dagli indigeni dei villaggi di altre tribù, e il supplizio di giorni e giorni di marcia con le casse sul dorso. La salvezza essendo più probabile della parte del supplizio, le fughe sono meno frequenti e allora si può allentare la sorveglianza.

Lo Stato, bisogna dirlo, è di una generosità tutta speciale verso di essi! Compensa, immagina, una giornata di *portage* con dieci centesimi di mercanzia, vale a dire che se i disgraziati cammineranno dieci giorni avranno un metro di filo d'ottone della grossezza dei fili telegrafici e così avanti in proporzione. Ricordo di avere energicamente protestato in favore dei portatori con un ispettore di Stato che ebbi ospite qualche tempo a Mesania, invocando per loro una ricompensa meno irrisoria. Ohimè! il buon funzionario mi dava ragione, ma credi tu che ci sarà qualcheduno che si ricorderà di loro?

A proposito di portatori mi viene in mente un'avventura toccata ad un mio collega dell'esercito, che gli rischiò più nè meno di passare agli occhi di un alto commissario italiano per uno *schiavista*. Come sai il commissario era stato mandato qui a studiare la possibilità di una emigrazione italiana al Congo.

Non entro in merito alla questione giacchè il problema ha già avuto la sua risoluzione in Italia ultra-negativa non solo, ma tutti o quasi sono oramai convinti che il suo enunciato è indiscutibile, assurdo e inumano per coloro che avrebbero potuto venire.

Opinione, amico mio, precipitata o per lo meno basata su dati di fatto insufficienti.

Ti basti sapere per esempio che tutta la discussione che fu fatta sulle o meglio contro le famose linee di accesso alla regione che lo Stato indipendente offriva alla nostra completa iniziativa con funzionari, con ufficiali, con truppa, con bandiera (nota bene) italiani e con tutto probabilmente quello che noi avremmo voluto, avendo la costanza di volere e di comprendere che per non essere burlati nel mondo *bisogna volere*; è stata una discussione oziosa. Ripeto oziosa per la semplice ragione che a nessuno mai era venuto in mente di divertirsi a provare sino a qual punto di resistenza poteva giungere la fibra italiana. Tutti sapevano delle difficoltà, dei pericoli, dell'enorme lunghezza di coteste linee e tutti erano convinti che incanalarvi delle carovane di emigranti equivaleva a volerne uccidere la metà per la strada. Tanto è vero che lo Stato aveva proposto lui per il primo la quarta, quella per la Colonia inglese dell'Africa orientale benchè fosse la più dispendiosa. Per essa non sussistono i gravi inconvenienti delle prime. E' questa una via, che il progresso ha ridotto paragonabile alle nostre europee.

Ma chissà per quale ragione di quest'ultima non se ne parlò altro che per accennare di volo ch'era precisamente la più dispendiosa... per lo Stato libero del Congo.

Almeno da noi si fossero degnati di ricordarsi che qui

c'erano una sessantina di ufficiali dell'Esercito nazionale. Essi, con quella maggior conoscenza di causa che dava il soggiorno costante nelle diverse regioni del Congo, avrebbero, fornendo le informazioni più esaurienti, risparmiato la venuta di commissari speciali, i quali, benchè animati da ottime intenzioni, ebbero la sfortuna di prendere, come suol dirsi, lucciole per lanterne a nostro riguardo almeno; ma di tali lucciole, che fatte brillare in Italia indussero a dire e anche a credere che gli ufficiali italiani, i quali, dispersi sull'enorme territorio del Congo lavoravano e si sacrificavano nell'adempimento del proprio dovere e nella speranza che gli avvenimenti e le condizioni speciali dello Stato Indipendente avrebbero reso possibile nell'avvenire un'azione diretta dell'Italia nella questione congolese, fecero, ripeto, dire, che gli ufficiali italiani al Congo rischiavano di perdervi il senso della loro dignità.

Che belle parole! Quale ineffabile incitamento c'inviò allora la Patria!



Suggeritecelo voi dunque, che pare l'abbiate scoperto nelle umanitarie riflessioni germogliate dai vostri cervelli pietosi di uomini ascoltati, il mezzo per non esser crudeli.

Suggeritecelo voi, che gratificate di un sovrano disprezzo queste poche centinaia di bianchi che qui lavorano non solo vivaddio per darvi il mezzo per far correre più rapidi i vostri automobili divoratori del caucciù maledetto. Voi che versate gli impeti del vostro sdegno generoso contro la sua produzione, senza d'altra parte rinunciare a gareggiare sulle

vostre *Fiat* o sulle vostre *Mercedes* con la corsa del vento. Voi certo dovete conoscere il mezzo che salvando i neri dell'Africa centrale dalla durissima necessità del *portage*, mette le gambe ai carichi nel loro lento cammino traverso la foresta e la palude.

Noi, qui, nel lavoro che urge e nel quale le soddisfazioni sono così poche e i pericoli così frequenti; nel clima che abbatte e che uccide, nella violenza che ci inspira l'ambiente violento, nelle nostalgie feroci che ci assalgono, nel cammino sconsolato traverso questa terra d'insidie; noi, dico; abbiamo perduto con i sensi civili il sentimento del pianto e del dolore. — Siamo una masnada di brutali. — E aspettiamo che almeno uno di coloro che gettano su questa povera terra, sulla legge che la governa, su noi che ci viviamo, ogni giorno quasi, un'onda nuova di impopolarità e di accuse, diano a questa sventurata razza nera, schiava della volontà bianca, la centesima parte di cure e di pietà, che spessissimo il più umile dei nostri abbandonato e lontano ha saputo darle.



Vorrei poterti dare un'idea di cosa significhi navigare in *piroga* per più giorni, rimontando le correnti, specie nella stagione delle piogge; credo che debba rappresentare il mezzo di locomozione al quale devono esser dannati nell'altro mondo, coloro — e oggi sono assai — che peccarono per la mania di scoprire dei mezzi di trasporto vertiginosi.

Quando si è costretti a servirsi, per mancanza di meglio e com'era questa volta il mio caso, delle piccole *piroghe* de-

gli indigeni; devi immaginarti l'immobilità assoluta per le dodici ore che quì il sole illumina lo spazio, congiunta alla impressione che da un momento all'altro la fragile e primitiva imbarcazione debba capovolgersi, dandoti in lieto pasto ai coccodrilli. Convinciti che a causa di questa impressione è impossibile dare un corso qualunque ai tuoi pensieri, leggere, tentare di scrivere, fare insomma qualche cosa che attenui la noia mortale del viaggio: colorisci tutto con il riflesso delle acque sotto il sole abbacinanti; e in fine culla il tuo procedere con la nenia monotona dei *pagaiatori* che ti raccontano sempre sullo stesso tono, tutte le loro storie di bianchi e di neri che sono nella loro memoria.

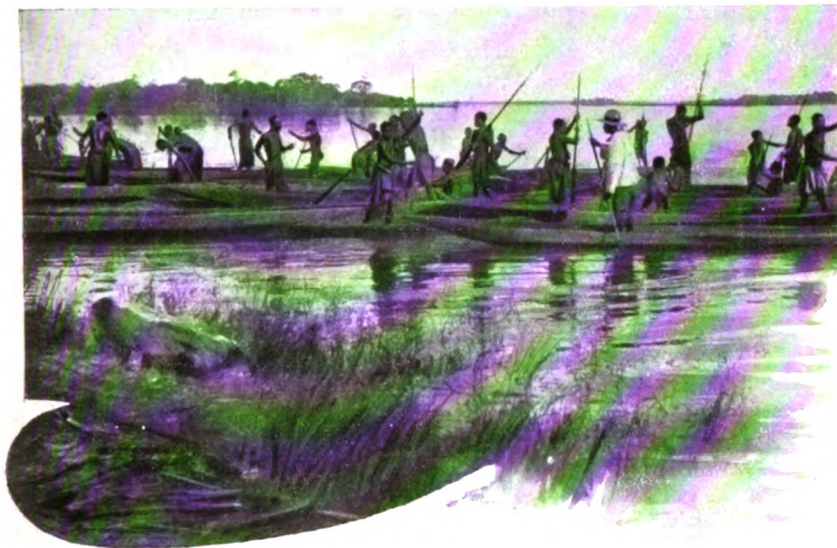
Le strofe sono in generale improvvisate ed è uno solo, colui che naturalmente possiede meglio degli altri cotesta dote letteraria, che le intona. Gli altri rispondono con una sorta di accompagnamento a tempo e insieme, ogni qualvolta la *pagaia* s'immerge nell'acqua, salvo ripetere in coro, alla fine di ogni tre o quattro versi, l'ultimo pronunciato dall'improvvisatore.

Fa un effetto curioso, l'assicuro, quel commento breve e collettivo: sembra, udendolo, che il coro esprima al tenore: « l'hai detta bene; ci piace; così così; può passare, non vale niente, non sei più in vena; e via di seguito in questo modo. »

Viceversa quando invece di rimontare una corrente l'accede di doverla discendere e puoi disporre di una grande *piroga*, ve ne sono di così grandi che contengono sino a trenta o quaranta *pagaiatori* e anche più, allora le cose cambiano. Voli addirittura sull'acqua. Il canto s'affretta, urlì selvaggi si intercalano fra le strofe, i neri s'entusiasmano,

si eccitano, l'improvvisatore non racconta che di guerre; e se con la tua navigano altre *piroghe*, nessuna volontà, nessun ordine riusciranno ad impedire regate pazze fra gli equipaggi che diresti finiranno con un capovolgimento generale.

Pensa che tutti i trasporti per via acquea che lo Stato ha



Piroghe - Preparativi di partenza

organizzato sul corso delle correnti inaccessibili agli *steamers* per gli sbarramenti delle rapide e delle caterratte, sono fatti con le *piroghe*. I tre quarti delle stazioni della mia regione non hanno che le *piroghe* come mezzo di comunicazione. Fra esse e il capoluogo del distretto è un continuo salire e scendere pel fiume di vere flottiglie di imbarcazioni del genere, condotto da centinaia di *pagaiatori*.

Se ne odono da lontano specie se giungono di notte i canti. Alla prima eco la sentinella grida: « *Selo!*... » una parola che annuncia l'arrivo d'ogni corriere, venga esso per *steamer* o per *piroga*. D'un subito dieci, cento voci, la stazione intera ripetono insieme: *Selo! Selo! Selo!* e tutti corrono alla riva. Il canto s'avvicina, diventa un coro potente. Il corriere che scende è numeroso. E' quello bimensile che porta il caucciù e l'avorio. Una dopo l'altra le *piroghe* accostano, i canti cessano per dar luogo ad un urlare che aumenta salendo sino al diapason dell'incredibile ad ogni nuova imbarcazione che tocca terra.

I *pagaiatori* scendono, il sudore cola sulle membra ignude, sono tanto spossati che i più si gettano a terra implorando dagli astanti un massaggio immediato, operazione che viene subito eseguita fra il chiasso infernale, fra l'andare e il venire degli scaricatori che gridano come ossessi per farsi largo sotto il peso di enormi ed arcuate punte d'avorio e dei grandi panieri di caucciù. Si getta una prima occhiata sui fogli di via che i *capitas* presentano: il corriere viene dalle stazioni estreme del distretto, da riviere che hanno nomi diversi dal nostro fiume, da una distanza pari a quella che separa Venezia da Santa Maria di Leuca, venti, trenta giorni di viaggio da mane a sera e durante le notti ancora, se c'è la luna, venti, trenta giorni di *pagaiare* continuo per gli equipaggi.

Ahi! Ci sono incidenti. Una piroga è andata a picco al passaggio delle rapide dell'Elefante, cinquecento chilogrammi d'avorio perduto, un'altra si è infranta contro le rocce, quindici panieri di caucciù in acqua e quel ch'è peggio il sacco delle corrispondenze ha seguito la medesima sorte del

caucciù. I colpevoli, i responsabili dove sono? « *Capitas! Sacretonnere! C'est façon de conduire des pirogues?...* » E sì, piglialo il *Capitas* capo... se l'è data a gambe con gli equipaggi naufraghi ma incolumi, da una settimana.

Le rapide! Per farsi un'idea dell'abilità dei *pagaiatori*



Piroghe in partenza sull'Ubangi

nel condurre le loro imbarcazioni bisogna averli veduti al passaggio delle rapide, nella discesa.

T'assicuro che quando la corrente divenendo più forte t'annunzia che ci si approssima ad esse e levandoti in piedi distingui lontano lo spumeggiar delle acque fra le roccie per tutta l'ampiezza del fiume, ti sembrerebbe impossibile di poter tentare e superare in *piroga* un ostacolo di quel genere.

Molti bianchi preferiscono scendere a terra e superare

il tratto pericoloso del fiume a piedi, ma questo naturalmente non accade pei neri i quali all'avvicinarsi delle rapide cessano di *pagaiare* e si accoccolano nel fondo della *piroga* nel più profondo silenzio.

Non resta, ritto in piedi che uno solo a prora, il più abile, armato d'una lunga e robusta pertica e con lo sguardo fisso innanzi sull'acqua. L'imbarcazione procede per la sola forza della corrente, anzi spesso è necessario che qualche *pagaia* remighi in senso inverso per moderarne la velocità della corsa che va divenendo mano mano più forte.

Ci siamo! Ondeggiando la *piroga* entra nell'acque spumeggianti che la lanciano subito contro una prima punta di roccia... Diresti che è finita... Neppur per sogno, un vigoroso colpo di pertica e il pericolo è già lontano, indietro.

Non ancora ti sei rimesso da quel primo incidente che, successivamente, a brevissima distanza l'uno dall'altro ne sorgono a destra, a sinistra, innanzi, dovunque.

Ma la destrezza del guidatore misurando rapidamente il varco fra le pietre, ha riconosciuto la via e guida istantaneamente la proda al giusto suo mezzo... Cosa si fa?... Si scivola?... si slitta?...

Un colpo tremendo sotto il fondo fa sobbalzare la piroga innanzi; si ripiomba; tutta la parte anteriore dell'imbarcazione scompare sotto la spuma, questa volta siamo proprio andati... No, non ancora. Non c'è neppur tempo di passare per delle alternative. Ad un certo punto la corsa diviene così veloce, la corrente così forte, le rocce così frequenti, gli sbalzi così numerosi, che continui a dire a te stesso: « Me lo merito, dovevo andar per terra come fanno gli altri... che bel gusto finire in questo modo... come un sacco di caucciù... »

ma troverò bene una punta di pietra dove attaccarmi... e la corrente? Saper nuotare già non serve... probabilmente non ci sarà neppure il tempo di vedere dove son le pietre e per prima cosa avrò la tesla sfracellata contro un sasso... Già è la mia fine... non ho fatto che sognar sassi per tutta la vita... E se perdo il *casco* creperò d'un colpo di sole... d'ov'è il mio Browning?... in caso si vada in acqua è meglio tirarsi una... »

La *piroga* si è arrestata come un tronco impigliato, si volge di fianco s'abbatte contro il fondo pietroso vi scorre sopra, procede nel senso della sua lunghezza... ma cos'è? Le acque sono tranquille, i *pagaiaitori* d'un sol colpo sono sorti, ricominciano a *pagaiaare*, e l'improvvisatore ha riattaccato più giulivo la sua nenia. Le rapide sono passate, amico, ma se mi permetti ti do un consiglio. Se puoi appena farne a meno segui la via della prudenza e vai coraggiosamente per terra. E' più igienico.



Premendomi di giungere incitavo i *pagaiaitori*, ma dovetti a sera rinunciare a procedere, come avevo divisato, al lume delle stelle. I poveretti non avevano più lena.

Pensami un poco con la lanterna in mano lungo le rive in cerca di un po' di terra per riposo. Perchè il difficile è trovare nella stagione delle acque alte che fanno disappear i banchi di sabbia, attraverso le muraglie di verzura delle rive, un passaggio per raggiungere la terra. La foresta difende con l'accanimento degli aggrovigliamenti più densi l'entrata.

Al mattino per tempissimo avanti di nuovo.

Tento di leggere un libro che mi ha regalato un bianco che rientrava in Europa: « *Les Chansons des rues et des bois* » di Victor Hugo, ma dopo un'ora mi accorgo che ho sempre gli occhi fissi su di una strofa che dice che i diplomatici al mattino hanno fra gli uomini tutti la particolarità di possedere un'*air bête*. Ne sono convintissimo. Seguo con gli occhi le rive, ammiro per la millesima volta questa magnificenza lussureggiante, questi drappi di verzura gettati come enormi tappeti dalle piante all'acque. Il limite della foresta vergine si manifesta sulle rive dei fiumi nell'esuberanza più intensa. E' una follia. Persino sui tronchi morti, privi di rami, che sortono candidi come colonne isolate nel verde, le liane si gettano a lembi, a fasci.

Le rane tuffate nel fiume sfiorano continuamente la *piroga*; accarezzano il suo procedere sotto arcate tapezzate di fiori.

Ecco il sole!... Sorridi, o sole, sulla tua opera meravigliosa. Dai fiori enormi, rossi, azzurri, candidi, gettati a milioni sul verde, sospesi a milioni sull'acqua, sorridi o foresta sterminata!

Io penso che in questo istante tu debba svelare il mistero nel quale serri la terra. Penso a tutti coloro che sotto le tue ombre eterne hanno invocato il sole, penso agli sperduti nella tua immensità che hanno angosciosamente domandato ai misteri dei tuoi recessi dove, dov'era la fine.

Il vento ondeggia gravemente le chiome degli alti alberi. Passa sull'oceano vegetale un fremito immenso come la sua vastità.



Ho voluto arrestarmi un momento ad uno dei miei villaggi situato a poca distanza dal fiume. Vi ho fatto una punta con un paio di soldati. Ahimè; quale magro ricevimento era riservata alla dignità del capo settore.

Al primo apparire dei *fez* rossi dei miei guerrieri nel cerchio delle capanne, un grido, e gli indigeni sono spariti in foresta lasciandomi con un palmo di naso a guardare certi muti teschi dalle occhiaie vuote sepolti a metà nella terra e allineati sulla soglia di una capanna.

Ti dirò, sono innocenti trofei di *vittoria* crani di uccisi in guerra i quali manco dirlo ebbero l'onore della sepoltura nello stomaco dei loro rivali.

Il perchè di quella fuga? E' una dolce sorpresa che aspetta di frequente il bianco. Coloro che mi avevano fatto l'onore di scomparirmi dinnanzi erano gli stessi indigeni venuti alla stazione qualche giorno prima a lavorare nelle piantagioni, i medesimi con i quali io avevo riso facendomi raccontare tutte le loro fole. Adesso mi scappavano. Perchè vedi, s'è infissa nel cervello di questi primitivi una curiosa convinzione, che non so quanto durerò a far dimenticare; ed è che quando il bianco si muove dal posto si muove per far la guerra. E' strano ma non ho mai sentito l'espressione. « Il bianco visita i suoi villaggi ». I neri ti diranno sempre « Il bianco va alla guerra », anche se il tuo scopo è quello di erborizzare o di andare a caccia di farfalle.

Questa paura folle del nero pel bianco in viaggio ha un'origine molto chiara ed è che i predecessori spesso non

si sono scomodati che per andare a *flanquer des piles* come ho udito dalla bocca di alcuni poco emeriti vecchi congolesi.

Dunque gli umici che non scapparono furono i poveri teschi dalle occhiate vuote che senza suggerirmi una complicazione enorme di pensieri o il *to be or not to be* di Amleto mi dicevano malinconicamente questa sola cosa: « Noi siamo stati mangiati. »

Aspettai un poco sperando che almeno il capo venisse. Il sole sfolgorava sulle capanne annerite dal fumo, grandi farfalle multicolori, rosse ardenti, celesti intense, iridate, passavano e ripassavano scintillando. Le grandi *banane* muovevano appena le foglie spaziose. La foresta intorno taceva immobile; il villaggio sembrava abbandonato. Dalle capanne sudice, basse, sortiva un'odore acuto e sgradevole, l'odore del Congo che impera dovunque il nero abiti, il medesimo dalle Cataratte al Tanganika. Rivolsi a quegli uomini della mia razza che avevano così saggiamente usato del loro prestigio e della loro forza di bianchi educandomi gli indigeni a quelle fughe, un pensiero non certo di gratitudine e ricordandomi che c'era stato al mondo qualcuno che aveva predicato al deserto non mi scoraggiai anch'io di fare nella gran luce meridiana un sermone ai miei neri che nascosti non lontano dovettero bene udirmi.

Sai pure che ho la voce forte e sonora... Ma l'invito a mostrarsi andò a vuoto. I soli che parvero ascoltare il mio dire furono i teschi affondati a mezzo della terra che mi salutarono suggerendomi ancora il loro ritornello sconcolato: « Noi siamo stati mangiati. »

Il giorno dopo a D... mi congiungevo con il Comandante.

Partimmo subito il giorno appresso, verso la regione ribelle. Così come siamo, il Comandante, F... ed io, tutti italiani, c'è da illudersi che stiamo compiendo un'impresa dove tutto quanto non è italiano, non abbia proprio niente a che vederci. Benchè questa considerazione sia molto lontana dal vero, pur tuttavia aleggia sul nostro spirito il pensiero, che da parecchi anni a questa parte e con forze assai più rispettabili delle nostre, altri non ebbero la volontà di arrivarci. E' una regione, questa del mio settore, un po' leggendaria; un italiano ne toccò al limite or sono due anni, fu quello che giunse più lontano, ma siccome non disponeva che di una ventina di fucili, tornò indietro anche lui raccontando che la serie dei villaggi insottomessi era vasta come una provincia e che circondati da foresta da una parte, da paludi sterminate dall'altra, molte migliaia d'indigeni vivevano, a tutto pensando certamente, all'infuori che potesse esistere al mondo un *Bula Matadi* che li considerava come sudditi celati nel bel mezzo dell'infinito mistero della foresta vergine.

Non siamo molto numerosi neppure noi, non arriviamo ad avere ottanta soldati sui quali poter contare e una sessantina di cartucce per soldato. Dello stato delle armi non ti parlo. In Italia non si partirebbe così neppure per una esercitazione tattica. Immagina dei fucili venuti qui al Congo già decrepiti e che da una quindicina d'anni continuano ad essere aggiustati alla meglio secondo le disposizioni più o meno meccaniche dei bianchi. Ve ne sono di quelli che hanno la canna legata al fusto con delle *liane* — nient'altro — degli altri che si sa già che non spareranno che alla terza prova di scatto, un buon terzo infine che non fanno partire il colpo, neppure alla decima; una disperazione. E in un

anno che sono qui è già il secondo *gros-bonnet* o il terzo, non so, ne arrivano tutti i momenti, che viene per *inspecter la force publique*, (ti parlerò un giorno degli ispettori, rideremo insieme) e tutti han levato alti lai al cielo per lo stato delle armi, precipitandosi sulle sudate carte — si suda davvero qui a scrivere — a emarginare rapporti su rapporti, richieste su richieste.

Non arriva mai niente, non arrivano che ispettori. E il fucile Albini regolamentare, costa nel Belgio credo tre o quattro franchi, probabilmente li vendono a peso di ferro come i nostri vecchi Welterly. Il magnifico si è che c'è stato qualche originale in Europa cui è saltato in testa il grillo di diramare per le riviere più o meno navigabili del Congo, una ineffabile circolare, nella quale sono enumerati niente meno che dei dati di tiro e si prescrive di scartare irrevocabilmente dal servizio quei fucili che danno a tanti metri un'ordinata media di deviazione di tanti centimetri.

Cose incredibili mettendo la circolare sulla fronte di queste povere armi. Io scrivo: « Le mie armi sono tutte, senza eccezione, da sostituirsi, mandatemi le nuove. » R... il mio caro amico R... mi risponde: « Se vuoi, ti mando le lance indigene della collezione che vado facendo; altre armi non ho. » E la circolare? domando io. E R... in risposta: « L'hai protocollata? Ebbene contentati, basta, è finito, aspettiamone un'altra. » E si ha il coraggio, l'imprudenza dirò, di raccomandare che l'istruzione del tiro sia *bien soignée*. Su cento dei miei fucili, un buon terzo mancano di mirino o di alzo.

Il comico è che i soldati sono convintissimi di avere nelle loro mani le armi più perfezionate del mondo, comprese quelle che non fanno partire il colpo. Io mi son ben

guardato dal provarle, prima di partire. Solo ho ritirato per un giorno tutti i fucili che sapevo che non sparavano, li ho tenuti chiusi nel mio *schimbek* per far credere ai soldati che li avrei accomodati alla perfezione e al mattino, prima di partire, li ho tornati a distribuire con solennità guardando ben fisso il mio uomo negli occhi e dicendgli piano e lentamente: « Il tuo fucile, amico, è il più gran fucile che il *Bula Matadi* abbia mai dato ad un suo soldato. » Questo, afferra la sua arma diletta con quella gioia che non è descrivibile con la quale il nero prende fra le mani un fucile, e potresti giurare che non c'è uomo al mondo più convinto di lui, dell'assoluta novità della bugia ch'io ho dovuto dirgli, almeno sino al momento dell'impiego del fuoco. Speriamo che non ve ne sia il bisogno.



Oltre i soldati è con noi una masnada di capi di villaggi, sedicenti amici, che sono riusciti ad ottenere un fucile ad avancarica e che ci seguono alcuni, i più, con la speranza di riuscire a rubare, prontissimi a darsela a gambe al primo momento di esitazione. Bisogna che ti aggiunga che non tutti i capi indigeni che seguirono il bianco sono del genere dei nostri, ve ne furono di coloro che gli hanno dato un potente aiuto conducendo bande di uomini coraggiosissimi.

Mi viene in mente a questo proposito come sono costituite le truppe, chiamiamole così, di alcuni Sultani riconosciuti dall'alto Ubangi, i fucilieri. Siccome il capo avrà sì e

no due o trecento fucili ad avancarica e per contro un numero decuplo di uomini da poter armare, così assegna a ciascuna di tali armi quattro o cinque uomini che divengono qualcosa di unico, di omogeneo, di appartenente al fucile, così com'era delle lance di medioevale memoria, così com'è del cannone, che riunisce intorno a sè la cooperazione fredda, silenziosa, assidua degli artiglieri. Il fucile marcia, sosta, arriva nelle piantagioni dei villaggi, irrompe nel cerchio delle capanne; lancia (quando beninteso non piove) la mitraglia contro i sorpresi fuggenti e i quattro uomini marciano, sostano, irrompono, come se una corda invisibile li tenesse avvinti a quelle decrepite canne corrose dal tempo, sulle quali non di rado vidi impresse date di un secolo or sono, che mi fecero domandare se era possibile che il destino riservasse alle armi portatili ad avancarica che affermarono la potenza dei diritti dell'uomo, il compito di affermare quella della sua volontà, più grande assai della sua forza di padrone e di dominatore. Destino delle cose!

Dunque non siamo come ti dicevo molto numerosi neppure noi, ma abbiamo — lo dicono i nostri soldati — « la forza della razza ».

I neri, i soldati specialmente, conoscono benissimo le varie nazionalità alle quali appartengono i bianchi al servizio dello Stato. La verità è che nutrono per noi una singolare ammirazione ed una grande fiducia, che ha le sue ragioni in molte cause: il carattere e la semplicità di modi, la sobrietà eccezionale, certi innati impeti d'entusiasmo o di ira, il vedere molti di noi a capo delle regioni, il modo di parlare la lingua indigena, la cui pronuncia riesce per noi

naturalissima, mentre è per gli altri stentata e falsa (la pronuncia francese è la negazione delle lingue dell'Africa centrale) e soprattutto quella meravigliosa adattabilità all'ambiente che l'Italiano possiede in modo superlativo, e che gli consente di saper scendere sino al livello di questi cervelli primitivi e comprendendoli di dominarli.

So di miei colleghi italiani il cui prestigio, acquistato presso gli indigeni, ha varcato i confini dei distretti che sono ampi come Stati.

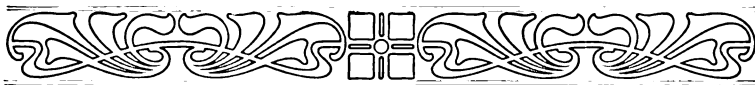
E questo prestigio è sparso dalle bocche dei neri: passa di villaggio in villaggio come le canzoni dei rapsodi. Non sono certo le relazioni ufficiali che s'incaricano di propagarlo.

Un mio collega, che gli indigeni non dimenticheranno certo, anche quando il soggiorno degli ufficiali italiani al Congo sarà divenuto un ricordo, ha saputo suscitare nei neri, in migliaia di neri il sentimento della gratitudine che a noi gli stranieri dissero essere sconosciuto agli indigeni congolesi.

La mia stazione è distante dalla sua un mese di cammino in foresta, ma benchè essa sia fitta, insidiosa, quasi impenetrabile, pure il racconto di ciò che egli ha compiuto è giunto sino a me.

Gli indigeni lo chiamano *Monoco moindo*, la bocca nera, dalla grande barba che gli incornicia il volto; e di tribù in tribù i neri raccontano, battendolo sul ritmo del *gongo* che accompagna le nenie dei pagaiautori remiganti per le riviére, la leggenda del bianco dalla bocca nera, che solo, quasi senza difesa, è penetrato per il primo in mezzo di tribù contro le quali lo Stato meditava di spingere migliaia di

soldati per poterle domare e che, accarezzando i bimbi, curando gli ammalati, proteggendo i deboli, ha saputo imporre sulla barbarie la legge civile con la sua sola forza morale.



VII.

Villaggio di Bubo

Luglio 1905

La colonna è costituita su tre scaglioni di una trentina d'uomini ciascuno, separati da un centinaio di metri di distanza, il Comandante è alla testa dello scaglione centrale, F... alla testa del terzo. Io sono avanti. La *masnada* è relegata in coda, di scorta ai bagagli, ai centocinquanta portatori che ci seguono. Abbiamo già fatto il conto di coloro — dei portatori — che fuggiranno, di quelli che saranno uccisi, dei carichi che perderanno, non importa, giungeremo egualmente. Le difficoltà non saranno poche, ma splende negli occhi del Comandante una forza di volontà così energica e assoluta che il dubbio non ci attraversa neppure il pensiero. Io guardavo ieri sera il nostro comandante mentre seduti intorno alla piccola tavola portatile, discorrevamo. La foresta ci serrava da tutte le parti, non uno scintillio di stella riusciva ad attraversare il fittissimo tetto di verzura;

lo guardavo mentre con la sua parola piana, semplice, efficace riassume le disposizioni in caso di attacco. Io non ti ho parlato ancora di lui: ma quando ti avrò detto che è per me l'uomo più completo e migliore di quanti n'abbia sinora incontrati qui al Congo non ti stupirai dell'entusiasmo e dell'affetto che ho per lui. E' un eroe. Il clima, le sofferenze, il lavoro lo hanno ridotto come un'ombra. Febbricitante quasi ogni giorno, incapace oramai di camminare a causa di molestissime piaghe che per la grande anemia non vogliono mai risanare, avrebbe già dovuto chiedere il rimpatrio o almeno cedere alle insistenze di noi tutti italiani che volevamo passasse questi ultimi mesi del suo soggiorno, in riposo assoluto. Ma che, ha voluto mettersi alla testa di questa impresa piena di pericoli e vuol condurla al termine. Ciò che in lui riempie di ammirazione è l'energia indomabile che anima quel corpo indebolito da sei anni di soggiorno sulla terra del Congo.

Il Comandante così come è ora rappresenta la più ammirevole personificazione di quel che può la volontà dell'uomo contro ogni influenza perniciosa del clima. Più diminuisce in lui la forza fisica, ridotta ormai ad un soffio, più aumenta la forza morale. E' lo spirito in lotta contro le energie brutali e cieche. Queste lo vogliono abbattere, sembrano irose della resistenza che il debole corpo cereo oppone loro e lo spirito pare domandare degli insulti ancora. Non so cosa potrebbe piegare quell'uomo, non so cosa potrebbe arrestarlo quando ha pronunciato la parola AVANTI! Nell'animo suo si direbbe vibri veramente lo spirito dei primi esploratori. Obbedisce ad un impulso ed a un sentimento della stessa natura di quelli che hanno creato gli eroi

destinati a mantenere la religione delle grandi idealità nella memoria degli uomini moderni cui la lotta acerba per la conquista del denaro e del benessere materiale che ne deriva, ha fatto direi quasi rilegare quel culto tra le anticaglie risibili e inutili. Tu m'intendi, parlo di coloro che si sono sacrificati per una chimera di pura gloria e per il fascino di un'idea, dei martiri negli occhi morenti dei quali si è riflesso il candore della terra del Polo, dei forti che trovarono alla fine di quel *vero ch'essi erano andati cercando* dal mare, nel cuore di quest'Africa sconosciuta, la morte.

C'è stato chi con frase felice ha chiamato quei gagliardi « *cavalieri dell'umanità* ». E l'aggettivo è geniale appunto perchè lo spirito che li ha animati, ci riconduce a quello, che sorgendo sulle ferocie o sulle prepotenze medioevali, consacrò la sua energia alle più grandi idealità che gli uomini potevano concepire allora, la difesa della donna e dei deboli e la conquista agli infedeli della terra dov'era partita con la prima parola d'amore, la forza di quella grande fede, imperatrice allora, cieca e assoluta, del tempo e del pensiero.

Di eroi di questa generosissima specie, l'Italia ne ha dato all'umanità uno, che forse li sopravanza tutti per la grandezza morale; il capitano di artiglieria Bottego, l'esplore del Giuba, una di quelle figure che dominano d'un subito tutte quelle altre darò così classiche, che la tradizione ci ha abituati a venerare come i prototipi dell'eroismo umano.



Ebbene, senza esagerazione alcuna, ti assicuro che il Comandante è di codeste tempere. Di quel prestigio quasi so-

prannaturale che circonda ancora il bianco in queste regioni, egli ne è sovrano assoluto. I neri attribuendogli ogni potere dicono di lui nel loro linguaggio immaginoso: « è
« così lungo il cammino che egli ha percorso per le foreste,
« per le terre che non hanno alberi, di villaggio in villaggio
« che tutti gli uomin (i neri) che tutti i capi, che tutte le tri-
« bù, conoscono la sua faccia. Egli è venuto dalle grandi ac-
« que che hanno una terra sola (i laghi equatoriali). I capi
« non volevano che partisse. In ciascuno dei suoi villaggi per
« una notte intera si è battuto il *gongo* per chiamare gli uo-
« mini a raccolta. Tutti coloro che erano sparsi lontano, nel-
« la foresta udirono il *gongo* e corsero a riunirsi ai loro fra-
« telli. Vennero tutti, neppure uno mancò. Allora parlaro-
« no i capi e dissero: « Il Comandante, il nostro padre
« bianco parte: Noi lo amiamo troppo per vedere un altro
« al suo posto. Bisogna *comperarlo* al Bula Matadi che è il
« suo capo. Noi daremo al Bula Matadi le più belle fra le
« nostre lance (1), tanti *mitakos*, tanti coltelli, metà di quan-
« to noi possediamo, perchè egli lo lasci a noi. Ognuno al-
« lora portò la metà della sua ricchezza al capo. E i capi al-
« la loro volta si trovarono riuniti tutti. Ogni capo aveva
« più di cinquanta uomini che portavano metà della ric-
« chezza del villaggio, le lance più belle, i coltelli dal ma-
« nico d'avorio, gli scudi lavorati e i *mitakos* che fanno belle
« le braccia delle donne. Così andarono tutti al villaggio
« del bianco, e deposero dinanzi alla sua casa tutta quella
« grande ricchezza, perchè facesse un foglio scritto al Bu-

(1) Le lance, i *mitakos* (filo d'ottone) e i coltelli rappresentano in molte parti del Congo la moneta corrente fra gli indigeni.

« la Matadi dicendogli che il villaggio del bianco era pieno
« degli oggetti che gli uomini neri gli offrivano, perchè lo
« lasciasse a loro per sempre.

« La strada che egli ha percorso per venire di là è tanto
« lunga che per il lungo cammino il suo corpo è divenuto
« stanco.

« Ma siccome egli sa tutto, così a lui solo Iddio ha sug-
« gerito una *moganga* (1) che ha fatto passare la forza delle
« sue braccia e delle sue gambe nei suoi occhi, che quando
« ci guardano sanno dirci se la nostra lingua ha mentito. »



Le notizie che abbiamo della regione ribelle, popolata da genti dall'atletica persona e dallo spirito indomito e guerriero ci danno per certa una resistenza viva, la quale si esplicherebbe da principio con il tentativo di sgominare la colonna in marcia tendendole agguato e soffocandola sotto l'impeto irresistibile di un attacco avvolgente di lancieri. Tutto sta dunque nell'essere sempre in condizioni di sventare la sorpresa, cosa non facile quando si pensi che l'orizzonte massimo di vista dal sentiero dove la colonna è incanalata, non va al di là di pochi metri in foresta, ed è talvolta nullo, affatto nelle alte erbe delle radure che circondano i villaggi, e quando si consideri ancora che è materialmente impossibile farci fiancheggiare da qualcuno per l'aggrovigliamento fitto della vegetazione fiancheggiante lo stretto e malagevole cammino indigeno dove spesso bisogna inoltrarsi

(1) Un sortilegio.

curvati, tagliando le liane, scostando le erbe, scavalcando enormi tronchi caduti, saltando fossi profondi, tastando il terreno innanzi con bastoni per impedire di precipitare in un tranello al fondo del quale un palo aguzzo non aspetta il malcapitato se non per intilzarlo. Ed è pure, quasi sempre, impossibile far marciare i soldati serrati per due di fianco, prescrivendo loro al minimo segno sospetto di arrestarsi fronte in fuori, formando così una sorte di rettangolo difensivo.

Basta, il Comandante ha immaginato un apparecchio che se dapprincipio mi ha fatto un po' ridere, ho dovuto tuttavia concludere che potrà salvarci dal pericolo della sorpresa, che rischierebbe in un attimo di distruggere la superiorità dei fucili sulle armi bianche riducendo la lotta corpo a corpo uno contro quaranta e più ancora. L'invenzione battezzata col nome di *sedia gestatoria congolese* è nient'altro che uno sgabello legato a lunghi pali paralleli che due robusti uomini debbono portare sulle spalle. Un soldato vi monta sopra e sorreggendosi con il fucile che un compagno di sotto gli tende guarda intorno. I suoi occhi sono due metri più alti dei nostri, vedono quindi di più e possono se non scoprire le falangi nere appostate ad una trentina di metri dalla strada, pronte a lanciarsi urlanti al fischio del mago su di noi, indovinare dallo spostamento delle erbe, che gli indigeni hanno aperto nella *brousse* una lunghissima serie di stradelle parallele, concorrenti al sentiero e per le quali si lanceranno all'assalto. E' dunque come tu vedi una guerra tutta speciale, con la prospettiva di combattimenti istantanei e di attacchi d'imboscata precipitanti alla distruzione con l'impeto di raffiche umane. Puoi quindi

immaginare come si proceda. E' una tensione nervosa che dura per tutte le ore della marcia. Sotto l'allerta senza tregua le fisionomie dei soldati si alterano, i volti tatuati si plasmano d'espressioni miste di timore e di ferocia; le narici



La testa della colonna si dispone in quadrato

dilatate rivelano l'ansimar leggero dei cuori dove pulsa ardente l'ardore della lotta. Gli occhi scintillanti si fissano attraverso le cortine di liane, per entro i reticolati delle rame e dei fasci dell'erbe; pare vogliano penetrare il velo fitto del mistero che ci circonda per ogni dove. Non una parola non un sospiro; la vita si raccoglie nella percezione sola dei sen-

si dell'udito e della vista. Il nostro passaggio traverso la foresta si direbbe avvertito solo da quello che è immediatamente vicino, e anche i rami che si scostano e anche l'erbe che si piegano non fanno intendere, non so, nessun fuscio, nessun rumore, benchè lieve. Non si cammina, si sguscia, si scivola curvi, non veduti, non sentiti, come la fiera che marcia all'agguato. Ogni tanto il vecchio Oto, il sergente che cammina primo, innanzi a me, s'arresta, tende l'orecchio, prosegue... Io mi domando cosa ascolti... Nel nero della foresta esistono sensi che i bianchi non hanno che grossolanamente sviluppati: ode ciò che noi non sentiamo, vede quello che a noi sarebbe impossibile vedere, distingue fra le mille voci della selva quelle che annunziano anche lontanissime il pericolo: fluta come il bracco in caccia, segni a noi invisibili del passaggio e della presenza del suo simile.



Sinora le prime offese non c'è l'hanno date gli uomini. Cadono dagli alberi frutti della grossezza di un popone e del peso di tre o quattro chilogrammi. Siccome vengono da una trentina di metri d'altezza non c'è bisogno di moltiplicare la velocità di caduta per la loro massa per concludere che fulminerebbero chi ne fosse colpito. Un portatore ha avuto la testa spaccata in questo modo. E' morto quasi subito. Altri spaventati hanno abbandonato la colonna fuggendo.

Verso il mezzodì la foresta si abbuia, il tuono brontola di lontano, l'ululato cupo del vento s'avvanza.

Ho l'impressione dello spettacolo di oceano in tempesta, che deve offrire in alto la distesa delle selve semoventi sotto il tendone oscuro di nubi che s'alza dall'orizzonte, conquistando il cielo. E' una *tornado* che si annunzia.



La folgore piomba nella foresta

Ha una preparazione improvvisa e rapida. All'oscurità succede il vento, un'oscurità più densa ancora, un istante di silenzio assoluto nel quale diresti le selve deserte di ogni vita, lo scoppio assordante della folgore che è piombata nel cuore della foresta ad abbattere l'orgoglio dei suoi colossi

e a far tremare chi si sente in essa come sperduto; e poi fortissima, torrenziale la pioggia.

L'acqua batte per un poco con fracasso di gragnuola sul denso tettodelle foglie, per giungere a noi, qualche momento dopo, come se cadesse da grondaie traboccanti, come se fosse gettata a secchie, dall'alto. Si cammina sempre, si corre quasi, come se il procedere più rapido potesse salvarci da quel diluvio. Così per un'ora, due, tre, sinchè la colonna si arresta. Puoi immaginare in che stato è ridotta: l'acqua corre a rigagnoli su tutta quella carne nera, ignuda, che va riunendosi nel luogo dell'accampamento, su quei corpi ansimanti di fatica che si seguono uno all'altro come incalzati da una disperazione. Tutte le cose nostre, tutti i carichi hanno un aspetto così compassionevole che verrebbe voglia di abbandonarli lì sul sentiero come resti inutili di una rovina. Non c'è nulla di salvato dall'acqua: tutto è fradicio, inzuppato come noi, come i neri che tremano di freddo, con la foresta che mormora gocciolando da tutte le sue foglie, da tutti i suoi rami, indifferente alle bestemmie con le quali quel povero mucchio di membra intirizzite di sperduti nella sua vastità la maledicono, insistente e insopportabile il suo scherno.

Si riesce a fare una specie di appello. Mancano parecchie casse, avevamo portato con noi un piccolo gregge di capre, metà delle quali è pure perduto. F... gira fra i portatori e i carichi come un indemoniato. Riusciamo a calmarlo invitandolo alla riflessione che ispira quella suprema filosofia con la quale è d'uopo corazzarsi qui, se non si vuole gettarsi in braccio ad inutili sconforti. Ma F... vuole almeno rivolgere un mesto pensiero ad una sua prediletta cassa e

farne il panegirico del contenuto per concludere versando una lacrima sul destino che l'ha condannata a marcire sotto le ombre eterne, sino al giorno nel quale un elefante stupito, dopo averla voltata e rivoltata si deciderà ad afferrarla con la proboscide e scaraventarla sdegnosamente contro i tronchi dicendo a sè stesso: « Roba di bianchi, per tutto l'avorio dei miei fratelli uccisi che ha solcato l'oceano, va al diavolo ».



Il giorno dopo la colonna appare già spossata dopo le prime ore di marcia. Per tutta la notte è stato un coro pietoso ed insistente di tossi. Quante polmoniti in gestazione nei miseri corpi ignudi e affaticati!

Il sentiero diventa pessimo, l'amaca del Comandante procede a stento, i portatori fanno compassione. I soldati di collegamento fra il mio scaglione e quello retrostante mi avvertono che le distanze si allungano. Si impiegano delle mezz'ore per scavalcare colossali mucchi di tronchi caduti uno sull'altro strappando e trascinando seco a terra un inestricabile aggrovigliamento di liane. Debbo arrestarmi sovente per riprendere il contatto con il reparto che mi segue. Mi giunge il ritornello, spensierato, quasi canzonatorio di un uccelletto che canta su in alto, al sole, la compiacenza forse, che la luce gli concede vestendone le piume di meravigliosi colori. Voci di altri uccelli lontani sembrano al contrario urla di uomini che chiamino disperatamente soccorso, alle quali rispondono certe strida gutturali e funeree che prenderesti per segnali di all'erta gettati da sentinelle a

schiere di gente in agguato. D'improvviso un coro di strilla di scimmie che hanno ingaggiato una lotta sugli alberi, mette per qualche minuto lo scompiglio nel fogliame agitato dai loro corpi flessuosi che passano rapidi da un ramo all'altro, che si lascian piombare dall'alto, che fuggono, che si afferrano per le code, che s'inseguono, mentre qualcuna rimasta, occhieggia dall'alto con una cert'aria biricchina la novità del nostro passaggio.

Ma su tutto, persistente, acutissimo, domina il fischio stridente del grillo delle selve africane, così forte, così violento che il suo sibilo resta nell'udito associato al ricordo dell'immensità dove l'ombra regna sovrana, ogni qualvolta, lontano da essa, vi ritorni il pensiero.



Cosa vi sarà laggiù? Saremo o non saremo assaliti? Durante tutto il cammino mi continuava a venire in mente un pensiero che m'aveva colpito leggendolo un giorno in una magistrale lettera che il re sovrano dello Stato indipendente del Congo all'indomani del massacro di numerosi bianchi trucidati nella rivoluzione delle truppe nel 97, indirizzava agli ufficiali superstiti e depositari *delle virili tradizioni* dei compagni rimasti vittime del dovere e delle barbarie. « Non si potrebbe, dicevano le reali parole, raggiungere i risultati dell'incivilimento, della cessazione per esso di costumi sanguinari, non si potrebbe sottomettere delle popolazioni selvagge alla legge del lavoro, con dei vuoti discorsi, qualunque ne possa essere la mira filantropica. Se è vero che in vista della dominazione necessaria della civiltà è permes-

so di contare in tutti i casi sui mezzi d'azione che a noi conferisce la forza — suprema ragione del diritto — non è men certo che il suo fine ultimo è un'opera di pace. »

Quel pensiero di energia mi pareva balzasse immediatamente fuori dell'avvicinarsi nell'animo mio di una incertezza che mi faceva chiedere di continuo da quale parte stesse il diritto se nei selvaggi che non chiedevano che di rimanere selvaggi o in noi che volevamo imporre loro di non esserlo più.

Argomento come tu vedi capitale, che ne conduceva allo spirito altri mille e la cui risoluzione avrebbe condannato o esaltato quanto in nome di cotesta fatale parola *civiltà*, gli uomini avevano compiuto e si preparavano ancora a compiere.



Il capo di Mokunta, la nostra guida, ha avuto stamane delle incertezze che ci hanno fatto sospettare voglia tradirci e portarci nel bel mezzo di un agguato. Può darsi che abbia ragione, ma i soldati dicono che mente e che è d'accordo con i ribelli. Lo vedremo domani, certo che dinanzi alle minacce di morte che gli gettavano sul viso da tutte le parti è rimasto più che indifferente. Lo stoicismo che questa gente ha per il dolore è qualche cosa di incredibile, è troppo grande direi quasi per poter concludere che sia una virtù. Deriva in molta parte da incoscienza e dalla mancanza di sensibilità.

Siamo passati sotto l'arco di due tronchi enormi che distanti fra di loro una cinquantina di metri hanno trovato mo-

do di congiungersi altissimi, formando un unico tronco possente che deve dominare la foresta come un gigante. All'imbrunire la colonna si è fermata in una piccola radura. Si è stabilito di dare ai portatori un giorno di riposo. Distesi sui carichi, sul loro tormento, inanimati dalla fatica mi facevano per la centesima volta pensare quando l'Africa centrale potrà essere redenta dalla piaga dei trasporti a dorso d'uomo. E quando almeno, assieme alle voci di coloro che soffrono per la condanna del destino alla miseria e all'abbruttimento delle fatiche bestiali, assieme agli urli di tormento dei condannati per il progresso che non conosce barriere, che nasconde nelle ombre che pur fa la sua fiaccola luminosa innumeri schiere doloranti, giungerà a commuovere qualcuno il lamento del portatore nero vero paria della civiltà; il paria forse più degno di compassione.

Se io fossi, vedi, un artista delle generazioni avvenire, se io dovessi scolpire alla foce di questo enorme Congo, che racconta all'oceano le lotte e gli sforzi dell'uomo bianco per imporre la sua civiltà sull'uomo nero che le fugge dinanzi, la rappresentazione ideale della vittoria del genio europeo padrone infine della terra del cannibalismo, non domanderei no, alla resistenza ammirabile, all'energia indomabile di Stanley la mia ispirazione, e neppure alle altre certo non meno degne di lode di coloro che lo seguirono nella scoperta dell'enorme territorio dell'Africa misteriosa, e non la domanderei neanche alla memoria di quelli che soli, senza difesa, portarono qui la parola del Signore, cercando ansiosamente una traduzione nelle lingue selvagge e feroci alle parole amore e perdono.

Non costringerei neppure il mio pensiero ad immagi-

nare una figurazione della forza che ha animato ed anima il meccanismo implacabilmente moderno dello Stato come di tutte le colonie che rendono il denaro.

-Tutto ciò che l'umanità qui ha sofferto e ha fatto soffrire, tutto quello che ha conquistato per la scienza e per gli interessi particolari, i suoi trionfi di qualunque specie essi siano stati e saranno non riuscirebbero mai, amico mio, ad alimentare l'ispirazione per il monumento del mio pensiero. No, perchè dinanzi a quanto qui ha riportato e fatto il bianco parmi mille volte più degno della gratitudine dell'umanità, ciò che hanno sofferto un numero mille volte maggiore di neri, dei poveri neri inconsci che hanno portato i suoi carichi, che sono morti senza difesa, che furono abbandonati esausti, assetati, feriti dalle belve della foresta, che caddero cento volte durante il corso di una marcia sotto il peso delle casse nostre, che hanno saputo rialzarsi, rimettersi sulla piaga fatta dal palo al quale sta legato il carico, quel martirio, sentirselo penetrare nelle carni sanguinanti, senza mormorare un lamento. E non è tutto qui, amico mio, perchè non ti racconto dei giorni di fame e di sete ch'egli ha sofferto, perchè non ti parlo delle bastonate che saranno piovute sul suo dorso. Non ti accenno che le cose grosse.

Ed ecco perchè, alla foce del Congo, alto come un faro, per modo che i nuovi giunti dovessero vederlo primo, ed imparare meditandovi dinanzi a compiere il loro dovere con coscienza d'uomo civile, dovrebbe biancheggiare al sole accanto della bandiera azzurra stellata d'oro la figurazione ideale del portatore africano, del *bassenge* ignudo, disprezzato e insultato, dell'uomo senza del quale nessuno avrebbe po-

tuto lanciare dinanzi all'ignoto la fatidica parola AVANTI!, che partito dal suo villaggio pieno di vita e di forza vi ritorna spesso ridotto uno spettro di magrezza, ridotto come un cane rognoso dalle piaghe dove s'attaccano avide le mosche. E a lettere d'oro, per tutto l'oro e per tutta la gloria ch'esso ha dato ai suoi simili bianchi io scolpirei sul basamento questo:

« Al portatore dell'Africa centrale, strumento doloroso e potente di civiltà, a colui che per essa maggiormente soffrì, l'umanità riconoscente. »



E' stata una sera infernale, amico mio. Disgrazia volle che accampassimo sotto un vespaio, sotto uno di quei vespai enormi che sembrano grandi sacchi sospesi ai rami. Malgrado i fuochi, malgrado il fumo, non riuscimmo a scacciare i terribili insetti che quasi inavvertiti dapprima, ci diedero appena sistemato l'*addiaccio* un assalto in piena regola dal quale dopo varie, e immagina, quante deliziose punture non trovammo scampo che ricoprendoci con le zanzariere dei nostri lettucci da campo.

Sembravamo tre fantasmi in bianco paludamento. Ma come bisognava metter fuori le mani per mangiare così le vespe profittando dei brevi istanti di passaggio da uomini a fantasmi e viceversa finirono per ricacciare ciascuno nella propria tenda in una meditazione semi-cellulare della quale nessuno sentiva il desiderio. Mancava del resto ad essa l'elemento primo, il silenzio. Infatti i neri fuori sembrava stessero schiaffeggiandosi a vicenda e continuarono a gri-

dare come ossessi sino a notte alta. Se i ribelli fossero giunti ad attaccarci in quel momento non so come ce la saremmo cavata. Non vennero, anzi visto che noi sembravamo intenzionati a non tornare indietro, mandarono a dire che ci aspettano per ammazzarci tutti e che le soglie delle loro capanne hanno posto per altri teschi da collocare in fila di quelli che avendo avuto l'onore di perire in guerra formarono il *piatto forte*, diremo così dei loro festini di vittoria.

Non puoi avere idea quanto il nero sia spaccone e come in lui sia grande la necessità di manifestare subito nella minaccia, lo scempio finale al quale il nemico è destinato.

Ti potrei dare una collezione dei differenti *menu* ad onore dei quali sarei stato già da lungo tempo destinato dai miei fratelli neri, *menu* ch'essi hanno avuto la delicatezza di comunicarmi da lungi e che mi hanno gridato a notte mentr'io trincerato nella mia palizzata giocavo di motti di spirito con i miei invisibili, insolenti e golosi ribelli.

Perchè è a notte che avvengono tutti i parlamentari. Favoriti dalla oscurità i più coraggiosi si avvicinano sino a portata di voce e chiamano. Il silenzio è imposto all'accampamento e allora sotto le stelle, mentre i fuochi fumano solennemente e la foresta immobile profila nello sfondo scuro del cielo i contorni degli alti alberi, si ricomincia a trattare. C'è veramente qualcosa di suggestivo in questo strano modo di diplomazia gridato da una parte e dall'altra nelle tenebre.

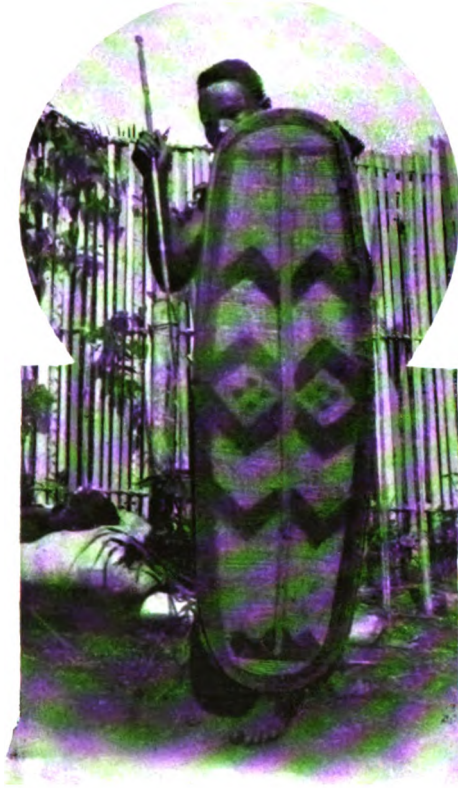


Insomma, per non fartela lunga, eccoci installati nel primo dei grandi villaggi ribelli. Siamo giunti; è accaduto quanto prevedevamo. La colonna conservando il suo ordine di marcia è entrata nelle piantagioni indigene alle nove del mattino. D'un subito come se la nostra presenza fosse stata svelata da sentinelle invisibili udimmo battere furioso il *tam-tam* di raccolta. Ci mettemmo al passo di corsa per superare quella zona pericolosa prima che gli indigeni avessero avuto il tempo di riunirsi per raggiungere in breve il principio delle piantagioni di banane dove il terreno consentiva un campo di tiro più vasto. Vi ero appena sboccato con il mio reparto quando, prima ancora che avessi avuto il tempo di darmi ragione di ciò che avveniva, una quantità di lancieri avanti e sui fianchi mi si avventarono da duecento metri contro gridando come forsennati.

Procedevamo correndo, a contatto di gomito, coperti innanzi dal grande scudo ovale, anzi veramente non vedevo che quegli scudi, che mi dettero l'impressione fossero i soli a venirmi incontro tanto gli uomini dietro vi erano ben celati. Altre linee di scudi incalzavano la prima e su tutto dominava altissimo il grido di guerra e il rullare di decine di *tam-tam* che battevano rumorosamente la carica.

Prima ancora che io avessi dato il comando, i soldati si erano istintivamente disposti in quadrato lasciando il lato verso il sentiero donde eravamo venuti, aperto per gli scaglioni sopraggiunti. Non era il caso di fare dei complimenti, ordinai una salve. Gli scudi ebbero un istante di esitazione,

qualcuno cadde a terra ma le linee retrostanti trascinaron
istantaneamente lo stupore che aveva quasi arrestato la pri-



Guerriero della tribù Makanzi (regione Ubangi)

ma e la falange avanzò ancora. Non era più che ad una settantina di metri dal mio piccolo gruppo di soldati.

Dovetti comandare il fuoco rapido. Nessuno giunse sino

a noi; venti secondi di fucileria bastarono per far cadere come per incanto la muraglia di scudi mostrando a noi da tutte le parti dorsi di guerrieri fuggenti.

Gli altri scaglioni sopraggiungevano. La truppa riprese l'avanzata, respinse ancora qualche centinaio di eroi che non s'eran convinti della nostra forza e guadagnò il villaggio grande come una città essendo formato da gruppi ininterrotti di capanne circondate da piccole piantagioni singolari. Ci vorrà una giornata per percorrerlo tutto. Ad uno spazio libero ci arrestammo; stabilimmo di erigervi il nostro campo fortificato. Il *tam-tam* di guerra non aveva cessato di battere lontano. Durò a rullare sino a sera mentre intorno a noi gli alberi cadevano con fracasso sotto le accette dei soldati che li abbattevano per la costruzione della palizzata, e nel cielo salivano dense colonne di fumo di incendi messi alla capanne dagli indigeni che le avevano abbandonate.

Mandammo F... a raccogliere i feriti. Mi procurarono un lavoro paziente e assiduo sino a sera. Improvvisai una specie di tavola operatoria, disinfettai, lavai, fasciai, feci quanto sapevo. Si mostravano stupiti delle nostre cure. Uno ingenuamente domandò: « Come non ci ammazzate? »

Domandammo loro perchè avevano voluto attaccarci. Non vi credevamo così forti e poi avevano fatto una *monga* contro le vostre *matadi* (le pietre, i proiettili dei fucili) che credevamo buonissima. Ma le vostre pietre sono troppo forti, passano anche gli scudi. Seppimo poi che era una settimana che stavano scaldandosi per quella resistenza. Perchè non te l'ho ancor detto, è assai raro il caso che il selvaggio attacchi o resista se non ha compiuto per intero

tutta la serie delle operazioni che egli reputa indispensabili pel conseguimento della vittoria, se non ha danzato al chiaro della luna o delle stelle tre notti di seguito almeno, se non ha urlato sino a divenirne rauco tutto quanto vorrà fare degli uccisi, se non si è impiastricciato il corpo intero di ros-



Danza guerresca

so, se non ha spinto l'auto-suggestione della propria forza e della propria invincibilità sino all'aberrazione, se non ha bevuto un numero straordinario di zucche di vino di palma e se il più delle volte non ha immolato ai suoi istinti di antropofago la vita di uno schiavo.

Il selvaggio reputa che la carne umana dia a chi se ne ciba una straordinaria e feroce energia nel combattimento. Questa è diremo così, la sua preparazione tattica alla lotta. I

nostri ribelli avevano avuto il tempo di scaldarsi ben bene. Da una settimana tutti i villaggi erano immersi nell'orgia della guerra più mostruosa.

La preparazione strategica la fanno i capi riuniti con gli stregoni e consiste principalmente nella fabbricazione della *monganga* che dovrà, rendendo inoffensive le armi dei nemici, assicurare la vittoria. La *monganga* è un intruglio di cento diversissime cose appartenenti ai tre regni della natura che vien manipolata, cotta e suddivisa fra i capi minori e i combattenti perchè ciascuno la porti sul corpo come sortilegio infallibile.

La sera fu tranquilla e nessuno rispose alle nostre offerte di pace gridate nel gran silenzio al vento. Ma al mattino all'alba, come il comandante aveva preveduto, un lato della palizzata fu assalito da una colonna di indemoniati che vennero a un attacco disperato.

Irruppero fuori dall'oscurità del bosco come una mandria di bufali inferociti, riempirono il silenzio della prima ora del giorno con un urlo di distruzione, s'avventarono in massa ciecamente contro lo steccato scuotendolo, tentando di rovesciarlo, afferrando con le mani le bocche dei fucili, vomitanti la morte sul loro furore. Si dispersero infine cacciando ululati di dolore, di sconfitta, di rabbia, fuggendo nella foresta che andava allora scuotendo il suo torpore di dormiente sotto il velo della nebbia, ai primi raggi della luce.



VIII.

Samenge (Bangala)

Agosto 1905

Vorrei, amico mio, saperti ridire quanto passa nel mio pensiero soffermandomi un poco a meditare su di un grande schizzo geografico dove fra i segni e le linee diverse che indicano l'incrocio dei paralleli e dei meridiani, il corso della riva da dove la spedizione è partita, le correnti minori che vi concorrono, le distese coperte dall'ombra di intatte foreste, le terre immerse nelle palude, i punti dove tribù e villaggi sono stabiliti, il tracciato sinuoso dei sentieri che li congiungono, risalta una lunghissima, capricciosa, sottile linea rossa che passando vittoriosa sopra foreste, paludi, correnti, congiunge due punti estremi della carta: Mesania con la prima stazione di bianchi del distretto che confina con la mia regione; meta della compiuta opera nostra.

Siamo in possesso di una nuova linea di comunicazione,

abbiamo colmato un'altra parentesi dell'ignoto e dell'incerto che il vasto territorio celava; riconosciuto l'esistenza di nuove agglomerazioni indigene, indicato la positura dove la foresta serra altri tesori di ricchezza, portiamo ancora nelle nostre anime con l'eco delle grida di stupore che hanno accolto la apparizione dei nostri visi bianchi, il ricordo di quella sensazione indicibile che conquista talvolta coloro che attraversano terre nuove. Io vorrei avvicinarla al sentimento che commuove l'uomo varcando le soglie dei colossi architettonici dove le generazioni si sono affannate nei secoli ad accumulare in forme d'arte i tormenti e le vittorie del loro pensiero.

La terra vergine dove la mano dell'uomo primitivo non vi compie opera maggiore di quella delle fiere che in essa si annidano, vi scavano le tane, vi imprimono le orme passeggiare del loro cammino; la foresta, dove impera sovrana la liana che la serra, la copre, la chiude con il viluppo delle sue fortissime e intricate corde vegetali; le selve dove il piede affonda nell'*humus* denso dei tronchi che si sfasciano, dei frutti enormi che marciscono a mucchi sotto strati di foglie cadute mentre su di essi grandi fiori azzurri e bianchi, baciati da spere di sole penetrate traverso il fogliame, esalano conforti di profumi e chiamano intorno serrati circoli di avide e irrequiete farfalle meravigliose. ti danno, quando l'avviene di arrestarti e di lasciare che in te penetri il mistero e l'anima delle cose che ti circondano, quel senso di sgomento e di visioni immaginose che deve averli sorpreso sentendo risonare il tuo passo sotto i colonnati di templi famosi.



Abbiamo viaggiato per quasi un mese di continuo. Indescrivibile viaggio, ti assicuro chè, ogni giorno, ci siamo trovati di fronte a cose, a fascini, a forme di vita nuova, a manifestazioni almeno a me sconosciute di quanto il capriccio della natura e l'istinto degli uomini primitivi ci offerivano.

Immagina serie di villaggi dove gli indigeni vivono in capanne erette su palafitte in mezzo a paludi. Venezie infantili dove si direbbe che i nativi non conoscano il camminare sulla terra. Minuscole e innumerevoli piroghe capaci d'una persona soltanto, simiglianti a grandi foglie sospese sull'acque guizzavano meravigliosamente governate fra capanna e capanna, sparivano dietro i ciuffi delle altissime erbe, si mostravano a decine serrate nel varco di un canale per distendersi di nuovo in lunghe catene nello spazio di grandi specchi d'acqua immobile. La nostra apparizione sulla riva della palude provocò uno spettacolo indescrivibile. Ad un altissimo grido dall'erta, altri mille risposero e improvvisamente lo stagno riflesse la scena singolare di un formicolio di neri che scendevano rapidi dalle capanne nelle *piroghette* per fuggire in lunghe file lontano. Ogni uomo, ogni donna, ogni fanciullo *pagaiava* disperatamente in direzione opposta di quel pericolo ignoto che s'era annunciato dalla riva dove dietro di noi s'andavano riunendo i soldati e i portatori.

Per un poco non vedemmo che centinaia di schiene che ritmicamente, energicamente si piegavano sulle *pagaie* immerse nell'acqua con forza sino ai pugni, cercando di trasmettere alle piroghe la velocità che imprime l'istinto

del terrore folle che fugge. Poi la palude tornò tranquilla a riflettere quelle casette vuote, da dove usciva lento pei tetti di paglia un sottile fumo azzurro, unico indizio di quegli uomini scomparsi.

Un bambino soltanto a cui forse altri, nel momento della fuga, aveva tolto la piccola *pagaia* salvatrice, era rimasto ritto nella sua piroghetta in mezzo di quell'abbandono e piangeva; piangeva disperatamente con i piccoli pugni serrati, contro gli occhi, chiamando nel gran silenzio con una vocina straziante fra le lacrime, i suoi. L'acqua lo portò dolcemente a noi, unico rappresentante del villaggio fuggito.

Tutto quanto di vivo in esso potemmo vedere da vicino non fu che quella disperazione infantile che il caso si era incaricato di inviarcì come ambasciatore.



Dopo le paludi avanti ancora in foresta. Ci sbarrano il cammino enormi pareti di legno alte a volte qualche metro, che si distaccano intorno da grossissimi tronchi come raggi di speroni colossali e muoiono a guisa di promontori nella terra a trentine di metri dall'albero. Gli indigeni con un lavoro della lunghezza, della costanza e della difficoltà del quale non si può avere idea che osservando la piccolezza e la primitività dei loro coltelli e delle loro accetta, scelgono quegli alberi per la costruzione delle grandi piroghe; è un villaggio intero, talvolta più d'uno che giorno per giorno con il progresso della classica goccia che scava cadendo la lapide, minano la base del tronco sino a che, con fracasso orribile, esso si avventa abbattuto sulla terra, per abband-

narsi vinto ad un altro lavoro paziente ed eterno che col fuoco e col ferro gli faranno gli uomini neri, scavandolo per tutta la sua lunghezza, riducendolo a poco a poco in piroga.

Voglio dirti d'una scena singolare che ci hanno offerte le selve. Abbiamo sorpreso una coppia di elefanti che tranquillamente dormiva in piedi, appoggiando le enormi teste ad un albero e serrandone il tronco con le proboscidi.

Pensai, guarda, che fosse avvenuto di quei colossi vinti dal sonno quello che sarebbe stato d'uomini che spinti dal fascino delle voci delle selve si fossero arrestati per appoggiare la fronte contro i tronchi, per cercare di ritrovarlo nel gorgoglio dei succhi colmi di vita che dalla terra soffocata sotto la fecondità degli innumerevoli organismi morti in decomposizione, salivano pei fusti, su, su sino alle estreme foglie bacciate dal sole, sino agli estremi fiori chinanti il capo sotto la forza della sua fiamma sfolgorante.

E l'armonia di quei miliardi di rumori, tenui come sospiri nei fusti delle pianticelle sottili, nelle volute delle liane serpentine, impetuosi e sonori come ondate negli alberi maggiori, che traduceva l'anima della foresta intatta compiente la sua funzione vitale, era più densa di mistero, era più affascinante di magia d'un canto di sirene: aveva spento l'indicibile desiderio di volerla udire e seguire immergendo gli ascoltatori nel torpore inconscio del sonno.



Si giunge ad una riviera dal corso più che incerto, ignoto. Gli indigeni di un villaggio stabilitosi vicino ci accolgono lietamente.

Riusciamo a riunire una quantità di piccole piroghe con le quali difficoltosamente rimontiamo la corrente per tre giornate. Dopo non è più possibile. La via è sbarrata da rocce fra le quali l'acqua spumeggia rumorosa. Sono le prime pietre che vedo nel corso della spedizione. Non sorridere, ma l'animo mio ha palpitato come se avessi ritrovato delle conoscenze familiari.

Saltando di sasso in sasso, camminando nell'acqua bassa, profittando di ponti naturali formati da tronchi arrestati nella loro discesa a valle dalle pietre, ho potuto procedere ancora innanzi chè, un frastuono più forte d'acque cadenti annunziandomi non lontano la presenza d'una cascata, m'attirava irresistibile con la promessa d'una visione compensatrice di bellezza. Difatti dopo qualche ora, ad un brusco svolto del torrente, mi è apparso fra il verde intensissimo delle alte rive il candore semovente d'un meraviglioso salto d'acqua, cui in alto, nello sfondo dell'azzurro, l'iride dell'arcobaleno cingeva come un serto trionfante.

Mi ci vorrebbe altro, vedi, per dirti tutto, per giungere almeno per una piccola parte a farti partecipare a questo alternarsi ininterrotto di visioni che ti trascinano agli entusiasmi e di realtà che subitamente te li spengono...

Siamo passati per un villaggio, per un immenso villaggio abbandonato dagli indigeni a causa di un'epidemia della malattia del sonno, che vi aveva ucciso un quarto dei suoi abitanti. L'abbandono non datava che da qualche giorno. Tu sai cosa significhino quelle terribili parole: malattia del sonno; mi pare di avermene già parlato una volta. Ebbene, pensa all'impressione che noi abbiamo ricevuto passando traverso il villaggio. Numerosi colpiti, abbandonati dai loro



La cascata

fratelli, vagavano in quella solitudine tremanti, inebetiti, spaventosi spettri di magrezza; altri ridotti come scheletri, coperti di pelle, incapaci di muoversi, agonizzavano al sole sul limitare delle loro capanne.

Un soldato venne a dirmi che ve n'era una decina ammucchiati nel breve vano d'una abitazione. Vollì entrarvi; nessuna spaventosa visione mi potrà dar mai più il senso di ribrezzo e di pietà che ho provato in quel momento. Dei dieci, alcuni erano già cadaveri in decomposizione, gli ancor vivi si alzarono, al mio entrare lentamente a sedere, ricadendo quasi subito esausti per lo sforzo, sulle membra stecchite dei morti. Li feci portar fuori, volevano da bere. Qualcuno accorse recando l'acqua. Appena il recipiente fu posato per terra vicino a loro, avido come artigli, le mani di quei derelitti, si afferrarono al vaso, le bocche disseccate, arse di febbre s'aprirono, gli occhi spenti e rossi si dilatarono smisuratamente, vivevano ancor per poter spegnere quella suprema, terribile sete. L'arsura aveva per un istante riacceso alla vita quei corpi già in preda dell'agonia...

Uno dopo l'altro, porsì loro l'acqua. Bevvero, bevvero mentre gli artigli ossei cercavano di penetrare nella creta della rozza scodella per il timore di doverla contendere, per trattenerla contro la mortale arsura insaziabile, sino all'ultimo soffio di vita.

Abbandonammo il villaggio dopo aver compiuto quanto i sensi di umanità ci suggerivano. Non c'era che lasciarli morire in pace. Di lì a qualche mese le altissime erbe avranno coperto capanne, sentieri, piantagioni, tutti i segni dell'uomo fuggito alla salvezza, lontano.

Nessuno saprà più ritrovare sotto i viluppi rigogliosi

della vegetazione che avrà ricoperto ogni cosa, un aspetto un ricordo solo di quella forma spaventosa di morte che ci era apparsa, arrestando per un poco il nostro cammino, mentre nel pensiero vibravano ancora visioni di esistenze lussureggianti e inesauribili.



E' notte. Nello stretto cerchio della radura che i soldati hanno fatto intorno alle nostre tende, brillano i fuochi. Un calore soffocante non mi consente di riposare. Esco dalla tenda. Tutto sembra dormire.

I soldati sono stesi su certi stretti giacigli, alti un palmo da terra, fatti di grossi bastoni disposti parallelamente uno accanto all'altro, che poggiano su quattro stecchi infissi nel terreno. I lettucci improvvisati sono messi in circolo accanto ai fuochi. L'accampamento è pure circolare, chiuso tutto all'ingiro da tronchi abbattuti. Le sentinelle vegliano rivolte all'infuori verso le tenebre delle selve. Poveri soldati! Guardandoli così, mi pare che tutta quella violenza istintiva che è in loro, che è quanto di più difficile il bianco deve riuscire a domare e a contenere e che gli fa talvolta considerare certe efferate ferocie come atti di purissimo eroismo, si sia distaccata dagli spiriti dove la natura primitiva sembra li trascini a riprendere le abitudini selvagge appena lungi dall'energia inflessibile di chi, sapendoli domare, riesce a tenerne uniti come stessero chiusi nel suo pugno gli slanci e la forza.

Sono i miei soldati ed io li amo quindi come un ufficiale ama i soldati suoi, come ho amato i molti, le fisionomie dei

quali tornano sovente al mio pensiero, grate tutte, compagne di anni lieti, di puri entusiasmi, di fatiche ch'erano salutari sorgenti di forza. Esse occupano lo sfondo del quadro della mia vita e ti assicuro che, per quanto cerchi, non riesco



La colonna riunita in una radura della foresta

a ravvisarne una sola che non ritorni a me in certi particolari atteggiamenti, di semplicità, di devozione, di affettuoso e premuroso rispetto, il cui ricordo dolcissimo mi commuove.

Troveresti fra i soldati della spedizione, i rappresentanti delle principali razze del Congo.

Dal Congo

8

Dormono accanto ai *Maniema* della provincia orientale, della regione dei grandi laghi, i piccoli *bas-congo* i quali se non posseggono lo slancio dei primi, sono tuttavia ammirevoli per la resistenza alle fatiche e per l'amore, direi quasi, al lavoro, rara qualità nel nero. La luce della fiamma illumina le faccie degli *Uele* di Djabir solcate verticalmente nel mezzo da grosse protuberanze e i volti dei *liquangula*, soldati oltre ogni dire temerari, dalle tempie segnate in ogni senso da piccole linee disposte come venature di foglie.

Li chiamano per antonomasia « gli amici dei bianchi » da che lo Stato li lanciò contro i *batetela*, ribellatisi in massa. E fra tutte, composte nella quiete del sonno le fisionomie regolari dei vecchi militi del Kasai più tranquillamente e riflessivamente coraggiosi, mi fanno pensare a quanta somma di energia, di fatiche, di sangue il bianco abbia chiesto e chiedi di continuo a questi suoi strumenti inconsci di incivilimento.

Vedi, amico mio, non sarà soltanto la buona volontà di coloro che sono inviati sin quaggiù per constatare che i soldati della Forza pubblica marciano in reparti allineati sulle piazze delle stazioni ed eseguendo con simultaneità regolamentare il maneggio delle armi, offrono, per chi finge di crederlo, garanzia sufficiente che la piccola teatralità delle gambe e delle braccia che si muovono al comando, rivelino in essi una docilità disciplinare sostituitasi alla irresistibile forza degli istinti; non sarà, dico, cotesta buona volontà, la quale, assolvendoci dal male che i capi, gettando nelle loro mani un fucile, ma non certo nei loro cuori un barlume di umana pietà, hanno lasciato ch'essi potessero compiere, che saprà convincere che essi veramente sono

degni del nome di soldati ed hanno diritto alla gratitudine di chi pensa che principalissimamente loro hanno guidato e difeso il bianco nel suo cammino per la vastissima terra.



Uno schianto violento, come lo sparo di una cannonata, risveglia improvvisamente l'accampamento. Che c'è? « *Ke-ke Kota acqui* » un grande albero è morto, dicono i neri... Si sono ridestati anche i gorilla, s'ode il loro singhiozzo gutturale perdersi lontano.

I soldati mi raccontano che si sorprendono nei cammini delle foreste, procedere appoggiandosi ad un bastone, come pedestri viaggiatori stanchi. Ma fra le fiere delle selve africane la più terribile certamente è il leopardo. In alcune zone la foresta ne è talmente infestata che non c'è indigeno che non s'azzardi d'avventurarsi solo un po' distante dai villaggi. Nelle stazioni dell'alto fiume che dà il nome al mio distretto, ciò che tiene deste le sentinelle, in fazione di notte, assai più che il timore degli uomini, è la paura per gli assalti del ferocissimo felino. E potrei senza esagerazione affermarti che il decimo almeno degli indigeni che nelle foreste raccolgono il caucciù, perisce sotto gli artigli del leopardo. Mi viene in mente, a proposito del caucciù, la mite ingenuità uscita dalla bocca di una dama, certamente coraggiosa venuta al Congo nel nobile intento di raccontarne al mondo gli orrori, di aggiungere la sua voce pietosa alle altre, che pur avendo gridato forte, sembrava non fossero riuscite ancora a spingere il commovimento delle nazioni

civili sino a costringerle a proclamare la caduta dello Stato indipendente e la divisione del suo territorio fra le altre potenze coloniali, cui le storie di conquista e di sfruttamento dei territori nuovi e dei popoli primitivi non contenevano se non pacifici esempi di edificante compatimento e di indulgente protezione pei loro soggetti di colore.

Il viaggio che la dama fece al Congo dovette operare in lei una conversione: in luogo degli orrori, trovò che le condizioni dello Stato dicevano abbastanza evidentemente che il bianco non aveva avuto soltanto di mira un ingordo sfruttamento dei neri e che il bene attuale poteva in certa guisa attenuare una parte del male che era stato fatto e che avrebbe ancora potuto compiersi.

La conclusione certa ed indiscutibile era, che nell'Africa centrale, nel territorio dove, or sono vent'anni, imperava sovrano, ad eccezione di qualche piccola parte, l'oscurantismo delle più assolute barbarie, esisteva un'organizzazione potente, e si dovrebbe dire anche ammirabile, pensando ai mezzi di cui essa aveva potuto disporre nel tempo e nella quale il dominio della legge civile andava divenendo sempre più effettivo. In piena Londra, la dama generosa e coraggiosa, tenendo una conferenza intorno al suo viaggio affermò che fare il caucciù è la più semplice e divertente delle cose. — Basta, aveva detto a un dipresso la dama, applicare un recipiente contro il taglio fatto in una pianta che cola il lattice prezioso e ripassare il giorno dopo a riprenderlo colmo. — Come la mamma, proprio!

Chissà poi perchè gli indigeni debbono essere così testardi di ribellarsi a quell'operazione tanto innocente che potrebbe esser fatta da un bambino, chissà perchè l'espres-

sione congolese *faire du caoutchout* deve suscitare nell'animo di chi la pronunzia il ricordo di tutta una serie di lotte, di sacrifici, di fatiche, che descritte non si crederebbero.

No, fare il caucciù non è così semplice. Fatti dire da un indigeno la storia del paniere di caucciù che ha portato al posto: l'assicuro che non ne riceverai un'impressione molto lieta.

Ti racconterà delle lunghe giornate di cammino in foresta, dalla prima luce al tramonto, per portarsi nella regione dove esistono le piante dell'elastico prodotto; ti dirà quante volte nell'affannosa ricerca fra migliaia di fusti, dell'albero prediletto dal bianco, la notte lo ha sorpreso lontano dai fratelli, solo, tremante di freddo, affamato, senza fuoco, senza difesa, divenuta la più debole e la meno pericolosa delle prede di quel feroce leopardo in cerca di carne dove affondare i suoi artigli ed i suoi denti. Domanda la quantità di caucciù che si può ottenere dalle più rigogliose piante: imparerai che un *ihres* del diametro di quindici centimetri e dell'altezza d'una decina di metri dà al massimo tre o quattrocento grammi di prodotto in un anno. E frequenti saranno le volte che la tua pietà d'uomo si commuoverà pel racconto di cercatori di caucciù sorpresi da altri di tribù nemiche, fatti prigionieri e schiavi o trucidati e divorati dai loro cannibali assalitori.

Sovente imprecherai alla impossibilità materiale di poter accorrere con i tuoi pochi soldati a proteggere chi ti domanda soccorso, per centinaia di disposizioni che si contraddicono, per la faraggine di lettere, di circolari, di decreti che ti legano al tuo lavoro di capo settore nella compilazione di una montagna di carte una più insulsa e più inutile del-

l'altra. E se pur ti riuscirà di partire, saprai nel corso del tuo viaggio che gli assassini sono fuggiti in regioni che appartengono amministrativamente ad altri distretti, talora ad altre colonie, come se anch'essi sapessero che la burocrazia maledetta — piovra del mondo — ti imporrà di limitare il tuo operato alla compilazione di altri inutili rapporti destinati a peregrinare per mesi e mesi con eterne soste sui tavoli di coloro che debbono risolvere.

La dama divenuta da viaggiatrice conferenziere, permise che organi importanti della stampa, destinati a dirigere la pubblica opinione, ripetessero l'ingenuità del caucciù che non costava al nero che igieniche passeggiate al rezzo delle ombre dei boschi.

Vorrei di grazia domandarle se essa così raccontando, ha creduto di fare effettivamente del bene ai neri ed alla terra del Congo che nella nebbiosa Inghilterra le avevan dovuto suscitare fascini di nostalgie e intensità di ricordi, e di tributare una lode a quello Stato che, al postutto, poteva pure fra le tante accuse meritargli, smentendo che il suo peccato maggiore, la produzione irrazionale del caucciù, potesse essere stata macchiata, a cagion del pochissimo che essa domandava agli indigeni: dal loro sangue.

Quanto più efficace sarebbe riuscita la sua parola affermando invece la verità e constatando l'esistenza, nello spirito della nuova legge sulle imposizioni, del desiderio di urgentemente rimediare laddove non si era ancora compreso che è delitto gridare sulle facce tatuate: *o caucciù o guerra*: come tantissimi hanno urlato, come urlerebbero volentieri molli, non curandosi di ricercare le vere ragioni per le quali gli indigeni preferiscono mille volte la probabilità di

salvarsi fuggendo, dalle palle degli *albins* lanciate dietro loro dai soldati sguinzagliati nei villaggi, a ramangare per foreste e paludi in cerca d'alberi e di liane da incidere.

Probabilmente la dama non sapeva che le iniziative illuminate degli onesti, dei volonterosi, di coloro che avevano inteso che la qualità di agenti al servizio dello Stato libero, non significava, per Dio no, essere dei produttori volenti o nolenti di gomme e che non per questo noi avevamo domandato al Re nostro di poter offrire con le idealità delle nostre anime, la resistenza della nostra fibra alla grande causa dell'umanità da incanuninare sulla via della coscienza civile, sperando che dell'opera nostra qui, sarebbe rimasto un segno tangibile e imitabile della genialità e dell'operosità italiane affermate per mezzo degli elementi del suo esercito.

Probabilmente ancora, quella signora non immaginava che *bisogna* considerare come adempimento primo del dovere dei bianchi al Congo, l'obbligo di sviluppare nell'indigeno l'amore al lavoro, fonte d'ogni progresso e d'ogni proficua e positiva relazione con esso e che si può ispirare il sentimento di quel dovere alle parole che uno fra i più generosi e cavaliereschi alti ufficiali dello Stato aveva or sono vari anni proclamato come legge rigorosamente assoluta: *Pas une seule boule de caoutchout qui ça doit couler une goutte de sang.*

Non è che creda molto, amico mio, all'efficacia delle conferenze in generale e delle conclusioni loro in particolare anche se pronunziate in piena Londra e anche se trattano di quel Congo spesso vilipeso sì, ma pur desiato dall'insaziabile imperialismo britannico. Tuttavia essendoci stata la conferenza e le relative conclusioni era assai più onesto che

ascoltatori e lettori sapessero che soltanto un lungo, paziente, indefesso lavoro inteso a garantire e proteggere il nero che si è piegato ai convincimenti o alla forza potrà cancellare il ricordo del significato che il tempo e i fatti hanno dato alla frase « *fare del caucciù* ».

Non « *uccidere i neri* » quelle parole significheranno allora, ma averli saputi avviare saggiamente e umanamente al sentimento di amore al lavoro, che consentirà forse che essi sieno effettivamente redenti.



IX.

Kande (Bangala)

Agosto 1905

Tutto immaginavo, fuorchè dovermi trovare di fronte alla stranezza che voglio raccontarti. Al di là d'un villaggio deserto di indigeni che non vollero saperne della nostra personale conoscenza si stendeva una lussureggiante foresta di palmizi. Nient'altro che palme disposte come gruppi senza fine di bianche colonne. Il bosco offeriva un aspetto gaio per la gran luce che lo inondava e per il cinguettio di innumerevoli uccelli che avevano i loro nidi sospesi alle lunghe rami arcuate ondulanti sotto il peso degli stormi irrequieti che giocavano a posarsi e a prendere il volo in un solo istante tutti.

Ci giungeva da lontano un rullar di tamburo del quale non sapevamo darci esatta ragione, quando, un volo di frecce provenienti dall'alto, facendoci alzare il capo per vedere da qual parte provenisse quel regalo inaspettato, svelò la

cima di molte delle più grosse palme *occupate* dai nostri originali offensori.

Un po' più in basso da dove la palma lancia il suo fitto ciuffo di rami, gl'indigeni avevano costruito intorno al tronco una piattaforma coperta, una vera piccola coffa d'albero da nave da guerra tutta chiusa all'ingiro. E in ciascuno di quegli strani nidi stavano quattro o cinque freccieri.

Ci accorgemmo ben presto che le palme pericolose erano molte e che tutto il villaggio stava rifugiato su in alto. Con il canto degli uccelli, passavano nell'aria manifestazioni delle più ostili intenzioni.

Al nostro apparire non c'era palma che non urlasse a perdifiato e che non facesse seguire agli urli, rauchi suoni di trombe guerresche, crescendo sonori di rulli di tamburi e, quel che era peggio, rapide e temibili frecce che ci passavano sferzando vicine.

Tentammo di parlamentare. Valendoci di alcuni scudi che avevamo avuto in dono il giorno prima: il Comandante ed io ci avanzavamo protetti in tal guisa antica. Fu il segnale di partenza di un vero nuvolo di dardi che ferendo parecchi soldati, giunsero a noi da ogni punto come risposta alle nostre domande. Gridammo loro che se non smettevano avremmo fatto fuoco: Le palme diedero allora in una collettiva, omerica risata, i suonatori di tromba risposero dalle coffe impugnando a due mani la loro curva e vuota zanna d'avorio, e gonfiandovi contro le gote sino a scoppiare, emisero il più sonoro dei loro boati; i tamburi rullarono più forte e da mille punti il comando di *en avant* dato dal bianco ai suoi soldati protetti dietro i tronchi, fu ripetuto nei toni più canzonatori, nei timbri più stravaganti, nelle cadenze più

lepide, preceduto e seguito da rumori sui quali il tacere è bello per dirti chiaramente che razza di rumori fossero quelli che provenivano dalle palme insolenti.

« Ma guarda che bei tipi! » mi diceva il comandante dietro il suo scudo.

Potemmo avanzare solamente quando l'eco di alcuni colpi di fucile, coprendo la chiassosa resistenza con un'onda di silenzioso, improvviso terrore, ci fece assistere al rapido sloggiare dalle palme dei loro inquilini aerei. Scesero come un popolo di acrobati, sparpagliandosi in fuga per tutte le direzioni. Da qualcuna delle palme già così insolenti di scherzo, venivano fioche voci di lamentar di feriti e pel tronco bianco scendevano lente righe di sangue.

Parecchi dei nostri erano stati colpiti dalle frecce che a giudicare dalla mostruosità delle entiagioni che rapidissimamente s'eran formate sotto le piccole piaghe, dovevano essere avvelenate.

I feriti riuniti per la medicazione, sembravano una schiera sfigurata di mostri: rappresentazioni victorughiane di doloranti Quasimodi. Il giorno dopo, quando ci rimettemmo in marcia, offerimmo alle palme ripopolate di irrequieti pennuti variopinti, lo spettacolo di un ospedale primitivo che per una bizzarria dei suoi medici avesse deciso uno sgombero affrettato. In amache improvvisate, i soldati rimasti incolumi portavano i loro compagni feriti, i portatori i bagagli, non un solo nero aveva le spalle libere.

Noi due, innanzi, per tutta la strada, non facemmo che discutere di medicazioni, di disinfezioni, di complicazioni calcolando se il nostro già ridotto materiale farmaceutico, se le nostre camicie, se i nostri fazzoletti, se le brevi lenzuola dei

lettucci da campo, avrebbero potuto bastare per consentire alla spedizione di continuare, avanti sino alla meta, fosse pure zoppicante e lenta, come il passo del soldato colpito combattendo, che non sa rinunciare a quanto gli promette la voce del dovere che lo spinge innanzi ancora.



Certo, il tuo sentimento di osservatore t'avrebbe fatto rimanere, come io pure sono rimasto, perplesso trovandoti in mezzo di una agglomerazione d'uomini, l'esistenza dei quali offriva la più perfetta rappresentazione di una società embrionale dove indigeni dai grandi tatuaggi circolari vivono veramente quella vita ideale, quale la più pura filosofia anarchica potrebbe sognare. Immagina una capanna isolata circondata da un grande spazio di terreno dove all'ombra delle palme è coltivato tutto quanto può essere necessario e desiderabile ad un abbondante sostentamento: banane, granoturco, riso, manioca. Si passa dinanzi alla capanna, si attraversano queste sue piantagioni, si entra per un poco sotto l'ombra della foresta che le chiude, se ne esce, s'incontra un'altra capanna che ha pur essa il suo largo spazio di colture, chiuso dalla selva e così avanti egualmente per una, due, tre giornate di marcia; le capanne si succedono or misere e cadenti, or quasi civettuole con le piccole inquadrature delle porte che danno accesso ai vani ristretti ed oscuri scolpiti ad intagli simmetrici, prova di pazientissimi lavori di punta di coltello, or ampie e solide, ornate sul dinanzi da piante sui rami delle quali posano — secondo la superstizione — invisibili spiriti protettrici della quiete domestica,

or quasi nascoste sotto viluppi di rampicanti. In ciascuna delle capanne un uomo, l'uomo libero, vive con le sue donne, con i suoi fanciulli, con i suoi schiavi, con i suoi stru-



« il capo sono io »

menti musicali, con tutta la ricchezza sua di lance, di avorio, di mille originalissimi oggetti.

Chiediamo dov'è la casa del capo di quella vastissima, singolare agglomerazione umana.

Ognuno degli uomini; seduto sotto una bassa tettoia di

paglia, lucido d'olio di palma cosperso sulle membra vigorose, occupato a scacciare le mosche che gli ronzano intorno, con una sorta di aspersorio fatto di una coda d'antilope fissata in cima d'un bastoncino, ci fa la medesima risposta: « Il capo sono io, qui vicino c'è un altro capo che è mio amico, più lontano ne troverete altri. Siamo tutti capi, abbiamo tutti donne, schiavi e lance. Ci amiamo o ci odiamo. I nostri amici vengono a trovarci, noi andiamo da loro. Non andiamo nelle case di coloro che *vorremmo vedere morti*. Se accade che dobbiamo farci la guerra, ciascuno conta sulle lance degli amici e dei suoi schiavi. Poi, dopo esserci combattuti, ci rappacificiamo. Ma allora bisogna uccidere uno schiavo mettendolo vivo con la testa in basso dentro nella terra sino alle spalle e tagliandolo ugualmente dal mezzo delle gambe in giù, per modo che fra i nuovi amici non vi sieno contese per la divisione della sua carne. Quando i nostri figli divengono uomini noi diamo loro una donna, degli schiavi, delle lance ed egli parte allora lontano per andare a costruirsi una nuova capanna e diventare capo. Così viviamo. La terra è buona. Ogni anno una banana ci dà il suo grappolo di frutti, poi muore, ma altre ne sorgono subito accanto. Il grano non lo mangiamo tutto, un poco dei suoi figli (i semi) messi nella terra quando l'acqua del cielo cade ogni giorno forte (1), fa nascere un'altra pianta.

« Le palme non muoiono mai. Ogni luna ci danno una *binda di samba* (2) e la foresta è piena di palme.

(1) La stagione delle piogge.

(2) la *binda* è il recipiente che l'indigeno applica contro il taglio fatto nel tronco delle palme per averne il *samba* o vino di palma.

« Chi pensa che la sua terra è piccola dice ai suoi schiavi
« di abbattere coi coltelli gli alberi della foresta e di bru-
« ciarli. E allora la terra vede il sole e diventa buona. La fo-
« resta è grande, grande come il cielo: quando gli schiavi
« vanno in alto delle palme per toglierne le *binda* piene di
« *samba* gorgogliante, la vedono tutta: E' grande come il
« cielo, arriva sino dove il cielo tocca la terra. Ed è così,
« dalla parte dove il sole nasce e da quella dove esso muore.
« Gli uomini non saprebbero contare i suoi alberi. *Non si*
« *ricorderebbero quanti cento sono.* »

Così presso a poco ci hanno parlato quei felici esseri, così i loro avi di mille anni or sono avrebbero probabilmente risposto alle domande di chi avesse saputo giungere sino ad essi in condizioni paragonabili alle nostre. In loro l'opera del tempo era stata nulla.

Vuoi saperne una graziosa? « No, mi diceva un giorno uno dei miei indigeni, no, il Dio che ha fatto noi, non è lo stesso Dio dei bianchi, non è il tuo Dio. » L'indigeno rispose ai molti perchè che gli rivolsi per sapere in cosa facesse consistere la differenza che tanto ci allontanava. Benchè tutti non fossero molto arguti, tuttavia l'ultimo, il più convincente secondo lui, mi piacque per l'originale stranezza. « Voi non siete come noi, *non mangiate durante la notte* come noi, come e bestie che hanno la bocca e lo stomaco. »



Di risposte originali e stravaganti alle nostre domande, della guisa nella quale gli indigeni interpretano o cercano di darsi una spiegazione di certi determinati atti nostri che li

colpiscono, del modo particolare ch'essi hanno di associare quanto imparano da noi, con quello che è insito nel loro sangue dall'abitudine millenaria, dei curiosi risulati insomma che dà la sovrapposizione delle nostre abitudini di civiltà sulla loro barbarie superstiziosa: potrei scrivertene da non finir mai.

Tu sai come le stoffe di cotone a colori varii formino qui l'articolo di scambio più comune e con le quali si fanno i pagamenti ai soldati, ai lavoratori, agli indigeni. Ma per i neri queste stoffe non rappresentano no un oggetto necessario per coprirsi, non fanno insomma l'ufficio al quale le destiniamo noi. Essi le considerano unicamente come cose che si portano per dimostrare di possederle, tanto è vero che non sono riuscito ancora a convincere i miei soldati che indossano una camicia, a infilarla nei calzoncini corti della loro sommaria divisa militare.

No, essi assolutamente ci tengono a tenerla fuori per intero la loro camicia, come fosse una clamide e alle mie osservazioni rispondono: « Bianco, giacchè l'abbiamo questa *ricchezza* di stoffa perchè vuoi che ne nascondiamo la metà?... »

Non hai idea di quello che ho dovuto fare per persuadere i miei indigeni ad allargare, in foresta, gli strettissimi sentieri che congiungono i varii villaggi. Tutti mi volevano persuadere che non ero poi *tanto grosso* da non poter passare dove passavano loro, come una delle più grandi meraviglie degli indigeni di una tribù nuovamente sottomessa quando vennero la prima volta a Mesania, fu la larghezza dei viali delle piantagioni. « Perchè, bianco hai bisogno di tanto spazio per camminare? » mi domandavano.



Sono al tavolo intento a scrivere : alzo gli occhi, un nero dinanzi a me sta seduto tranquillo e mi fissa sorridendo.

— Che vuoi? gli domando.

— Nulla, sono venuto a guardarti!...



Villaggio lungo la corrente

E vengono, sicuro, unicamente e proprio per guardarti. Se ne stanno lì silenziosi per delle mezz'ore, poi si levano e quietamente, come sono venuti, se ne vanno.

Malgrado la loro nudità, i neri hanno un sentimento profondo del pudore ed una cura speciale per non offendere mai la morale sia negli atti come nei discorsi. Sono anche in generale molto puliti, specialmente quelli che hanno i villaggi lungo le correnti. La bellezza è compresa in modo tutt'af-

fatto particolare, possedere, per esempio, delle mani e dei piedi ben grandi è tenuto in gran pregio. Ciò che poi è addirittura agli antipodi con il nostro modo di vedere è quanto fanno in generale le giovinette per costringere i seni a divenire due orribili borse cascanti. Per affrettare cotesto scempio, legano strettamente una corda sopra le mammelle.

Sarebbe difficile affermare che gli indigeni qui, hanno una religione: chiamano *n'zapa* la forza misteriosa delle cose, ma la loro adorazione o il loro terrore è rivolto più specialmente ad una quantità di superstizioni che hanno la loro rappresentazione materiale in rozzi amuleti ch'essi portano al collo, alla cintura e ai polsi. A questi amuleti si attribuiscono i più svariati poteri; di procurare il bel tempo, di tenere lontana la folgore, di rendere feconda la propria femmina, di guarire le malattie, ecc. Un amuleto però non serve che per un solo scopo, di conseguenza i neri ne portano delle vere dozzine.

Allorquando hanno una parte del corpo ammalata, la prima cosa che fanno è quella d'incidere l'epidermide con un gran numero di piccoli tagli. Il male dovrebbe sortire per essi. E questa espulsione è spesse volte sollecitata in un curioso modo. Un amico compiacente applica contro la parte ammalata e tagliuzzata una canna e aspira con tutta la forza dei suoi polmoni sinchè dai tagli esce un po' di sangue e con esso il male!

E' incredibile il modo con il quale l'ammalato maschio riposa nella sua capanna. Le sue donne lo circondano sedute: una gli tiene sollevato il capo, altre le braccia, altre ancora le gambe e le più robuste passano le loro braccia sotto il corpo, per modo che il paziente riposa sulle sue donne du-

rante tutta la malattia, o sino alla morte. Talvolta, se si tratta di capi, neppure essa libera le derelitte da quel supplizio ributtante e inumano. Le donne sono costrette a sostenere il cadavere sino alla più completa dissoluzione, mentre intorno a loro giorno e notte il villaggio ulula le nenie di cordoglio e danza le lugubri fantasie della morte. Vorrei poterti tratteggiare il quadro d'una di queste scene congolese che hanno per isfondo il tendone oscuro della foresta vergine, che da essa sono chiuse, nascoste alla nostra vigilanza, che si svolgono in mezzo al suo infinito mistero e di cui non si sospetterebbe neppure l'esistenza, se l'eco del *gongo* che segna il ritmo della danza non si facesse udire a distanze che sembrano incredibili tanto sono grandi.

Una notte in un *alt* in foresta odo il suono cupo del *gongo*. Faccio chiamare Oto e gli chiedo:

— Oto, senti il *gongo*? Cos'è?

— Un villaggio lontano molto, che piange il suo capo.

— Molto lontano, Oto?

— Se ora fosse il mattino, e potessimo partire subito, al morire del sole non saremmo ancor giunti.

— Cosa credi che stieno facendo quegli indigeni che piangono?

— Tutto quello che tu non vuoi, bianco, stanne certo. Il capo era un capo forte, aveva molte donne, molti schiavi, lo lasceranno nelle braccia delle donne sinchè l'acqua non colerà dalla sua carne morta e metteranno sotto la terra con lui, gli schiavi che prediligeva.

— Domani bisogna camminare forte, Oto, bisogna arrivare nel villaggio presto. Io voglio salvare quelle donne e quegli schiavi, vorrei partir subito...

— Cosa dici, bianco? Nessun uomo mai ha saputo camminare nella foresta quando il sole è morto. Iddio ha diviso la foresta fra gli uomini e le fiere: di giorno essa è nostra, di notte è degli elefanti e dei leopardi che hanno gli occhi per vedere quando non c'è il sole. Cammineremo domani forte ma non giungeremo. Udirai il *gongo* ancora, domani sera.



Dovresti vedere i cimiteri dei neri nelle stazioni dello Stato. A prima vista c'è da scambiarli per bazar di ferravecchi all'aria aperta. Le tombe sono ricoperte di tutti gli oggetti che hanno appartenuto ai sepolti, dai più pregevoli ai più infimi, e siccome una parte di quanto posseggono i neri al nostro servizio è costituito da arnesi regalati dai bianchi, così in luogo di croci e di tumuli, sulle tombe stanno ammassati casse senza fondo, frantumi di bottiglie, collane di perle di vetro, cocci di stoviglie, brandelli di stoffe, sedili a pezzi, ecc. Il sentimento della proprietà è così forte nel nero che sussiste anche al di là della vita. Nessuno si azzarderebbe di togliere al morto una parte sola degli oggetti che gli hanno appartenuto.

Nei villaggi, l'indigeno è sepolto con le sue lance, i suoi coltelli ed il suo scudo, nei posti del bianco i neri non hanno dimenticato la costumanza. Soltanto essa, nell'ambiente civile ci ha perduto in bellezza, ed ha creato quegli stravaganti recinti che sono i cimiteri dei neri.

In quello di Mesania l'unica cosa che ricordi che esso è effettivamente un cimitero è costituito da una parola che mi salta sempre agli occhi tutte le volte che entro nello steccato,

perchè la scorgo stampata a fuoco su di una vecchia cassa affondata a mezzo del monticello di terra che copre una fossa. La parola della cassa è questa: *Fragile*. Dopo aver raccomandato le precauzioni nel lungo cammino d'un contenuto; appare ancora opportuna in quel cimitero dove il caso le ha affidato di significare quanto la pietà degli uomini non ha saputo e non ha potuto esprimere.



Dovevamo alla meta, alla fine del nostro viaggio trovare la più lepida personificazione che il buon umore abbia mai potuto prendersi il gusto di confinare nelle contrade del centro africano, nel Capo del posto da dove vado oggi chiudendo queste mie note per te.

Il destino ha voluto isolarlo dal mondo, dalla società dei suoi simili, dagli aspetti ch'essi potevano offerire alla sua vena di buontempone, condannando il suo spirito alla visione di spettacoli che avrebbero dovuto inaridirglielo. Egli se ne ride e del destino e della condanna; la sua filosofia allegra è rimasta sincera e sonora alle sorgenti della piccola riviera impetuosa che dà il nome al suo posto, come il corso delle acque perenni. Non saprei mai dirti il modo nel quale il nostro ospite prende quanto i suoi indigeni turbolenti gli fanno.

Ti accenno soltanto a quello che ci ha confessato sarà un'ora, mentre stavamo seduti insieme a tavola.

« Ah! voi non sapete come faccio la guerra io qui? Non ho che una dozzina di soldati ma sfido chiunque ad ineutere, pei miei villaggi, il terrore che mi è necessario spargere intorno

per impedire che gli indigeni accorgendosi un giorno o l'altro che non siamo neppur venti, possano pensare che loro sono molte migliaia... Chi si difende muore, voi me lo insegnate. Sono giusto, e comprendo benissimo che l'impiego della forza va limitato ai casi disperati, alla ribellione aperta, al diritto della legittima difesa, ma disgraziatamente debbo posporre al culto che professo per la dea della bilancia il principio che dà le vittorie. Allorchè agisco, cerco di compiere sempre la mia apparizione framezzo i ribelli improvvisamente, con una rapidità di mossa da grande capitano, quando meno mi aspettano.

Alle prime capanne: fuoco rapido. L'aria rimbomba di colpi, è piena di grida di fuggenti: io li inseguo col fuoco, sempre, divengo senza pietà, faccio tirare sulle donne, sui fanciulli, persino sui cani che abbaiano e sui polli che schiamazzano spaventati. Non mi queto neppure quando il villaggio è deserto, voglio che i soldati sparino ancora mirando le aperture delle capanne dove potrebbe star nascosto qualcuno e finalmente, soddisfatto, cerco di raccogliere quel frutto e quei vantaggi che i rappresentanti della civiltà debbono saper ritrarre dov'essa è riuscita ad imporre il diritto della sua forza...

— Diavolo — interrompiano noi allarmati — dite di far tutto questo così indifferentemente?

— Scusate, se mi aveste lasciato finire, vi avrei aggiunto che prima della partenza per le mie spedizioni militari ho cura di ritirare ai miei soldati le cartucce a pallottola per sostituirle con altrettante a salve che non hanno mai ucciso neppure una mosca. Vedo che gli indigeni scappano egualmente, che eguale pure è in loro il terrore, meno il sangue

versato, e che infine i risultati che ottengono dopo, sono in ragione diretta del chiasso che i miei dodici fucili sono riusciti a fare.

Cosa ve ne pare? Se ne facessi oggetto d'una proposta ufficiale ad una società filantropica per la protezione dei neri?



X.

Mesania

Settembre 1905

Cerco di rispondere alla tua domanda: « Quali sono le tue attribuzioni di capo settore? Qual'è il tuo lavoro quotidiano, in quale modo tu ed altri ufficiali italiani come te siete generalmente chiamati all'adempimento dei vostri doveri? »

In Italia si è discusso vivacemente circa il nostro impiego quaggiù, si è detto che lo Stato del Congo aveva mancato ai suoi patti togliendo parecchi di noi dall'esclusivo impiego militare di addestramento e di istruzione della forza armata dello Stato, si è affermato anzi che all'infuori di questo, le nostre mansioni non erano confacenti alla dignità nostra e dell'esercito nazionale. — Da che parte stia la ragione io non te lo saprei dire spassionatamente perchè sono troppo in causa, certo si è che coloro ai quali venne affidato il comando di un territorio ebbero un compito di una difficoltà grande non per il compito in sè, ma perchè per la massima

parte di noi fu una lotta continua fra le cabale di talune leggi universalmente e testè anche ufficialmente riconosciute inadatte all'ambiente, al grado di incivilimento degli indigeni e quindi erronee e l'incitamento per non dire la necessità di doverle bene o male applicare. Questo, per non incorrere in una quantità di responsabilità. Non si fecero delle distinzioni molto sottili fra quello che si poteva pretendere che noi facessimo, e quello che taluni dei nostri superiori avevano passivamente ottenuto sempre da altri che con noi non avevano punto di contatto alcuno nè come educazione d'uomini, nè come sentimenti derivati necessariamente dall'ambiente dal quale noi proveniamo. Noi siamo stati degli *agents* come tutti gli altri e come tutti gli altri trattati e compresi da superiori che in Europa avevano sì e no il nostro grado, non ingiusti nè inabili, ma che dovettero pensare che i nostri sonni fossero ossessionati, come si è costretti ad indurre che saranno i loro, dal momento che, desti, non hanno sì può dire, altro pensiero; per la produzione del caucciù e dell'avorio da aumentare o almeno da conservare. Ora il caucciù e l'avorio sono due cose importanti certamente, sono la vita dello stato che deve trovare in sè le proprie risorse economiche, sono il denaro necessario per le sue spese e per le sue entrate, sono il mezzo con il quale l'indigeno viene a nostro contatto; ma non potevano da sole simbolizzare quello spirito di idealità che è la caratteristica prima di un ufficiale che abbia coscienza della sua condizione. I malumori, le ribellioni, sono state a mio vedere provocate dal contrasto di questi due sentimenti, dell'eccesso dello spirito eminentemente commerciale che impera sulla colonia in contrasto con il sentimento che ha portato noi ad interessarci delle razze inferiori, sen-

za essere perseguitati dall'idea di doverle trasformare d'un subito in elementi produttori.

Si sarebbe potuto trovarci più d'accordo se si fosse tenuto conto sin dal principio chi siamo noi, cosa potevamo rappresentare e che non certo eravamo venuti qui per cercarci un avvenire al Congo. Questo non accadde che assai tardi, quando cioè parecchi ufficiali italiani in attività di servizio si erano già accorti che ad alcuni dei loro capi distretto era sembrata la più natural cosa del mondo pensare che noi potessimo servire per tutti i casi e quindi parlarono ed agirono con noi, perfettamente inconsci dell'elemento con il quale avevano da fare.



E' duopo però che ti aggiunga che allo stato attuale delle cose non è possibile concepire che agli ufficiali al Congo venga riservata l'unica mansione militare. Si sarebbe assistito al curioso, e non certo per noi edificante spettacolo di vedere una gran parte di ufficiali italiani occupare posti che nella colonia sono sempre stati coperti dagli ultimi gradi della gerarchia fra i bianchi. Bisogna pensare che i due terzi dello Stato indipendente sono ancora in condizioni tali che una divisione netta fra le mansioni militari e quelle civili non è possibile: potrà apparire conveniente in Europa, ma è semplicemente ridicola quando si pensi di doverla applicare a territori semisconosciuti dove è necessario che i capi abbiano principalmente quelle qualità che tutti è vero possono possedere, ma che è certo sono sviluppate dall'educazione militare in modo particolare e che si deve supporre che in modo particolare sieno possedute da chi è ufficiale.



Perchè tu possa sapere cosa sia un settore e cosa faccia il suo capo, bisognerebbe che ti premettessi una rapidissima sintesi del sistema amministrativo dello stato.

L'immenso suo territorio è diviso in distretti che prendono generalmente il nome dalle grandi riviere che li attraversano e che sono le arterie principali di comunicazione. I più grandi distretti sono alla lor volta suddivisi in zone e il capo zona ha un'autorità quasi equivalente a quella dei capi distretto o commissari. Distretti e zone sono scissi in settori ai quali dovrebbe essere preposto un capo di settore avente il grado di luogotenente o capitano. A ciascun distretto e a ciascuna zona è assegnato un reparto della forza pubblica, che prende il nome di compagnia, benchè organicamente tali compagnie abbiano degli effettivi da battaglione o da reggimento.

Le compagnie nei distretti si suddividono in distaccamenti, ogni settore ne ha generalmente uno, per modo che i comandanti di compagnia sono più agenti d'ordine amministrativo che altro.

Non ti accenno alle eccezioni che esistono, non ti dico neppure che sulle frontiere orientali vi hanno grossi reparti della forza armata congolese e fortificazioni importanti. Parecchi di noi furono designati a quei reparti e costruirono o completarono codeste fortificazioni, e la funzione di quegli ufficiali dell'esercito italiano, essendo perfettamente militare, non ha nulla di differente di quella degli ufficiali nelle altre colonie. Neppure ti accenno all'esistenza dei cam-

più di istruzione dove vien diretto il contingente reclutato nei distretti e dove le giovani reclute indigene ricevono la loro prima istruzione militare. Anche nei campi d'istruzione, come pure nel corpo di riserva furono proposti vari di noi che impressero all'istruzione delle truppe dello Stato un'impronta prettamente italiana, un'impronta, dico, simile a quella che faceva scrivere ad un osservatore straniero, credo francese, il quale, riportando le impressioni dello spettacolo che gli aveva offerto una grande agglomerazione di truppe italiane riunite per le manovre, diceva: « Il sentimento che incute la riunione di molte migliaia di uomini armati in Germania, in Austria, in Russia e fors'anco in Francia è assai più di sgomento che di simpatia. L'impressione che ricevo qui, fra queste migliaia di soldati italiani è profondamente diversa. Si direbbe che aleggi su di essi uno spirito di genialità pel quale offrono più che un'imponente manifestazione di forza, lo spettacolo di un'istituzione dove l'anima della patria vi si è mirabilmente trasfusa. »

Senza che i belgi se la prendano, era pur naturale che avvenisse così. Nè i comandi in francese e neppure le prescrizioni più tassative dei regolamenti potevano certamente cambiare la natura di un uomo, il suo metodo educativo e quello spirito, fondamento della sua educazione e frutto dell'ambiente dov'egli visse quotidianamente, per anni. Rammento un soggiorno al Corpo di Riserva e l'impressione che ne ebbi assistendo alle *istruzioni* fatte dal collega R... ai 300 uomini della sua bellissima compagnia.

Mi pare ancora di udire la voce tonante del giovane capitano nel dialetto *bangala* più energico ed espressivo dominare nella piana dardeggiata dal sole i movimenti dei suoi

soldati che, parola d'onore, finivano per sembrarmi, con quei fez rossi, dei bersaglieri come il loro capo, costretti alla cadenza del passo del fantaccino. Il quale capo, ad onore del vero, pareva non istesse più nella pelle di gridare alla fanfara della compagnia che un po' selvaggiamente aveva attaccato l'arietta popolarissima napoletana:

« Carmenè è na bella guagliona... »

« Fuori quel passo! » nell'italiano più bersagliere e più puro.

Come del resto pensando a quello che poteva fare l'amico comune F... pure dei bersaglieri, comandante il campo d'istruzione del Basso Congo; mi persuadevo che anche coi suoi miliziani che mi confessava, svanita l'impressione dei primi mesi e presa l'abitudine ai fantastici tatuaggi e ai lobi delle orecchie forati e penzolini, gli parevano dei soldati *nostri*, mi persuadevo dico, come naturalmente il mio impeccabile e geniale compagno avesse dovuto infondere alla sua numerosa milizia, lo spirito disinvolto e ardito che era in lui come una seconda natura. Certo, non è stato mai proclamato nulla di più giusto e di più vero di quanto dice la breve frase di uno fra i più illuminati e moderni fra i nostri regolamenti militari: « Tali le truppe, quali gli ufficiali ». Era naturalissimo che anche qui la massima trovasse la sua conferma.



Ma è del capo settore ch'io ti debbo parlare non è vero?

Sceglierò un settore del Congo diremo così classico, di quello dove i frutti del contatto dell'indigeno con il bianco sono ancora superficiali e l'autorità dello stato non si è pe-

ranco affermata in guisa positiva; un settore del quale tutti i poteri, tutte le iniziative, tutta la legge sono riassunti nel suo capo. E' il caso più comune che è toccato a noi. L'estensione territoriale dei settori è grande, è talora immensa, paragonabile a quella delle nostre regioni.



Lavoro di diboscamento per la costruzione
di una *Stazione* lungo il fiume

Una o più *stazioni*, dislocate nei punti più opportuni e dove la popolazione è più densa formano l'occupazione apparente, quella reale è data dall'energia e dalla instancabilità del capo settore e dei suoi aggiunti nei quali il primo dovere è di battere continuamente la regione, di percorrerla, di riconoscerne le parti ignote o incerte, di sottomettere le

tribù insottomesse e condurle al lavoro, di mantenere obbedienti gli irrequieti o i ribelli, di stare insomma a contatto permanente con gli indigeni.

Tutto questo sembra cosa abbastanza semplice a farsi, ma diventa subito assai difficile quando si commisurano i mezzi di cui si può disporre, alla vastità dei territori, al numero delle tribù, alle difficoltà delle comunicazioni attraverso foreste e paludi, alla lentezza di esse, al fatto in una parola, che il Capo settore ha con due o tre aggiunti al massimo e con meno di un centinaio di fucili da imporre in tutte le sue forme l'autorità dello stato talvolta su molte migliaia di indigeni che sfuggono o resistono, che sono temerari o vigliacchi, che fanno tutto quanto può essere immaginabile che facciano dei selvaggi, in un paese dove la natura pare si sia accordata mirabilmente per offrire a noi tutte le difficoltà e ad essi tutti i vantaggi.

Se poi a questa considerazione se ne aggiungono un numero infinito d'altre che riflettono le mansioni che oltre gli indigeni si raggruppano nella persona del capo settore c'è da domandarsi come è possibile che un uomo anche attivo e resistente possa bastare a tutto. — Se il capo settore ha degli aggiunti, questi sono immediatamente consacrati alla parte più importante, agli indigeni, per modo che la funzione amministrativa rimane a lui solo.

Ed ecco il capo settore nel suo *bureau* — frutto del suo gusto architettonico, se non di quello del proprio predecessore, come frutto della medesima sua qualità sono tutte le costruzioni della stazione; seduto ad un tavolo pel quale egli avrà cominciato a scegliere i tronchi per ricavarne le assi e che probabilmente pure, aiutato dai suoi soldati avrà visto

alla fine dopo un po' di lavoro di pialla e di martello — con quella soddisfazione con la quale si ammirano le proprie opere, ritto sulle quattro gambe.

A proposito di cotesta soddisfazione, mi viene in mente l'aria di intima contentezza con la quale un mio aggiunto italiano ed io, a sera, dopo il lavoro ci mettevamo uno da una parte e l'altro dall'altra, ad ammirare precisamente un tavolo ed altri oggetti d'uso casalingo fatti con le nostre mani o restavamo per un gran tempo con il naso per aria contemplando un tetto di bambù e di foglie finito nella giornata.

Erano sedute di ore passate palmando le nostre opere e scambiandoci i nostri entusiasmi.

Eppure vedi, quello spettacolo così banale dei nostri oggetti grezzi e rustici, delle nostre case dai muri che si ostinavano a fare con le fondamenta degli angoli acuti od ottusi, come fossero perseguitati dall'idea fissa di volerle raggiungere, ci consolavano, come consola qui e sostiene il pensiero del lavoro compiuto, dolce conforto di tutti gli esuli e di tutti gli spiriti costretti alla solitudine.



Le amministrazioni che esistono in un settore — te lo dico il più brevemente possibile — sono :

quella militare (istruzione, addestramento, ecc.);

quella che comprende i lavoratori indigeni;

quella generale del settore che assurge ad una compilazione evidente, quando si pensi che pagamenti, acquisti ecc.

si fanno con il mezzo di mercanzia di scambio — stoffe o chincaglierie — e non con denaro;

quella che riflette i lavori nelle diverse stazioni del settore;

quella particolare dell'agricoltura, le piantagioni di caucciù, di caffè, di cacao, dei cereali per il sostentamento dei soldati, delle loro donne e dei lavoratori;

l'altra più particolare ancora della raccolta dei prodotti di proprietà demaniale, caucciù ed avorio, nelle foreste;

una sesta che dovrebbe tenere un rigoroso censimento di tutti gli indigeni dei villaggi riconosciuti e sottomes-
si e annotare individualmente le prestazioni fornite;

una settima dello stato civile; la più amena;

un'ottava dell'amministrazione della giustizia (consigli di guerra);

una nona riflettente le ricognizioni e spedizioni effettuate.

Ce ne sono ancora, ma te ne faccio grazia, come pure grazia ti faccio di tutto quello che può obbligare il capo settore a mettere del bianco sul nero.

Ogni mese è una montagna di carta che si riceve ed una corrispondente che si spedisce ad una folla di autorità civili, militari e giudiziarie, situate a distanze di mesi di viaggio. Puoi farti un'idea quindi della rapidità con la quale le *pratiche* vengono sbrigate. Accadono delle cose amenissime: Vien fatto di ricevere dei rimproveri che dovrebbero andare non al tuo predecessore, ma a chi a sua volta lo ha preceduto.

Per i fatti gravi, incidenti di frontiera ad esempio: massacri di indigeni che hanno i loro villaggi sul territorio dello

stato, da parte di altri che risiedono nella colonia francese dell'altra riva o viceversa, e pei quali è necessario l'intervento d'un magistrato; le inchieste arrivano dopo un buon anno, se pure. I vantaggi pratici che se ne possono ricavare sono evidenti.

Dal pochissimo che ti ho detto ne risulta che il bianco al Congo è veramente *exploité* assai più di quanto si dica che lo siano i neri. Ma al bianco chi pensa? Anzitutto esso è sempre un volontario, si afferma e poi altra delicatezza che le disposizioni ufficiali largiscono agli agenti bianchi, è quella di convincerli che essendo pagati essi devono dare allo Stato tutto quello che una mano robusta può far produrre di succo ad un limone. Ti assicuro che se il paragone è troppo materiale, non è esagerato.

Per darti un'idea del lavoro che incombe sugli agenti dello Stato, immaginati che in un intero distretto lungo milleseicento chilometri circa e largo in media duecento, i bianchi non raggiungono i venti, tutte le cariche comprese. Del resto paragona la superficie dello Stato indipendente del Congo al numero dei bianchi che l'abitano. Su tre milioni di chilometri quadrati stanno sparsi duemila europei soltanto e nella cifra sono compresi coloro che con lo Stato non hanno nulla a che vedere: missionari, commercianti, ecc. e gli altri ancora che popolano le grandi stazioni: Boma, Maladi, Leopoldville dove si concentrano gli ullici amministrativi del governo locale.

Ma quello che soprattutto richiede l'opera del capo settore, se vuole effettivamente riuscire utile alla causa dell'incivilimento, sono le relazioni con gli indigeni, le modalità delle quali nessuna legge potrebbe prescrivere, giacchè nes-

suna legge può vincere una ripugnanza istintiva, se essa esiste nell'uomo bianco verso gli indigeni, come nessuna legge può prevedere l'opera indefessa e costante di chi amandoli, vuole effettivamente giovare della sua superiorità materiale e morale per migliorarli e renderli utili. Bisogna avere la passione del civilizzatore, non dico la poesia perchè mal suona questa parola in un ambiente come questo, dove le cause di depressione e di scoraggiamento sono infinite e provengono per la massima parte da quegli stessi neri dai quali è rarissima una prova di gratitudine disinteressata e dove buona parte dei sentimenti che noi apprezziamo, formano presso di lui non la grandezza ed il prestigio di un uomo ma la sua debolezza. Noi siamo indotti a pensare che nell'animo del selvaggio passino non dico le nostre commozioni, ma almeno un germe di esse. Errore: bisogna avvezzarsi ad una vera rivoluzione nel campo morale, ed aver presente che le lingue indigene indicano con la stessa espressione il *volere* e l'*amare*; bisogna se non si è pessimisti inconvincibili, procedere ad una vera vivisezione dell'animo dei nostri neri, per iscoprirvi sotto l'ammasso dei pregiudizi e degli istinti, quel tenue raggio d'amore che Iddio deve pure avervi acceso se ha dato ad essi la coscienza del soffrire.

Ne deriva che la missione del capo settore dovrebbe essere improntata ad un vero apostolato. E apostolato è veramente, quando si pensa quanto scarsi sieno i compensi che attendono la sua opera e quanto numerose sieno le sue responsabilità.

« *Au Congo messieurs il n'y a pas de gloire!* » Campassi cent'anni non dimenticherò mai questa conclusione

di un fervorino persuasivo che udii dalla bocca di un alto funzionario congolese a Bruxelles, il giorno prima di imbarcarmi. E non ce ne può esser davvero quando si consideri un po' attentamente l'organamento dello Stato. Ad esso



Palude in foresta

non può importare molto che i suoi bianchi espongano sovente la loro vita ed offrano per la più grande parte schiere di eroi ignorati. Questo si sa che avviene, ma non ci si bada. Bisogna anzitutto *produrre*. Si è pagati per questo. Non c'è eccesso di sentimentalità da nessuna parte, convincitene. Non è come da noi, come nelle colonie francesi. Il carattere

belga è troppo pratico per non prefiggersi degli scopi assai più positivi.

Noi misuriamo le grandezze delle imprese dal numero delle vittime che esse hanno costato e ci esaltiamo dinanzi ai sacrifici delle esistenze umane, qui invece si tende a misurarle solo a base dei milioni che sono stati necessari per condurle a termine. Di uomini se ne trova sempre disposti o costretti a sacrificarsi.

Non sono neppure molto teneri verso essi medesimi i belgi, tutt'altro. Non ne sentono la necessità. Hanno seminato di morti le foreste, le piane erbose, le paludi, i deserti, ma non per questo il Congo è divenuto molto popolare nel Belgio. Si pensa, non so se a torto o a ragione, che non è un motivo sufficiente per rischiare in un'impresa coloniale la potente solidità finanziaria della nazione, anche se questa colonia è fatta virtualmente belga, non solo dalle leggi, dalle istituzioni e dalla sovranità, ma più ancora dal diritto più forte che possano vantare i popoli sulle terre conquistate, quello di venti anni di sacrifici di esistenze cittadine.

Sicuro, al Congo non c'è gloria. E mi rammento che il sullodato alto funzionario ce lo diceva con un'aria così naturale, come se ci affermasse che al Congo non ci nevicava, orgoglioso forse di quel sistema che è giunto a mo' d'esempio a trovare che lo scrivano di Boma che ha passato il suo triennio a copiare o a sommare o in una simile altra tranquilla occupazione, e l'ufficiale o l'agente che nelle regioni ancor vergini o sconosciute hanno rischiato la morte, hanno sofferto tutte le privazioni materiali dalla fame alla sete, tutte quelle morali dalla nostalgia all'abbandono, tutte quelle fisiche dalle piaghe alla dissenteria, che hanno fatto sven-

tolare prima il vessillo dello Stato in agglomerazioni e su terre ignote, debbano, se naturalmente non muoiono o se non rimpatriano prima dei tre anni del contratto, essere ugualmente compensati con la decorazione della *stella di servizio*. Il grazioso si è leggere il decreto che conferisce tale distinzione. Si sarebbe indotti a credere che gli onesti agenti della dogana di Boma o di Matadi che sono incaricati di ficcare naso e mani nelle profondità delle nostre povere *malles* di ferro, tempestate dalle ammaccature raccolte in tre anni randagi, per iscoprirvi i possibili contrabbandi, o gli altri agenti, pure grandemente rispettabili il cui ufficio è di timbrare le lettere in partenza e in arrivo; abbiano avuto anch'essi, un'influenza diretta qualsiasi, sull'abolizione della schiavitù e la redenzione delle razze inferiori.



Nei settori dove lo Stato all'atto della presa di possesso del territorio trovò già l'esistenza di potentati o di primordiali forme di organizzazione politica a base di assolutismo, la missione del capo settore è assai facilitata in quanto che il capo o i capi indigeni godendo di una effettiva autorità sui loro soggetti, basta mantenere delle buone relazioni con i primi, per ottenere tutto quello che si vuole. — Viceversa nei settori dove non esiste nessuna forma di organizzazione indigena che vada al di là del villaggio, il lavoro del capo settore è centuplicato perchè convien trattare con innumerevoli capi e sottocapi, i quali non hanno più volte che una autorità fittizia, o peggio ancora sono i capri espiatori di tutte le incongruenze degli indigeni del villaggio.

Non immagini quello che possa essere una riunione di indigeni ad un capoluogo di settore, il giorno del pagamento delle imposizioni, il giorno cosiddetto della *palabre*; vero consiglio generale di accusa o di difesa dove passano dinanzi ai tuoi occhi attoniti e per le tue orecchie assordate tutto quanto è avvenuto nei villaggi dall'ultima *palabre*, e dove vengono sottoposte al tuo giudizio le più stravaganti cose.

Un parlamento di selvaggi non è meno interessante di una camera di rappresentanti di civilissime nazioni.

Non ti dirò che troveresti nella mia barbara assemblea conservatori e socialisti, uomini della destra e radicali, ma avresti occasione di constatare che ho degli oratori di valore fra i miei indigeni, uno soprattutto, un indiavolato capo che se ne viene ogni volta alla *palabre* con un mazzetto di stecchi in mano, i quali sono destinati a rappresentare nella sua concione lo stesso preciso ufficio delle note gettate su di un foglio di carta da un parlamentare eloquente che intenda esaurire brillantemente il suo discorso. Ogni argomento è rappresentato da uno stecco che viene successivamente tolto dal mazzo e posato delicatamente per terra dinanzi all'agitatissimo oratore, cui non mancano neppure genialità di espressioni, che è capace di rifarti il rantolo di un agonizzante, che ripete i versi delle scimmie, che prende le posizioni del guerriero pronto dietro lo scudo a tirare la lancia contro il nemico, che ha soste di un'efficacia incontestabile sui suoi ascoltatori neri, che infine, all'ultimo stecco, all'ultimo argomento, brandito per aria, recita eccitato il suo bravo pistolotto finale.

Altri invece sono più poveri di argomenti, appaiono in-



Un parlamento di selvaggi

certi e dubitosi, ed allora il disappunto dei convenuti non ha limiti. Il più delle volte, questi mediocri oratori sono afferrati dagli ascoltatori immediatamente retrostanti per il brandello di stoffa che copre le parti genitali, cacciati a forza indietro, per lasciare il posto ad un altro favorito del momento, il quale, prima di incominciare ha persino la civetteria di aggiustarsi il sullodato brandello, di volgere uno sguardo di tacita e benevola approvazione e di cominciare quindi con un tono blando il suo dire.

L'atteggiamento degli ascoltatori non è meno interessante. Sono cori di urla, alzate di spalle, espressioni di stupore, schioccare energico di dita, movimento con il quale l'indigeno esprime la disapprovazione che presso di noi conduce inevitabilmente a fischiate sonore, ma più ancora è una manifestazione del sentimento annichilito di stupore dinanzi alla proclamazione della falsità più assurda, fatta in pubblico. Sono risatone collettive, alzate di cinque o dieci interruttori per volta. Ti assicuro che c'è da divertirsi!

E' difficilissimo nei giudizi poter giungere a sapere la verità, poichè una qualità sviluppatissima nel nero è il bisogno di esagerare e quello ancora più forte di mentire. La menzogna è ottima tattica presso il nero, egli mente sempre anche preso sul fatto, anche all'evidenza, e se si arrende, conclude di non esser stato troppo scaltro. Un'altro bisogno del nero che ha una *palabre* da farsi risolvere è quello di fornire delle prove tangibili del suo racconto. Fra queste prove, le più evidenti e neppure le più rare, sono miseri resti umani affumicati portati come prova di accusa del delitto di altri. Hanno talvolta la delicatezza di depositarmeli sul mio tavolo.

Ti farei certamente sorridere dicendoti che essendomi trovato più volte nell'impossibilità di risolvere equamente delle questioni, non ho trovato di meglio che seguire l'uso indigeno, una specie di giudizio di Dio, fatto beninteso su di un innocente pollo. — Un santone qualunque è chiamato in causa ed è invitato a preparare il veleno che il pollo ingoierà per forza. Se il veleno lo ucciderà il torto sarà di Tizio, se viceversa dopo una decina di minuti il pollo darà segno di preferire questa valle di lacrime, di vivere, il torto passerà a Caio. Seguono scene diverse; invocazioni del santone al galletto e raccomandazioni al medesimo di non parteggiare nè per l'uno, nè per l'altro dei contendenti, ma di morire o meno secondo giustizia, segni cabalistici, propinamento del veleno all'incosciente giudice, attesa angosciata dell'assemblea. Ma ciò che è più ameno sono le preghiere e le imprecazioni dei due contendenti al povero bipede piumato:

— Non morire sai: guardati bene dal farlo, dice uno.

— Muori pollo, muori sollecitamente, rendimi questa giustizia, sibila l'altro.

E tutti e due curvati accanto al galletto, lo minacciano con la mano, lo incoraggiano, lo insultano, gli parlano; sino alla risoluzione finale, che giunge fulminea o con un *chichirichì!* trionfante o con una morte istantanea.



In un settore come il mio, vi sono villaggi per tutti i gusti e di tutte le specie, ne hai dei pacifici, dei miti dirò

quasi che attendono con costanza al loro lavoro, che danno allorchando si visitano un'impressione lieta di benessere e di pace. E' un vero piacere soggiornarvi, osservarvi la vita intima degli uomini, delle donne, dei fanciulli, ritrovare in germe cure, affetti e preoccupazioni che ricordano il nostro viver civile.

In altri villaggi, invece, impera il sentimento della insottomissione più aperta: gli indigeni abbandonano le loro capanne al primo annuncio dell'apparizione del bianco, si sottraggono con tutti i mezzi ad ogni tentativo, fanno la guerra ai villaggi fedeli, si rassegnano a battere la foresta e la palude, divengono introvabili.

Parecchie delle agglomerazioni indigene invece passano e ripassano la frontiera a seconda dello spirar del vento, stanno via qualche mese e ritornano a gruppi nelle loro piroghe e non mancano di recitare la commediola di figliuoli prodighi.

E' indubitato tuttavia che l'influenza del bianco aumenta ogni giorno e si manifesta nelle forme più efficaci. Gli indigeni vengono da villaggi distanti giornate di marcia per farsi medicare, ed hanno confidenza grande nel sentimento della nostra giustizia.

Non sono certamente sempre gai gli spettacoli ch'essi ti offrono, è più d'ogni altra cosa la violenza dei loro istinti che tu devi combattere e frenare, ma è certo che l'azione che può essere esercitata dal capo settore è notevole e tanto più importante quanto maggiore è la sua attività e la sua pazienza.



XI.

Mesania

Settembre, 1905

Se tu considerassi anche superficialmente il progresso delle forme amministrative dello Stato potresti rimanere stupito della rapidità con la quale esso ha creduto opportuno di introdurre per la vastità del suo territorio.

Saresti tuo malgrado condotto a supporre che il progresso ha compiuto conquiste tali, presso gli indigeni, di aver dato, entro un tempo relativamente brevissimo, ad essi, la coscienza d'uomini ben lontani dalla barbarie dei loro padri. Nulla, amico mio, di meno vero. Chi ascoltando le pulsazioni della vita dei trenta o quaranta milioni di cittadini neri dello Stato indipendente ha creduto di giudicare che essa fosse stata ricondotta al ritmo degli organismi normali nei quali alle crisi più tormentose e difficili è succeduta

una calma propizia per poter operare su di essi i rimedi destinati a condurli a sanità, ha errato di grosso.

Ammetto che possa far piacere a chi medita su di una carta dello Stato del Congo in Europa, constatare che esso ha assunto un ordinamento amministrativo apparentemente perfetto, ma se a questa meditazione sopravvenisse la visione esatta di quello che è del vero popolo congolese, che ha reso deserte le già popolate rive dei fiumi, che è fuggito dinanzi al bianco che vi costruiva le sue stazioni, che ha dimenticato sino i lati più geniali dei suoi costumi, perseguitato dall'idea, forte come l'istinto della vita, di sottrarsi alla sua dominazione, o allora, quel medesimo ordinamento fatto per indurre all'ammirazione, apparirebbe quasi come un'opera inutile di scherno.

Far del bene ai neri non è facile, anzi è molto difficile, inquantochè il bene come lo interpretiamo noi, non può essere compreso da individui i quali nella terra dove Iddio li ha posti, trovano il soddisfacimento di tutti i loro istinti e di tutti i loro desideri senza bisogno di lotta nessuna e dove ti accadrebbe come è accaduto a me di vedere degli schiavi ai quali tu credevi d'aver dato la libertà, togliendoli da chi li considerava cose di proprietà sua che venivano immediatamente dopo le sue lance, le sue donne e le sue reti da pesca, implorare che li lasciassi tornare schiavi a vivere sotto la minaccia continua di essere un giorno o l'altro immolati dai loro padroni.

Ma tant'è, ci dev'essere qualcuno che è convinto, ma di un convincimento profondo, che quel bene che i neri non comprendono e non vogliono, stia racchiuso nelle rigide forme di un'amministrazione da introdursi.



Cittadina dello Stato libero del Congo

A proposito, il governo annunzia a Mesania la costituzione dello stato civile affidando al suo capo settore una regione grande come la Sicilia dove, a difetto di meglio, egli dovrebbe introdurre: il matrimonio civile, gli atti di nascita, di identità, di morte.

Cannibali del medio Ubangi esultate, che una nuova letizia vi attende! Inonderò di bianchi fogli le vostre capanne, vi censirò: dall'alto delle termitiere che dominano i verdi campi di manioca e i folti boschi di banane circondanti i vostri villaggi vi proclamerò entrati d'un subito in nome della legge, *nel gran ruolo delle popolazioni civili*, così dicono le formule.

Voi avrete un bel far risonare i colpi del vostro *gongo* al disopra delle selve mosse dal vento, annunziando con il mio arrivo l'opportunità di gettarvi nella foresta perch'io non vi ritrovi, non sono i temibili fucili del Bula Maladi che vi cercano o ribelli, *au paiement des impositions*; non è che carta ch'io vi reco, quella stessa che il mondo civile si affanna a riempire a macchina o a mano di segni neri. Oh! ch'essa vi sia apportatrice di molta felicità così come la propina a noi *bianche persone che amiamo il freddo*, per chiamarci come voi ci chiamate!

Lo stato civile del settore di Mesania! Mi avessero detto che si intendeva stabilire nelle paludi, là dove i *Banza*, i *Tenda* e gli *N'Giri* costruiscono le loro capanne sui tronchi degli alberi sortenti dalle acque, una cattedra di estetica, avrei riso di meno. Il ridicolo vedi, nasce fra il confronto della constatazione delle condizioni della mia regione, che sono quelle di molte altre, e lo spirito della legge.

Ecco, fra l'apparire dell'uomo e il suo progredire ver-

so le forme prime d'incivilimento, il suo passare a traverso le varie epoche della pietra, del bronzo, del ferro, il suo ascendere dalla famiglia alla tribù, dalla tribù al popolo, ho sempre creduto che sieno occorse varie centinaia di anni, per non dire migliaia. -- Ho anche saputo che l'istituzione del matrimonio così come la concepiamo noi, non appartiene che ad un'epoca così recente nella storia della umanità che dopo le età sopradette hanno dovuto ancora passare altre centinaia di anni prima che nell'anima dell'uomo si manifestasse la coscienza dei diritti della donna, e conseguentemente il matrimonio.

Per l'unico motivo pel quale noi, in virtù dell'efficacia di alcuni strumenti di distruzione rapida e facile dell'esistenza umana, siamo qui al contatto di questi cannibali, si pretenderebbe ch'essi in qualche lustro avessero digerito tutte le epoche storiche, saltato a piè pari il piccolo abisso che separa la più assoluta barbarie dalle forme più ordinate del viver civile e siano giunti alla maturità necessaria per comprendere il matrimonio. Dico il matrimonio per dire un qualsiasi altro atto della legislazione e del diritto delle genti nei nostri paesi.

Ammetto che il fatto dell'esser noi uomini civili a contatto con il nero barbaro diminuisca enormemente a suo vantaggio il tempo necessario per ridurlo da selvaggio a essere cosciente; ma dal nascere di questa coscienza al germoglio dei sentimenti morali destinati a rivoluzionare tutto il suo modo di intendere la vita e soprattutto il diritto dei deboli, convieni che ci vorrà pure del tempo. E molto tempo! E poi, dove, dove sono questi sforzi, queste opere per migliorare moralmente il nero? In cosa si può materializzare

questo lavoro che il bianco ha fatto per la sua redenzione?

Le missioni religiose? Per carità non parliamone. Non per far torto a molte eroiche e modeste persone che accanto ad altre meno modeste e meno eroiche, pongono la fede come uno dei mezzi rigeneratori. Riuscendo ad infonderla, essa lo sarebbe certamente, ma la questione è di riuscirvi, e sinora i risultati pratici non sono neppure apprezzabili, sia per difetto degli uomini preoccupati più della forma che della sostanza, sia per le difficoltà dell'elemento da rigenerare.

Le colonie di fanciulli? Sono una buona cosa, ma goccie nell'oceano.

Le ferrovie, i battelli a vapore, i mezzi tutti che il bianco ha stabilito, hanno dato certo alla terra conquistata una fisionomia di civiltà, ma non hanno fatto progredire d'un passo la coscienza dei cittadini congolesi, e non vi sarà, credo, nessuno che voglia paragonare l'aspetto dei miseri villaggi delle Cateratte o del Mayumbe e di quello che d'indigeno vi è rimasto, per gli sforzi dei civilizzatori bianchi dell'avvenire, con le rigogliose, dense, magnifiche agglomerazioni indigene dell'interno dell'Alto Congo, dove ancora non sono giunti nessuno dei mezzi meccanici moderni.

Purchè esse si conservino così, c'è da augurarsi che tali mezzi tardino a venire il più che è possibile.

Se la legge ha creduto di venire in aiuto dei capi distretto e dei capi settore, i quali, purebè sieno all'altezza del loro compito, più che tutti gli altri potrebbero migliorare la condizione morale dei loro indigeni, pur facendoli produrre, servendosi anzi della produzione per giungere a quel miglio-

mento: se la legge, dico, ha supposto di mettere a disposizione di cotesti funzionari che sono forse i più utili allo Stato nelle condizioni presenti, un mezzo civilizzatore con l'istituzione di numerosi uffici di stato civile, ha certamente sbagliato.



Tutte le grandi cose a questo mondo hanno avuto la loro parafrasi: che sia vaghezza della civiltà bianca di avere la sua nella razza nera? Vien fatto di pensare che i neri sono stati creati perchè noi potessimo ridere di loro vedendoli camuffati a nostra guisa sotto le vestimenta della civiltà. C'è di vantaggio che tuttociò che quelle vestimenta hanno di risibile salta subito all'occhio come è della giubba a coda di rondine sul corpo di una scimmia.

Ho qui nel mio settore una tribù che non porta indosso neppure il *bongo*, la stoffa indigena, fatta di fibre di piante, che copre le parti genitali. Sono assolutamente ignudi. Neppure la leggendaria foglia adamitica. Questi indigeni sono miei buoni amici, ed ogni settimana ne ho qui una cinquantina che mi portano i viveri. Farò probabilmente fra di loro degli adepti in fatto di immatricolazioni e di matrimoni. Cioè essi lasceranno ch'io faccia quel che voglio, così come potrebbe fare una mandra di muletti da immatricolare, opponendo cioè la stessa resistenza e la stessa riflessione, meno i calci. Immagino con qual discorso riuscirei a spiegare loro questa novità dello stato civile.

Comincerò dunque con i capi.

— Tu, Bocuoì, ti chiami ben così, non è vero? E tuo padre come si chiamava?

— *Baba ti m'bi?* (mio padre?) *M'bi inga?* (so io?) Sono passate *tante acque grandi e tante acque piccole* da che è morto! (le stagioni delle piogge e le stagioni secche). Non so più come si chiamava.

— E tua madre?

— Mia madre l'ho venduta al capo di Kombi per quattro lance, perchè era vecchia. Quand'era una delle donne di mio padre si chiamava Ianbada, quando mio padre morì Mosolobani, quando l'ho venduta Itolo. Presto muore, è vecchia... Ma, dimmi, bianco, perchè vuoi mettere sul *beti* (sul foglio) mio padre e mia madre? Tu mi hai promesso un *beti* per me invece vuoi far quello di mio padre, del quale non ci sono più neppure gli ossi, i *biò*, e di mia madre, che è vecchia tanto che presto muore...

Passiamo avanti; età. Ci siamo.

— Dunque senti, Bocuoiè, non essere sciocco come l'ultimo dei tuoi *bassenge*: quante acque grandi ti ricordi di aver visto passare?

Bocuoiè precipita nella più rumorosa ilarità.

— Ma, dimmi, bianco, cosa può servirti a sapere quante acque grandi ho veduto a passare? Mi vuoi fare un sortilegio?...

Non si ha idea di quanto manchi nel selvaggio la nozione della durata del tempo; non ho trovato, sembrerebbe incredibile, una madre che abbia saputo dirmi quante lune erano passate da che aveva messo al mondo il bambino che allattava. Neppure con approssimazione. Immaginati le età. Del resto su nessuna delle cose astratte il nero ha fissato la sua mente. Non ha espressioni per indicare la morte, la vita, l'amicizia, l'amore, il dolore, ed ha una memoria limi-

tatissima nella più parte dei casi. Si suscita un vero stupore nell'indigeno ricordandogli a distanza di qualche mese un fatto preciso.

Benchè l'occupazione del fiume dati da una quindicina d'anni, sono ormai quasi convinti che le stazioni del bianco sono sempre esistite.

Un'altra delle note che domandano gli atti di identità è la professione. Ineffabile cosa! Vai a chiedere ad un indigeno dell'interno qual'è la sua professione, come se nei villaggi vi fossero il sarto, il calzolaio, il falegname, il contadino, il *rentier*. Mi viene in mente le frase magnifica che Pascarella nella sua *Scoperta de l'America* mette in bocca all'indigeno, scorto dagli uomini scesi primi dalle navi a terra: « Ohe! quell'omo chi sete? » « Chi ho esse, sò un servaggio! »

Non dimentichiamo che la società indigena dello Stato indipendente, comprende tre categorie di creature umane: gli uomini liberi, gli schiavi e le donne; i primi fanno di rado qualche cosa di diverso del guerreggiare, cacciare o pescare, o più volentieri poltriscono da mane a sera sotto le loro capanne che i secondi costruiscono. Sulle terze pesano i lavori più duri del *menage* e delle piantagioni.

E' vero che gli atti dello stato civile dovrebbero per ora essere limitati per il personale che vive nelle stazioni dello Stato, i soldati, le loro donne e i lavoratori, ma la legge non fa eccezioni e sta solo nel buon senso dei funzionari di non metterla in ridicolo. Ma anche l'introduzione del matrimonio civile fra i soldati e le donne loro è troppo sovente un'immoralità ed un alimento della schiavitù.

Ti stupisci? Non lo faresti se fossi qui, se immaginassi

quale, nel più frequente dei casi, è il destino riserbato alle donne legittime dei soldati, quando questi, finito il loro servizio tornano ai villaggi nativi. Potresti fare al migliore dei tuoi militi una morale della durata di un mese per persua-



Donne indigene dell'Ubangi

derlo che la donna che ha sposato è ben differente da quelle che gli indigeni comprano e rivendono, che ha i medesimi diritti dell'uomo, che è sua, unicamente per effetto della volontà di lei, affermata solennemente alla tua presenza. Alla prima occasione lo sentirai dire che la donna è sua perch'egli l'ha *comperata* dal Bula Matadi il quale per soprammercato gli ha dato anche un *beti kota* (il libretto di

matrimonio) che sancisce la compera. E tornato al villaggio il soldato non solo la confonderà con le altre donne ch'egli potrà procurarsi, ma lontano dalla sorveglianza diretta del bianco, non esiterà a venderla se ciò gli sarà conveniente, alla prima occasione.

No, l'introduzione delle forme più perfette dell'amministrazione civile non è un indice di civiltà, è un errore grossolano che io mi vado chiedendo per quale motivo si sia commesso e si continui a commettere.

E se dal livello morale dei neri che rimasero per degli anni a nostro contatto, dobbiamo giudicare quello degli altri che non lo sono che raramente o non lo sono affatto, ti garantisco che ce n'è abbastanza per convincersi che non certo da quelle forme verrà per le razze inferiori il progresso che l'uomo, trascinato dall'esaltazione dell'opera sua, ha creduto di poter già proclamare.



All'amministrazione, non ti sarà difficile sopporlo, preferisco mille volte viaggiare, vivere in mezzo agli indigeni e allora, mi vien fatto di riconciliarmi con i miei selvaggi, malgrado le irresponsabilità ch'essi possono compiere, soprattutto quando constatato come il loro spirito sia infantile. Certo, in fondo di tutte le cose è il sentimento della lotta per la vita che noi portiamo quaggiù ed è verso di esso che noi, inconsciamente, spingiamo il nero.

Che il selvaggio avrà il tempo di giungere a concepirlo non saprei dirtelo, forse vivrà tanto, quanto sarà stato necessario a noi per adattare questa terra al nostro soggiorno.



Mi chiedi che ti racconti di caccie, di fiere, mi domandi almeno un'avventura cinegetica.

Anche senza possedere esageratamente la passione della caccia, ti assicuro che il mondo svariatissimo degli esseri viventi che l'uomo ha classificato come irragionevoli non è meno interessante di quello che è ragionevole soltanto quanto basta per ammetterlo nella categoria umana.

Anche un osservatore superficiale, anche uno spirito comune, soggiornando qui, scoprirebbe che la folla innumere dei mammiferi, dei rettili, degli uccelli, degli insetti che popolano le solitudini solcate dai fiumi e coperte dalla foresta, danno al loro grande quadro misterioso un fascino che s'accorda mirabilmente con esso e lo completa. Dove mancano gli echi delle agglomerazioni indigene, dove le notti lunari non sono turbate dal canto e dal suono delle danze che salutano ogni nuova luna, le voci degli animali, certi loro speciali atteggiamenti nei quali essi possono esser sorpresi, riescono talmente grati, che vien fatto di comprendere d'un subito l'essenza delle leggende che accordano ad essi una parte dei nostri sentimenti. Vien fatto, dico, di trovar naturale come ci sia stato chi, assorto nel grande mistero contemplativo della natura, abbia amato gli animali come l'uomo ama le cose che lo esaltano e lo confortano, sempre disposte ad accogliere il suo dolore come la sua gioia, che divengono tristi con lui, che con lui si atteggiavano ad immagini di speranza, che non hanno mai una

ribellione all'insistenza, all'implacabilità del nostro egoismo, silenziose e compiacenti sempre.

Io vorrei che tu mi accompagnassi in un viaggio in piroga di più giorni per una riviera come ve ne sono tante in questa terra delle riviere.

E' il modo più favorevole per avere di continuo sotto gli occhi e di osservare la vita degli animali. In generale pesa su di essi molta parte di calunnia. Chi li ha veduti qui nel loro elemento, si domanda dove esista più volte quell'istinto di ferocia con il quale l'uomo li ha caratterizzati.

Anche i più temibili, sembra al contrario non domandino che di essere lasciati a quella tranquillità che pare loro ispirata dalla monotonia infinita dei grandi alberi delle rive, che si specchiano nella corrente.

Nei primi tempi, puoi immaginarlo, bastava che vedessi spuntare fuori dall'acqua le orecchie di un ippopotamo o m'imbattessi in uno stormo di grandi fenicotteri raccolti in meditazione sonnolente su di un banco di sabbia perchè fossi tratto immediatamente ad afferrare il fucile e tirare: in seguito, non ti sembri stravagante la cosa, abbassai quasi inconsciamente le armi perchè un sentimento di bontà, direi quasi di rispetto, vinse la tentazione del cacciatore e passai accanto ai fenicotteri senza disturbarli, contento di vedere ch'essi non si scomodavano neppure di alzare il volo al rumore delle *pagaie* nell'acqua. Avrei voluto quasi fare arrestare l'imbarcazione, provare a scendere a terra, giungere fin presso di loro. Pensavo che sarebbe stato possibile che neppure fuggissero e che mi avrebbero lasciato accarezzare il loro dorso candido e soffice, spingendo la benevolenza sino a permettermi di strappare una delle loro

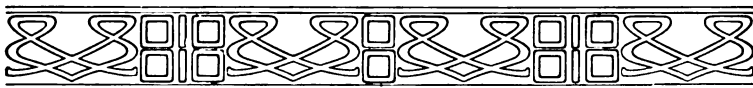


Un colossale caimano ucciso

belle penne, unico dono materiale che un libero e pennuto abitatore dei fiumi ignoti possa offrire in ricambio della mia simpatia.

E passai pure in mezzo a branchi di ippopotami ridendo alle apparizioni successive di quelle teste enormi, al rumore del loro respiro potente che sprigionava in alto bianchi pennacchi d'acqua polverizzata, ridendo, perchè la scena di quei testoni lucidi, a fior d'acqua, perchè il coro di quegli sbuffi di soddisfazione, di quei boati di contentezza, mi dava l'immagine comica di un gruppo di panciuti personaggi che, prevedendo beatamente il loro bagno, esprimessero rumorosamente a vicenda una sensazione che li riempiva di refrigerio.

Pare di procedere in un mondo di esseri coscienti: il ridicolo accanto al tragico, il grottesco vicino a purezze di bello impareggiabile, fisionomie di pensatori estatici presso ad atteggiamenti di finzione sorniona e bugiarda. Profili di dorsi di caimani natanti a fior d'acqua, che scompaiono subito al più piccolo rumore, smorfie di scimmie, che giocano all'altalena sugli alberi, voli solenni di uccelli enormi che ti precedono con un alzare e un abbassar lento delle ali e poi per grandi tratti solitudine assoluta, silenzio, sinchè ad un gomito del fiume, in mezzo ad un ciuffo d'erbe uscenti dall'acqua, tanto candido da sembrare luminoso, l'airone solitario dagli arti finissimi, appare come un'immagine di purezza immacolata in questo vergine mondo di mistero.



XII.

Mesania

ottobre 1905

Mi sarebbe impossibile, amico mio, oggi, dopo molti mesi di soggiorno al Congo, tornare sulle prime impressioni senza doverle trovare in gran parte improntate ad un senso che ora è tanto sopito in me che quasi è morto. pur tuttavia siccome tu vuoi ch'io ti racconti come son giunto sin qui, scrivo sfogliando le pagine delle mie note e riportandoti senza alterarle quanto in esse suppongo possa riuscirci — per l'unica ragione che tu vivi assai distante e così fuori da questo ambiente — un poco interessante.

.

...Ho messo il piede sulla terra del Congo. Ecco qui dinanzi ai miei occhi Banana sulla lingua di terra fra il fiume e il mare. Una fila di casette bianche e rade verso l'oceano e verso il Congo, fra il verde delle palme. In mezzo l'asta della bandiera dello Stato che sventola in alto.

Dal Congo

Ma il fiume, il Congo, dov'è? Dov'è la bocca enorme che vince innanzi l'oceano per centinaia di miglia?

Noi siamo qui in un canale di acqua scura, giallognola.

E' uno dei bracci della foce. Mi indicano lontana una linea di verde e poi un'altra quasi azzurra per la distanza e dietro ancora una terza, appena visibile. Sono le isole della grande bocca. Il Congo esce fra esse. Mi hanno colpito due cose: il bellissimo verde delle isolette somiglianti a grandi batuffoli, posate leggermente sull'acque tranquille, ed alcune carcasse di navi a vapore naufragate, emergenti ancora dalla superficie del fiume.

Di queste, una sta con la poppa drizzata in aria, v'è ancora intatto il timone e l'elica. Mi dicono che sono qui, entrate a far parte del fiume, affondate nelle arene del fondo, che hanno fatto comunanza con gli scogli da molti anni. Sono antichi bastimenti negrieri calati a picco da corvette inglesi. Si direbbe che il tempo, l'acqua ed i venti le abbiano rispettate perchè potessero rimanere qui alla imboccatura del fiume come un segno visibile di vittoria...

Bamana offre il lusso di un caffè, di una bella spiaggia: dicono che lo Stato voglia erigervi un sanatorio per gli ammalati. Fa caldo, a mezzodi tutto si queta sotto il sole, l'acqua scintilla, non s'intende che il rumore delle grue della nostra nave che lavorano a scaricare.

A sera, rimango estatico dinanzi al tramonto.

Fra lo scomparire del sole e il luccicare delle prime stelle non passa più di mezz'ora, ma in questo breve tempo si disegnò nel cielo una successione rapida e meravigliosa di rosso, di giallo, di viola.

— Fiume enorme, sovrano della sconfinata terra delle

foreste, giacchè io sono giunto a te, giacchè tu consenti che in questa notte greve ed afosa io intenda quanto tu vai raccontando all'oceano, accogliami benigno. Nè gloria, nè denaro, nè oblio io ti chieggo, ma come io t'offro la mia ener-



C.A.

La foce del Congo

gia giovane, la resistenza della mia fibra, le idealità che ancora nell'animo mio non sono spente, fa ch'io possa sempre esserne padrone e che riuscendo a ritornare alla mia Italia diletta, anche indebolito, anche stanco, sopra tutte le dolcezze del ritorno senta brillarmi nell'animo, ambitissimo premio, la convinzione di essere stato utile ai miei simili.



Eccomi a Boma. Mi libero dalla dogana, mi indicano un nero, gli dico che può far trasportare i miei bagagli e in un attimo tutte le mie cose son prese, strappate, poste sulle spalle da una torma di portatori e via in carovana all'*Hôtel Splendid*! Chissà cosa immagini non è vero sentendo questo nome? Non ci badare, ve ne sono di più magnificenti ancora: *Grand Hôtel*, *Hôtel de la Rive*, ecc. Quando però li hai veduti rimpiangi — almeno è accaduto per me — che non sia permesso di piantare per i viali di Boma la propria tenda.

Il viaggio da Banana a Boma si è compiuto sotto una pioggia torrenziale. Lo spettacolo ciò nondimeno era meraviglioso egualmente. Una vegetazione di sogno copriva le rive, alla foresta succedevano immense distese piane dove galoppavano le antilopi.

Lontano sull'orizzonte la catena dei monti di Cristallo profilava le sue creste azzurre. Dedali di canali e per ogni dove verde, verde, verde, ma un verde strano, come di fondo marino, che si direbbe celi l'insidia. Un'isoletta galleggiante, coperta d'erbe staccatasi chi sa da dove viene dritta verso la prora della nave che la urta e la fa girare da un lato. E' piena d'uccelletti e di nidi. Quelli alla scossa s'alzano a stormo cinguettando. L'isola striscia sul fianco della nave per tutta la sua lunghezza, ondeggia all'indietro sulle acque mosse dall'elica e continua il suo viaggio portandosi i piccoli esseri che non sanno abbandonarla, che cinguetteranno forse ancora domani, naufraghi inconsci e volontari

levandosi per l'ultima volta smarriti sopra l'onda oceanica chiusa sulla loro piccola terra scomparsa.

Boma, vedi, è una città — la chiamano così, non me ne dare la colpa — nella quale deve esistere certamente fra i suoi abitanti bianchi una specie di mutua associazione allo scopo di mandare da Erode a Pilato tutti i nuovi arrivati. In una delle mie inutili peregrinazioni passo dinanzi al tribunale dove c'è udienza ed entro a vedere che figura ci fanno i bianchi a giudicare i neri.

Magra ti assicuro alquanto. Dopo ch'ebbi visti gli accusati, quattro celli scimmieschi dagli arti magrissimi, dagli enormi zigomi sporgenti, imputati di cannibalismo e dopo ch'ebbi udita qualche frase della requisitoria del pubblico ministero, che inveiva contro il loro delitto come se essi avessero avuta la coscienza non di quattro selvaggi ma di otto bianchi, non seppi a meno di domandare a me stesso a quale scopo quei signori stessero lì a perdere il loro tempo. L'animo si è risollevato incontrando dopo un gruppo di gentili monachine, che l'abito candido e il cappello coloniale a larghissime falde rendevano più gentili ancora. Accompagnavano una lunga fila di fanciulli neri che un giorno dovranno ad esse tutto, cominciando dalla coscienza di loro stessi.

Ero diretto al *museo mineralogico* dove il segretario del governatore mi aveva mandato perchè dessi un'occhiata ai campioni pel caso d'una destinazione che poi non mi fu data. T'assicuro che è una cosa amena questa delle destinazioni. Con il più amabile dei sorrisi ti si domanda: « E dove desiderereste d'essere assegnato?... »

Tu esprimi il desiderio, del quale se ne tiene un conto così grande da vederti sbalestrato sempre nella regione o

all'ufficio diametralmente opposti di quelli ai quali, interrogato, hai dato la tua preferenza. Ero dunque diretto al museo mineralogico. Arrivo ad una bella casa tutta a lastre di ferro, portata pezzo per pezzo dall'Europa, entro in un ufficio e mi dirigo ad un signore che era occupato a scrivere.

— Scusi, si potrebbe vedere il museo mineralogico?

— *Quel dommage! il n'est pas prêt...* Se avete l'amabilità di tornare fra un paio di giorni, farò aprire le casse. Non abbiamo mai un minuto di tempo da pensarci...

Visto che il museo — forse il segretario aveva voluto dire campionario — non era pronto, me ne andai a vedere la compagnia della *force publique* che faceva, assai correttamente, i suoi esercizi in piazza d'armi.

Basta, se io dovessi raccogliere le mie impressioni di questi primi giorni in una sola, ti direi che da tutto quanto ho veduto e sentito deduco che anche sulla vastità del continente nero, l'uomo bianco ha saputo in meno di un ventennio far dilagare accanto alle vittorie del suo ingegno, il male inseparabile della sua anima.



Ho un curioso viaggio in ferrovia da raccontarti entro una scatola a vagone attraverso il Mayumbe.

La strada è veramente magnifica, tracciata per la massima parte nel fitto della foresta vergine è sospesa in alcuni punti sui fianchi di colline che permettono di dominarne con lo sguardo dall'alto la immensità, sino alla linea dell'orizzonte.

C'era qualche cosa nel paesaggio, nelle dimensioni del treno, nel succedersi continuo delle curve che davano al vagoncino un movimento di rullio di nave sulle onde, nella lentezza affannosa delle ripide salite, nelle volate sui tronchi in discesa, che mi faceva venire in mente la linea da Cagliari a Lanusei in Sardegna. La linea soltanto, intendiamoci, chè vagoni e locomotiva eran qualche cosa di più per forma e comodità di quelli che s'adoperano nei trafori dei tunnels per il trasporto dei materiali.

Che asmatico quel trenino! Basta, un bel momento dopo una serie di *puff-puff* che andavano divenendo sempre più affannosi, gettò un fischio che parve un lamento, serrò cigolando i freni e s'arrestò. Non c'era più acqua.

Il *personale viaggiante* tutto composto di neri, partì di corsa avanti per raggiungere la prossima fermata ed ottenere dei soccorsi, i quali, dopo un paio d'ore arrivarono sotto forma di una lunga fila d'indigeni recanu sulla testa i recipienti più eteroclitici dalle *lutte* di petrolio, alle zucche dove si conserva il vino di palma. Portavano l'acqua.

Il viaggio potè continuare. Dopo un certo tempo, altra fermata. Questa volta il personale viaggiante scese sì dall'alto dei propri sediola troneggianti sui vagoncini, ma invece di prendere la corsa avanti, aprì gli sportelli dello scompartimento dei neri invitando i signori viaggiatori a scendere per dare una mano a togliere dalla strada un grosso tronco d'albero caduto che vi giaceva per traverso.

Dopo molto gridare il tronco rotolò per la scarpata della via e il trenino con una foga novella riprese la corsa.

« Se riusciamo a superare quest'altra salita », mi disse un bianco che viaggiava con me, « siamo salvi. E' la più

ripida e il treno mi pare un po' lungo... eccoci ». La salita infatti cominciava: la locomotiva sbuffava con la migliore delle sue buone volontà, ma con delle brevi interruzioni fra un colpo di stantuffo e l'altro, pochissimo rassicuranti. Ad un certo momento finalmente fischiò con un tono come volesse dirmi: « Non ne posso più! » I freni circolarono di nuovo e l'immobilità divenne perfetta.

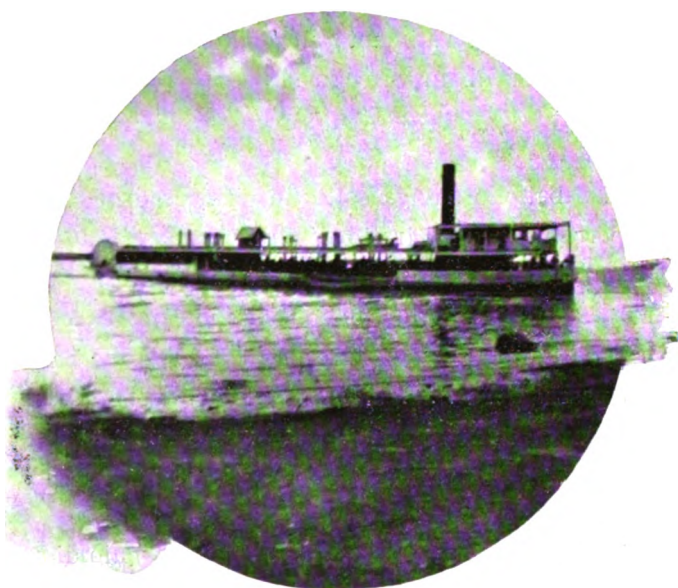
Consiglio di guerra fra i membri del personale viaggiante. Intervento dei due viaggiatori bianchi. Decisione: si stacchi l'ultimo vagoncino cui la pendenza della strada consentirà d'arrivare sin presso o quasi, l'ultima fermata e si tenti di procedere con il resto. Detto, fatto. Il treno è spezzato, il vagoncino staccato s'avvia rassegnato per la discesa condotto da un frenatore e la locomotiva alleggerita riesce a riprendere lentissimamente la sua salita salutando l'abbandonato suo figlio con un fischio affettuoso che pare voglia suggerirgli: « Non ti disperare piccino, va dritto a casa; verrò più tardi a riprenderti ».



Le mie note, amico, hanno un'interruzione di quasi un mese, nè io tenterò oggi di raccogliere ciò che mi può essere passato per il pensiero allora, in quel primo succedersi rapido di impressioni, di persone, di scoramenti, di entusiasmi.

Vedo che riprendono il giorno che mi ritrovai imbarcato sul grande *steamer* fluviale che da Leopoldville rimonta il Congo. Si parte di buon mattino, il panorama è

magnifico. Si scorge la francese Brazzaville sulla riva opposta dello Stanley-Pool, si vedono lontane catene di monti, la flora superba trionfa sulle rive, l'aria è fresca e piacevole. Avanti! Il battello si è lanciato deciso in mezzo della corrente



Il *Kintambo*, uno degli *steamers* che solcano il Congo

e si fila a nord. Qui sotto i miei occhi c'è tutto un mondo. Il Congo è ampio come un lago, costeggiamo la riva destra bassa, paludosa: a decine incontriamo le isole natanti destinate queste ad infrangersi fra i salti delle cateratte a valle. Levo gli occhi. Un airone candido traversa il fiume; c'è una luminosità nell'aria così viva che costringe le palpebre a socchiudersi. Il battello ha una vibrazione continua, non mo-

lesta... non so, c'è qualche cosa di musicale in questo navigare tranquillo, il ricordo di canzoni rimaste nel nostro orecchio torna senza che la volontà quasi le richiami...

Mi guardo d'attorno: tutti i passeggeri bianchi sul ponte sono distesi sulle loro sedie a sdraio e sonnecchiano, guardo in basso dove stanno i neri. E' un mucchio di dormienti tra la legna che dà l'alimento alle caldaie e le casse. Dove son capitato? Su di un vascello fantasma?



Oggi il battello naviga sotto un cielo oscuro. Continuiamo a percorrere quel tratto di fiume che è detto il *canale* per la sua relativa strettezza. Ci arrestammo ieri sera contro le alte erbe in un luogo squallido e selvaggio. Che enormi solitudini! Foresta, foresta da ogni lato.

Un passeggero bianco ha mandato una palla di fucile contro la testa di un ippopotamo che si era mostrato fuori dell'acqua. Grande emozione a bordo, ma l'ippopotamo non comparì più. Lo *steamer* porta una ventina di passeggeri bianchi, il piano inferiore del battello è un carnaio di soldati, di donne, di bambini neri ammucchiati gli uni sugli altri, uno spettacolo da descrizione zoliana.

Cosa ne ho sentito e cosa ne sento continuamente dalla bocca di tutti pro e contro lo Stato indipendente! Le discussioni, cominciate il giorno che salpammo dall'Europa, sono andate, mano mano che ci si avvicinava all'equatore, accalorandosi, direi quasi, in ragione diretta dell'aumento della temperatura.

Non tento neppure di riassumerti le opinioni perchè debbono essere tante quante le bocche che parlano o che ri-

petono e in ciascuna variano a seconda del colore del cielo della giornata, dell'ora nella quale vengono pronunciate e dell'intervento d'altri elementi ancora. Ognuno dice la sua e come la dice! Ognuno per il fatto solo di essere bianco fra i neri pare acquisti dal momento che ha posto il piede su questa terra, un eccesso di personalità; diresti che gli è stata inoculata una potentissima iniezione di boria, che elevando il concetto di sè stesso sino a delle altezze insurabili, lo costringe a considerare i suoi simili tutti come schiere ignobili di gnomi.

Sai qual'è il vero male dello stato, l'insanabile, quello che è insito nella sua costituzione e che non potrà essere guarito forse mai? Credo di averlo indovinato. E' la mancanza del sentimento di patriottismo; è l'assenza nei cuori dei bianchi, nel maggior numero d'essi, del pensiero che suggerisce, in diversa misura secondo le indoli ma certamente sempre, agli europei disseminati nelle altre colonie « questa terra è del mio paese ». Si può essere positivi fino al cinismo, ma credi che nessun premio, nessuna promessa di ricompensa, nella maggior parte degli uomini potranno sostituire mai la voce della Patria lontana. Al posto di questa non c'era che un sentimento solo da sovrapporre, quello dell'umanità, ma io domando a te quanti hanno potuto essere coloro che comprendendolo seppero seguirlo.



Ti presento qualcuno degli europei che mi circondano. Il mio compagno di cabina è un medico italiano, anzi milanese. E' di un'amenità che vince ogni immaginazione. Pro-

prielario di un corpo il cui peso oscilla tra i cento e i centodieci chilogrammi, ha avuto il diritto della scelta fra le due cuccette, l'inferiore e la superiore della cabina. Inutile dirti che ha optato per la prima. La notte, mentre il battello dorme contro le piante sommerse della riva potresti udire un dialogo di questo genere:

— O Signor Madona, mi moeuri!

— Di cosa dottore?

— Ma com'è, el sent minga sto cald?... Mi crepi... e poi è inutile non ci sto, ghe sto minga denter in sto supplizi de box.

— Provi a mettersi di fianco....

— Vuol prendermi anche in giro, el capiss minga, non capisce che se mi metto di fianco la reticella metallica la me va giò sul coperchio delle casse che ho messo sotto? El me voeur fà dormi sui cass? Ho mai viaggiàa insci de can... sont mezz mangià da i zanzar... almen fudessen minga *anofeles*!

Il dottore parla in milanese con tutti, bianchi o neri che sieno i suoi interlocutori. Persino con il governatore a Boma. « El capissen tutti. » mi dice. Persino coi suoi ammalati a bordo. « Te fa mal el venter?... Andemm fa vedè la lengua... » Persino con il *boy* della cui abilità è entusiastico al punto di far con lui al mattino durante la toeletta i discorsi più intimi... « In tri di che ghe l'hoo, el capiss tutt... » mi dice uscendo trionfante sul ponte.

Ha viaggiato molto: il Giappone, la Cina, le Americhe e lo fanno prova i suoi ricordi di viaggio consistenti in un fascio di conti d'albergo, di menù di pasti fatti a bordo delle navi di ogni nazionalità, di biglietti da visita di persone di

tutti i paesi, incontrate, conosciute e lasciate nello spazio di ore.

Me li mostrava con visibile soddisfazione dicendomi ogni tanto: « El po minga cred come peten in di alberg a Canton... » Quest chi l'è on me amis, emm faa colazione insema a San Francisco... » « Ma guardi che menù a bordo del *Kumoka maru*, non ho mai viaggiato così bene come con i giapponesi... già se ved adess, i bott de maledett che ciapen i russi ».

— Lei non sa perchè sono venuto al Congo? Lu el me par un bravo fioeu, gh'el voeuri dì. Sono venuto *per far su* i denari che mi occorrono per andare nell'ultima parte del mondo che mi resta da vedere: l'Australia!

— Si rassicuri dottore, gli soggiungo. Vedrà che anche a Melbourne gli alberghi saranno come a Canton, a Nuova York, a Londra, a Pietroburgo...

Immagina questa piccola scena successa l'altra sera.

— Io sono socialista! urlava il dottore.

— Non me ne importa un fico, gli rispondeva ripicando il suo interlocutore, italiano pure.

— Io sono un libero professionista... nessuno può impormi di portare la *livrea* come la porta lei.

— Lei è un agente dello Stato nè più nè meno come tutti gli altri, legga il regolamento.

— Ma che regolamento! Me ne impipi mi del regolamento... Io ho in tasca quello che certamente non ha lei, un biglietto da mille per *sbateggh sul nas* a chi si permetterà di dirmi che c'è il regolamento, e per tornà indree... se ne ho voglia.

— Lo metta fuori vogliamo vedere il biglietto da mille... fuori, fuori!...

Si protesta, si fischia, si urla: la mole del dottore, che non ha messo fuori il biglietto da mille, lascia sdegnosamente il cerchio della discussione e si dirige furente verso il lato opposto del ponte. Gli troneggia sul capo alto un palmo il berretto nuovo dai galloni d'oro lucentissimi di medico di seconda classe al servizio dello Stato indipendente del Congo.

— Quando mai, osserva un mio vicino, si è visto al Congo che i medici portano il berretto gallonato? E' consuetudine di metterlo soltanto per la visita ufficiale al governatore.

— Cosa vuole, soggiunse un altro, bisogna perdonargli codesta piccola vanità. E' socialista!



Un altro bel tipo è un giudice svedese soprannominato dal dottore *mister Wisky*, per il gran numero di apertivi che gli sono necessari durante il corso del giorno e della notte ancora. Una delle grandi preoccupazioni per tutti i passeggeri è come potrà fare a stendere le sentenze della giustizia che è destinato ad amministrare, data la profonda conoscenza che dimostra della lingua francese.

« *Moi avoir petit verre, vous vouloir boir?...* » Il suo parlare è qualche cosa di simile. Un giorno è accaduto a bordo un furto fra i neri: un bello spirito disse: ma c'è mister Wisky, bisogna sottoporre il giudizio a lui... « *Moi? Non, moi pas être arrivé dans mon district, moi pas juge encore, passeger, passeger, voyageur seulement, allez vous promener.* »

Mister Wisky mi onora della sua simpatia, ma ha un

modo assai curioso di dimostrarmela; mi si mette d'accanto fissandomi in viso i suoi occhietti azzurri come se volesse dirmi: « Indovinate un po' cosa penso. » Poi dopo avermi guardato ben bene mormora: « Petit aperitif?... »

Una notte entrò nella mia cabina, s'avvicinò alla cuccella, mi scosse: « Che c'è? » domandai destandomi e distinguendo nella penombra il luccicare del vetro di un bicchiere colmo che si avvicinava al mio viso e dietro, la faccia sbarbata e rubiconda di mister Wisky che mi guardava con i suoi occhietti scintillanti...

« Petit aperitif...? » chiese la sua voce.

« Ma signor giudice ma le pare l'ora degli aperitivi?... »

Un giorno dopo l'immane offerta consumata sempre nella cabina perchè « *defendu alcool Congo, moi magistrat devoir donner exemple...* », mi mostrò un articolo di giornale che parlava di lui. Vi era descritto come una specie di futuro riformatore della giustizia congolese o poco meno, gli avevano, in occasione della sua partenza, prodigati voti augurali degni di un semi genio del giure. Poteva darsi... in isvedese però. Quand'ebbi finito di leggere alzai gli occhi sul viso rubicondo di mister Wisky e mi parve allora d'indovinare dall'espressione dei suoi occhietti, i quali oltre che azzurri dimostravano d'essere anche furbi, non il desiderio di dirmi: « Vedete che son qualche cosa anch'io malgrado il mio soprannome »; ma quello d'essere il primo a ridere di coloro che senza conoscerlo avevano voluto per forza dipingerlo come non era affatto.

— Voi siete un grand'uomo » gli dissi sorridendo.

« *Moi? pas vrai, moi seulement honnet homme...* »

Così dicendo estrasse dalla tasca interna del vestito una

fotografia e me la porse. Era il ritratto di due bellissime bambine.

« *Mes enfants* » soggiunse « *moi être venu au Congo pour elles... je serai honnêt.* »

Viaggiano con noi cinque missionari francesi. Fra essi quello che mi ha colpito subito appena lo vidi è il capo, padre Gabriele; un pallido viso intelligente e mite incorniciato da una fluente barba da apostolo.

Basta averlo sentito parlare una volta per essere subito conquistati dalla sua voce dolce e calma che rivela una quotidiana abitudine di pazienza congiunta ad una costanza tranquilla senza scoraggiamenti mai.

Un'infinita bontà traspare da ogni suo atto, da ogni suo pensiero. Attenua, giustifica tutto, cerca il compatimento e la ragione per ogni debolezza altrui e trova assai umano che le delusioni nell'adempimento del suo ministero sieno assai più frequenti delle vittorie.

Si serve della sua fede, non solo per compiere battesimi o conversioni, il più delle volte irrisorie o per insegnar precetti, ma principalmente per guidare il suo spirito ad un grande amore per tutti coloro che non lo conobbero mai.

Padre Gabriele ha quindici anni di soggiorno al Congo.

« Vedete » mi diceva « per giudicarla questa terra non « bisognerebbe viaggiarla... Non vi sembri strana questa « asserzione che vi fa sorridere. Ciascuno di coloro che qui « vengono non per soggiornarvi ma allo scopo di percorrere « ne una parte di territorio e riportarne il giudizio dell'ambiente, ricevono dagli uomini bianchi due impressioni « capitali, che non possono cancellare le altre e cioè quelle « che offrono loro i nuovi giunti e l'altra dei superstiti che

« sani o non sani ritornano in patria. Ambedue i gruppi di
« questi viaggiatori che circondano il giudice — chiama-
« molo così — e dei quali egli ha udito suo malgrado per
« molte settimane nostalgie e delusioni hanno necessaria-
« mente un'influenza grande sul suo pensiero.

« Negli uni lo stupore del nuovo, il rimpianto della vita
« che hanno lasciato, le prime influenze del clima, la consta-
« tazione della realtà, lo scoramento che ne deriva quando la
« mente misura il lungo tempo dell'esilio che essi dovranno
« trascorrere lontanissimi dal consorzio umano, avendo, i più
« per soli compagni le riflessioni del proprio spirito; tutto
« questo dico, dispone gli animi, dà agli atti, alle parole una
« impronta tale che vivendo in mezzo a loro direste d'essere
« capitato fra quanto di più ignobile, di più basso, di più in-
« sano può essere sortito da quelli che noi francesi chiama-
« mo i *ratés*, i guasti, i vinti se volete della nostra civiltà.

« Negli altri... ma per gli altri non c'è neppur bisogno
« ch'io vi faccia delle considerazioni. L'avete veduto voi
« stesso giorni sono quando abbiamo incrociato lo *steamer*
« che discendeva il fiume. Che volete che possano dirvi quei
« poveri corpi — e non erano pochi — di febbricitanti, di
« dissenterici, di languenti, di ammalati che aprendo gli
« occhi ai risvegli dei sonni affannosi dinanzi a queste mu-
« raglie di verde delle rive; raccolgono tutta la loro forza
« per una maledizione per la terra che li fa soffrire, che
« non consentirà a molti neppure la salvezza? E anche se
« ascolterete i sani vi assicuro che rari saranno coloro nei
« quali scoprirete un rimpianto, quello che ha anche il
« prigioniero nel lasciare la sua cella, per la libertà.

« Essi hanno la febbre del ritorno, il pensiero è innanzi

« alle acque, alla prora della nave, alla vita che li attende
« e molti misurando il compenso ricevuto dalla lunga dura
« prova, lo troveranno inadeguato alla pena e malediranno
« anche loro. Se un potere che non è umano, consentisse,
« vedete, all'osservatore che naturalmente giudica secondo
« quanto lo circonda di poter vedere in una volta sola que-
« ste due categorie d'uomini, i venienti e i superstiti disse-
« minati come essi saranno e come essi sono stati per la va-
« stissima terra del Congo nell'opre quotidiane, nella quo-
« tidiana lotta della vita quaggiù; credo vedete, ne sono qua-
« si sicuro, che la maggior parte non gli sembrerebbero più
« gli stessi uomini e il disgusto e la diffidenza si cambie-
« rebbero spesso in ammirazione ».

Padre Gabriele era tornato in Europa per raccogliere soccorsi e fondi necessari a riedificare la sua missione, distrutta da un incendio. « Tutto il nostro lavoro, tutta l'opera nostra di lunghi anni è stata ridotta in cenere » mi diceva « Neppure una casa salva, nulla... Dovemmo abbandona-
« re la Missione, andare a chiedere rifugio al primo po-
« sto di bianchi, tre giornate di fiume a valle. Ci restavano
« le piroghe dove imbarcammo tutti i nostri bambini rico-
« verati, dove scendemmo anche noi. Non potete credere
« che strazio quell'abbandono. Erano cinque anni che ave-
« vamo redento quella terra... E' stato il più grande dolore
« della mia vita!

« Eravamo poveri come gli indigeni del più miserabile
« villaggio. Il fuoco aveva divampato così rapido che non
« erano rimasti a noi che i vestiti che ci coprivano. Ma per
« via ci rinacque la fede. Sentimmo il bisogno di pregare.
« In ciascuna piroga, sotto il gran sole i padri ed i fanciulli

« pregarono insieme fino a sera. E all'ora consueta che la
« campanella della nostra chiesetta squillava l'Ave Maria,
« la prima piroga intonò il canto seguita dalle altre. Iddio
« è stato misericordioso, ci ha dato nella sciagura il con-
« forto della sua fede. Sembrava fosse essa sola che spinges-
« se le nostre fragili barche, che da essa sola derivasse la
« luce che inondava il cielo e la suggestione delle voci di
« quei cento fanciulli neri che ne cantavano le laudi. Sia
« fatta la Tua volontà Signore », io ho mormorato allora
« nel mio cuore...

« La terra, la nostra terra è ancora là, torneremo da
« capo. Riedificheremo la nostra Missione ».



Non credere che tutti i missionari, compresi quelli che viaggiano con me, sieno come padre Gabriele. Non ti parlo di quello che potevano essere coloro che componevano una Missione dinanzi la quale siamo passati ieri, e che furono messi alla porta (debbono averla fatta ben grossa) dallo Stato Indipendente perchè pensarono che congiungendo la propaganda evangelica ad un po' di commercio, specie se di avorio, si univa il dilettevole a l'utile e viceversa, e sopra tutto — credo che quei santi uomini fossero inglesi — non si perdeva il tempo.

Jeri uno dei missionari che è a bordo, ha passato un brutto quarto d'ora volendo interloquire, non richiesto, in una conversazione per l'appunto fra italiani « Io comprendo l'italiano » disse il prete, ma lo disse così male che uno un po' insolente lo rimbeccò:

— Lo capisce come lo parla?

— Io capisco l'italiano e vi dico che tutti i mali del vostro paese derivano dall'usurpazione di Roma al diritto della sovranità temporale del Pontefice.

Successe il finimondo. Il dottore gridava come un ossesso:

— Ma vada al Limbo!... Ma lei viene dal mondo della luna!... Ma chi l'è lu?

Mister Wisky, apparso sul ponte con un aperitivo in mano, dimentico dell'esempio che doveva dare come magistrato, urlava a squarciagola:

— *Vous avoir dit grande bêtise!* Ma pensi ai mali del suo paese che ne ha da vendere... Ma buttatelo in pasto ai coccodrilli!...

Insomma non fu che l'intervento di padre Gabriele che riuscì a salvarlo da un cumulo di impropri che gli piovevano da tutte le parti e in tutte le lingue a conforto di quanto gli era uscito di bocca.



Durante il tempo che soggiornai al Corpo di riserva nel Mayumbe conobbi un altro missionario giovinetto ancora quasi, semplice e timido come una fanciulla. Venuto in occasione del Natale in mezzo a quel migliaio di soldati, molti dei quali si dicevano cristiani, ci celebrò, la notte del 24 dicembre la prima messa di quel genere alla quale abbia assistito in vita mia. Laggiù, in mezzo della foresta, sulla riva del fiume, la piccola cappella di paglia risplendeva nella notte come una meta di desideri e di sogni.

Nulla mi parve così commovente, nulla lo sarebbe stato allo spirito più scettico di quella funzione; di quel migliaio di neri inginocchiati fuori della cappella, dove non c'era posto che per noi bianchi, sotto lo scintillare delle stelle; di quel povero e semplice prete che indossando i paramenti sacri in nostra presenza, suscitò quanto di più intimo e di più lontano era nel nostro cuore sopito, dandoci la commozione che intenerisce gli esuli, e li riconduce accanto a chi ama ed attende al di là degli oceani e delle terre.

Il giorno dopo ebbi occasione di parlare con il giovane missionario.

— Ebbene, Padre, avete intenzione di restare lungamente al Congo?

— Io?... Ma sempre... per tutta la vita, spero.

I neri, i soldati per loro conto gli facevano dei tiri birboni, ed era appunto il confronto fra quell'entusiasmo della sua fede ed il modo con il quale il maggior numero dei proseliti lo interpretavano, che mi facevano apparire gli sforzi di quell'uomo più eroici ancora.

Una volta mi si presenta un soldato.

— *Mon lieutenant*, ti domando il permesso di andare da *mopè* (*mon père*).

— Cosa vuoi andargli a dire?

— Vado a farmi battezzare.

— Ma come, non mi hai detto che avevi già la *mokanda* (il foglio di battesimo) che t'ha fatto un altro *mon père*?...
Portami qui *malu-malu* (subito) il tuo foglio.

Il soldato parte di corsa e ritorna di lì a qualche minuto porgendomi della carta ripiegata e involta accuratamente

nella tela. Erano le *sue carte*. Puoi dare al nero non so cosa, ma certamente nulla sarà conservato con più gelosia delle carte scritte, e in lui è sempre eguale la meraviglia di constatare come il bianco, gettandovi sopra un'occhiata, gli possa raccontare tutta la sua storia. Ti guarda sorridendo come volesse dirti: « Che scoperta! Tu non mi hai mai veduto e sai tutto di me. Il bianco è furbo! »

Apro l'involto e guardo: c'era tutto: il suo libretto di servizio, il certificato d'identità, quello di matrimonio, i contratti di arruolamento e finalmente, a parte, un pacchetto di foglietti.

— La carta di battesimo è lì, mi dice il soldato.

Difatti c'era effettivamente, ma in compagnia di tre altre consimili che ripetevano tutte la medesima cosa: *Le sous-signé declare d'avoir baptisé le nommé D'jumbu soldat de la force publique le jour... du mois... de l'an...* Firmato: X. Missionnaire di Y. Variavano soltanto le date e i nomi del sacerdote.

— Ma come, dissi guardando in faccia il mio quadri-cristiano guerriero, hai il coraggio di farti battezzare quattro volte e non sei contento ancora?

Il soldato sorrise, pienamente soddisfatto, come se avesse ricevuto una lode e mi rispose:

— Tutte le volte che viene un *mopè* nuovo io mi faccio battezzare, perchè vedo che tutte le volte essi mi danno un bel *matabisch* (regalo).

• •

Il paesaggio comincia ad infondere un senso di monotonia. Sempre le stesse rive leggermente ondulate, sempre le

stesse muraglie di verzura, la stessa immensità d'acqua. Sento salirmi dal cuore la nostalgia della montagna, dello spazio a perdita d'occhio, dell'orizzonte senza limiti. Il sentimento è acuto come il rimpianto di una cosa perduta irrimediabilmente.

D'interessante oggi, la bocca del Kasai a Kuamouth.

Il Kasai è più stretto del Congo, ma ne ha il preciso aspetto, le medesime pareti di verzura sulle rive, lo stesso senso di monotonia grandiosa. Indice di civiltà sono le due alte torri di ferro piantate nel fiume sulle quali appoggia il filo della linea telegrafica che da Boma va sino a Stanleyville.

Dopo la ferrovia delle Cateratte questa del telegrafo è l'opera più importante compiuta dallo Stato. Il filo attraversa la foresta, le paludi, i confluenti, seguendo sempre la riva congolese, su pali di ferro. Un sentiero corre sotto parallelamente alla linea. Mi dicono che i nemici più accaniti del telegrafo sono gli elefanti che spessissimo, quasi ogni giorno, l'abbattono in molti punti. Gli occhi che seguono le rive, abbandonano mal volentieri certi antri così teneramente ombrosi, certe comunioni delle piante con l'acque, certi sbocchi di piccole riviere dove il procedere sarebbe impossibile tanto i rami sono bassi. Il Congo si è enormemente allargato, grandi isole lo suddividono. Guardavo con interesse oggi le miriadi di farfalle bianche che uscivano dalla foresta sorgente indietro, e a milioni, come falde di neve, nel gran sole, si perdevano.

Bisognerebbe battezzare questo centro Africano con il nome di continente della monotonia. Si percorrono degli spazi immensi osservando sempre gli stessi caratteri fisici,

la stessa identica fisionomia di paesaggio a distanze che nei nostri paesi comprendono le terre più diverse.

Questo enorme Congo pare che spanda per tutto il suo passaggio una caratteristica personale ed unica. Alla successione di barriere di montagne, di fiumi, di boschi, di steppe, di valli, agli aspetti di una natura che si direbbe rispecchi il carattere degli uomini che l'abitano, che sorride, che esulta, che è triste, monotona, violenta come l'anima loro; qui corrisponde un dominio sterminato di melanconia e di uniformità, derivazione dello sterminato corso del fiume e dei suoi affluenti.



Si vedono lontani villaggi seminasconditi fra le alte erbe delle rive, il gialliccio delle capanne in mezzo, ai lati e dietro dei grandi ciuffi di banani. Altri, celati sotto il fogliame di grandi alberi, non si scorgono che quando lo *steamer* rasenta la terra e l'apparizione dei loro abitanti ignudi ai piedi dei tronchi enormi ha qualche cosa di pauroso e di diffidente.

E' strano come variano da villaggio a villaggio le accoglienze che gli indigeni fanno al battello, in alcuni non si vede anima viva, tutti sono scappati, altri al contrario si dispungono in lunghissima fila sull'alto della riva, agitando le braccia in aria, urlando insieme come indemoniati. Vogliono salutarci o maledirci? Chi sa?

Ci fermiamo a sera contro un posto abbandonato, un coro enorme di rane gracidanti inonda l'aria, un coro che sorpassa l'immaginabile. La luna che si riflette nell'acqua è così velata da dare come una vaga idea di trucidità. La-

sciamelo dire, non c'è alito di ispirazione da nessuna parte. Non c'è amore. Non c'è che istinto, forza, mancanza di sfumature. La terra medesima è così violenta che su di essa non scaturiscono se non i profumi mortali che danno le vertigini.



I villaggi indigeni lungo il corso del Congo

Una coltura abbandonata per un mese è così energicamente invasa dalla *brousse* che i segni dell'uomo vi scompaiono soffocati.

Scena prettamente congolese sul ponte dello *steamer*. Si pranzava vociando, ridendo, urlando e discutendo. Il dottore, infuriato, minacciava Mister Wisky d'un tiro di

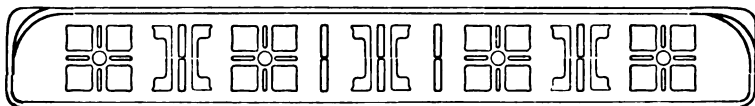
lancio... c'era perfino in un canto un fonografo che miagolava la più nasale delle arie dei suoi dischi. Un povero diavolo di agente d'una compagnia commerciale, una sorte di tedesco enorme, vaneggiava con una febbre da cavallo disteso sul suo lettuccio pieghevole a pochi metri dalla tavola. Non vi erano più cabine per lui.

— Ma mettiamolo al riparo. Ma che diavolo, questa è crudeltà! Andiamo, chi è così gentile da aiutarmi a portarlo nella mia cabina?

— *Mais laissez... laissez qu'il tire son plan...*

Tirez votre plan! è l'espressione che vado sentendo da mane a sera sulla bocca di quasi tutti, è la prima certo che *les bleues* (i nuovi) imparano, mettendo piede sulla terra congolese; è la frase che in tre parole esprime il reciproco aiuto che gli uomini bianchi dovrebbero porgersi, è la regola che si suggerisce come guida all'ingenuo che domanda consiglio.

Io non te la tradurrò come fa il dottore: *ch'el tira el so pian*; ma quasi quasi sarei tentato di farlo per non doverti scrivere la parola triviale con la quale in un italiano da taverna, un uomo riesce a buttare su di un altro l'espressione dell'egoismo che lo plasma: « Arrangiate! »



MIII.

Mesania

dicembre 1905

Vale la pena che ti parli un poco del Corso Coloniale che avrebbe dovuto costituire per i destinati quaggiù un tirocinio teorico e pratico, e che invece furono per me due mesi di ritorno sui banchi della scuola più amena che esistesse al mondo. Amena, per quanto essa si dava l'intesa di insegnare ai neofiti destinati alle lontane plaghe africane; e per i tipi di scolari e di insegnanti che la popolavano. Le discipline che vi si apprendevano s'intitolavano pomposamente: geografia, diritto, storia, organizzazione e leggi dello Stato, igiene, amministrazione e contabilità, arte militare ovvero impiego della *forza pubblica*. Esistono due volumi, uno intitolato: *Manuel du voyageur et du resident au Congo* e l'altro: *Recueil administratif* di cui ciascuno era provveduto. Invano, ti assicuro, invano, la mia curiosità cercò

nei predetti due libri un argomento che giorno per giorno non fosse destinato ad uscire sotto la veste delle identiche parole, delle stesse frasi, della medesima intitolazione di soggetti, dalla bocca dei miei benemeriti professori. Invano attesi, sperai ch'essi raccontassero qualche cosa che quelle pagine non esprimevano. Il Corso Coloniale pareva dicesse ai suoi allievi: « Poichè non è bene accertato che voi sapiate leggere, noi abbiamo pensato di ovviare a questo « inconveniente recitandovi o leggendovi quanto è necessario conosciate. » Io mi domandavo, a volte, se era possibile che un ufficiale che avesse preso la risoluzione di partire per il Congo non si fosse, sia pure per istinto di curiosità per quella grande terra che doveva ospitarlo, dato la pena di leggere non solo quei due libri che erano davvero miserelli al più semplice degli spiriti, ma tutti gli altri buoni che al Congo si riferivano. L'impressione che mi producevano le conferenze era semplicemente questa: che si aveva di noi, non solo di noi italiani, ma di tutti gli altri, belga compresi, l'opinione che fossimo dei poderosissimi somari, ma così cristallizzati nell'asineria che si sarebbe dovuto incominciare, per essere veramente in grado di rispondere ai requisiti dei quali lo Stato voleva fossero ornate le menti dei suoi agenti ad appendere sulle pareti dell'aula i cartelloni delle vocali e delle consonanti. Insomma, per parlarvi seriamente, avrei compreso ancora quel corso per gli agenti di grado inferiore, per i commessi, per non tutti i sotto ufficiali, ma assolutamente per gli ufficiali con otto o dieci anni di spalline, era un dir loro: « Abbiamo tanto poca fiducia in voi, che crediamo neppure esista nell'animo vostro il germe di quel sentimento del dovere e

della dignità dei paesi e degli eserciti ai quali appartenete che vi spinga a non rendervi ridicolo dinanzi a coloro che giudicheranno, nel vostro valore, quello delle istituzioni, delle quali siete i rappresentanti ».

Io non voglio con questo dirti che sono un ribelle degli insegnamenti che una vera scuola coloniale, non una quasi comica parafrasi com'era il Corso ch'io ho frequentato, avrebbe potuto impartire con serio vantaggio ai suoi allievi. Un ambiente che, preparandoli e soprattutto educandoli alla larghezza di vedute, alla molteplicità e versatilità delle cognizioni necessarie all'uomo che va a soggiornare in paesi così diversi dai nostri, così ricchi ancora d'ignoto, avrebbe certamente onorato chi istituendolo, doveva pensare ch'era tempo di persuadere coloro che lo desideravano, che lo reclamavano, essere intendimento dello Stato libero, di esporre alla libertà del giudizio l'opera sua, chiamando a sè energie oneste e valenti e ripudiando quelle nelle quali il sole d'Africa non aveva saputo avvivare che il sentimento della brutalità, unico sopravvissuto alle disillusioni e alle sconfitte della loro esistenza (1).



Lo specchio della diligenza scolastica assoluta, cieca, quasi irragionevole, era personificata da un ufficiale norvegese ex-capitano del suo paese, la creatura più buona, più

(1) Quando questa lettera venne scritta, l'A. non sapeva ancora del munifico dono di S. M. il re dei Belgi per la erezione di una scuola coloniale presso Bruxelles, e della cerimonia solenne fatta nell'estate 1905 della posa della prima pietra del grandioso edificio avvenire.

mite, più ingenua che il destino avesse prescelto per farlo bersaglio dei suoi capricci. Conobbi poi la sua storia dolorosa. Era una vittima di quei pregiudizi che sussistono ancora così vivi negli eserciti e che spesso li privano dei loro elementi migliori.

Costretto ad abbandonare carriera, patria, famiglia — era babbo di tre bambini — povero, s'era ingaggiato per il Congo per guadagnarsi il pane per sè e per i suoi.

Arrivava al corso in cappello a cilindro con un sopra-bitino color nocciuola sotto il quale sopravanzava un palmo della *redingote* attillata che lo serrava come una tunica militare, si recava al suo posto, apriva le sue cartelle, dimorava immobile con la testa fra i pugni sulle medesime, sino all'arrivo del conferenziere, e dal momento che questi cominciava a parlare sino a quando, ringraziandoci di averlo ascoltato, se ne andava, la mano del capitano correva, correva sulla carta senza interruzione mai, scrivendo tutto, assolutamente tutto quanto veniva udendo dal preambolo: « *Nous avons, la dernière fois, abordé...* » sino al finale: « *Messieurs, je vous remercie* ».

Ma il comico era l'espressione desolata che il suo viso assumeva allorquando, il discorso divenendo troppo rapido, la mano non riusciva a tenergli dietro sul foglio. Diventava rosso come un gambero, la fronte gli si imperlava di sudore e gli occhi fissi sul professore sembravano implorare la pietà di una dicitura meno veloce.

— Ma capitano, gli dissi un giorno, voi fate un lavoro inutile. Guardate qui, e gli mostravo il *Manuel*, c'è più di quanto voi vi affannate a scrivere, e se volete, leggete ancor qua c'è dell'altro.

Mi guardò con i suoi occhi azzurri e buoni, dove mi pareva a volte vedere riflessa la nostalgia dei ghiacci del suo paese, lesse quanto gli indicavo e rassegnatamente mi rispose:

— *Oui, j'ajouterai ça, il faut que j'ajoute ça.*

Sul piroscalo, nel viaggio in mare passeggiava sul ponte con il suo fascio d'appunti sotto il braccio.

Avrei giurato stesse ripetendo a sè stesso le lezioni che a Bruxelles non aveva fatto a tempo a mandarsi bene a memoria. Una volta che era seduto con la testa china sui fogli aperti sulle ginocchia, una folata di vento gliene portò una metà in mare. Temetti volesse lanciarsi nelle onde a riprenderli e istintivamente l'avevo afferrato per le falde di quella stessa *redingote* che a causa delle calde temperature alle quali andavamo incontro non sopravanzava più dal sopra-bitino. Poveretto! Mi fece veramente pena. Era rimasto con i pugni stretti al bordo del parapetto, come impietrito, senza dir parola, pallido, dinanzi all'immensità spumeggiante e ruggente dell'oceano che gli aveva rapito il suo tesoro.

— Andiamo, capitano, gli dissi, consolatevi: troverete al Congo una realtà certo più efficace di quanto i vostri appunti potevano raccontarvi.

Scrollò la testa scoraggiato.

— No, rispose, non è per questo, ma mi sarebbero stati necessari per confrontarli nei *casi dubbi*...

Era la stessa frase che uno degli insegnanti del Corso Coloniale ci aveva pronunciato come introduzione persuasiva alle sue lezioni. Aveva scritto anche quella.



Due tipi da prendersi, come suol dirsi, con le molle, erano i rappresentanti d'un piccolo esercito dell'Europa settentrionale. Io non saprei precisamente dirti come si diventa ufficiali in quel beato paese. Certo che cotesti due, eletti per la missione di civilizzatori dell'Africa equatoriale, facevano pensare ch'essi s'erano addestrati alle discipline militari nelle birrerie, dove sui tavolini fradici di spuma della *pilsen* o della *münchen* stavano forse vergate come su di lapidi marmoree le loro tradizioni più brillanti sotto forma di ricordi di sbornie fenomenali.

I due, al corso, non facevano che dormire, talvolta russavano, risvegliandosi, bisogna dirlo, negli intervalli fra lezione e lezione, per comunicare ai colleghi stranieri la scoperta da loro fatta di una nuova *brasserie* dove era permesso di ubbriacarsi fino al mattino, senza noie, e senza essere buttati a spintoni alla porta dal proprietario a l'ora dello spegnimento dei fanali. Dopo due mesi che erano a Bruxelles, di francese non conoscevano che due parole soltanto: *bière* e *brasserie*. Ricordo che una volta il conferenziere di arte militare — gli altri insegnanti si erano rassegnati a lasciarli dormire — li interrogò.

— *Pas bon, pas bon français, anglais.*

L'insegnante fu così cortese d'interrogarli in inglese. Peggio del francese. Tentò il tedesco ch'ebbe la stessa fortuna. Rimasero lì tutti e due grandi e grossi in mezzo dell'aula, con un viso da inconsci, dove era marcato un rossore

non derivante, no, dalla mortificazione per la figura infelice che stavano facendo, ma dal segno che il tavolo aveva impresso sulle loro faccione rosee e inebetite, abbandonate nel sonno contro di esso.

Lo Stato fu così indulgente da non pregarli di ritornare donde erano venuti, li tenne a Bruxelles a rifare un secondo corso alla fine del quale scommetto saranno riusciti ad apprendere, oltre che le due parole francesi che formavano la loro coltura letteraria nella lingua di Molière, anche la serie delle altre che denominano i liquori, le bottiglie dei quali dovevano campeggiare nella genialità delle loro menti, disposte come squadre di soldati di cui essi si sentivano i legittimi capi.



L'ufficiale che riscuoteva le mie simpatie migliori, era un tenente di cavalleria, un belga, dalla fisionomia velata da una leggera tinta di mestizia, freddo un poco, e misurato nel tratto, ma correttissimo e assai intelligente.

— Vedete, mi diceva, io sono convinto che noi, ufficiali belga e italiani, ci comprenderemmo di più se ci conoscessimo meglio; convengo che siamo assai differenti per natura e per carattere, ma questa diversità invece di separarci ci completerebbe, giacchè, se a noi mancano certi lati della vostra viva genialità, voi sareste certamente condotti ad intuire, sotto la nostra apparente freddezza di tratto, una forza di resistenza costante e necessaria al compimento di tutte le imprese.

Divenimmo intimi così: un giorno io gli offrii un maz-

zolino di edelweis, gli ultimi che avevo colti sulle alpi. Egli si mostrò tanto grato di quella piccola cortesia, che mi pregò di accettare la sua amicizia.

Aveva viaggiato moltissimo l'Asia e il Brasile per scopo d'istruzione, e anche al Congo vi era stato un certo tempo, percorrendolo in lungo ed in largo. Intuii che vi ritornava per un motivo che non era la passione di veder terre e costumi nuovi nè il desiderio di trovarvi maggior campo al suo spirito che si rivelava pieno d'iniziativa. La sua vita era quella di un uomo giovane, intelligente, ricco che aveva veduto e goduto molto e che sembrava felice. Il motivo c'era: lo seppi il giorno prima di imbarcarmi, quando qualcuno che incontrai agli uffici dello Stato mi disse:

— Sapete del tenente X?

— No, ho un appuntamento con lui qui.

— Si è ucciso stanotte con una revolverata.

Rimasi di pietra. Appresi poi che aveva sperato di potersi liberare, venendo in Africa, da un vincolo che l'aveva incatenato alle frivolezze di una donna che amava ma che era indegna di lui. In quello che doveva essere l'ultimo giorno della sua permanenza in Europa e che fu invece l'ultimo della sua vita, nella lotta tra la volontà e la passione, quest'ultima era rimasta vittoriosa.

Per non mancare di fede alla prima, il tenente s'era ucciso.



Frequentavano il corso, due capitani comandanti, anch'essi belga, due buonissime persone. Uno sapeva qualche

cosa d'italiano e voleva, fra una lezione e l'altra, ch'io gli ripetessi una sua preferita terzina di Dante che poi cercava di declamare con correttezza, guardandomi come se volesse domandarmi:

— Va bene?

L'altro, volendo dimostrarmi la sua benevolenza, e non sapendo come esprimermela, mi andava dicendo, alla fine di ciascuna conferenza, e dieci volte almeno in un giorno, con una sua cert'aria bonacciona e protettrice:

Es-que vous avez bien compris, lieutenant?

— Veramente rispondevo — mi pare che ci sia poco da comprendere. Ho inteso bene, sì, grazie.

— *Ah! bon, bon c'est ça.*

Povero comandante! Il destino gli riserbava una ben triste fine qui in questo Congo dove aveva voluto venire, malgrado i legami di una numerosa famiglia!

Nel viaggio per mare, ricordo mi domandava spesso il mio album dove andavo qualche volta tracciando i profili delle coste in vista delle quali passavamo, per riportarli sulle lettere che scriveva al più piccolo dei suoi figliuoli, un bambino di sei o sett'anni.

— Così vede quello che ha veduto il papà *et il s'amuse, mon petit gosse.*

E li compilava con tanta cura quei fogli, dedicandovi quasi tutte le ore dei giorni lenti di navigazione e densi di nostalgie, che m'inteneriva. Qualche volta me li leggeva...

« *Mon enfant, tu vois ici le dessin du Cap Vert, tu ne dois pas croire qu'il soit vraiment vert comme le gazon du bois de la Cambre à Bruxelles, où ton papa te conduisait toutes les dimanches des printemps pour voir t'amuser....*

mais enfin il est vert à suffisance pour son nom... nous retournerons encore, n'est ce pas, au bois de la Cambre? Mais alors tu sera grandi et je ne sais si tu t'amuserais encore a te rouler sur l'herbe et a m'obliger, après, à l'arranger les vêtements pour epargner le desespoir de maman... »

A Boma ci separammo, ma lo dovevo rivedere qualche mese appresso giungere al capoluogo del mio distretto, come ispettore della Compagnia della *Force Publique* che allora comandavo.

Arrivò malatissimo. Quei medesimi soldati che doveva ispezionare lo trasportarono a braccia dal piccolo *steamer* ad uno *scimbeck*, dove rimase più giorni incapace di muoversi. Ma appena gli parve di sentirsi un po' meglio volle provarsi a incominciare la sua ispezione.

— Non si capisce, mi diceva un mio subordinato, un po' indisciplinatello, se l'ispettore sia lei o lui.

Cosa vuoi mai che sapesse il povero comandante di quanto effettivamente bolliva in pentola, dei bisogni da far presenti, dei difetti ai quali suggerire il rimedio, dei sistemi da modificare o da sopprimere?

Veniva allora, si può dire d'Europa, senza menomamente supporre come qui sia facile al meno scaltro degli uomini darla, come suol dirsi ad intendere e giocare la farsa del *Don Ciccillo* di lepidissima memoria, che riesce a riscuotere le approvazioni del suo superiore facendosi beffe di lui, dei regolamenti, delle più categoriche prescrizioni, di tutto. Ci vuol altro che aver dei galloni sul berretto e sulle maniche per far l'ispettore al Congo!

Le più degne persone, a causa della loro ignoranza e della loro inesperienza in materia di cose congolese, rischia-

no nient'altro che di lasciarsi dietro come traccia della loro opera una filza di aneddoti più o meno da ridere.

Per dirtene una sola, prima di giungere al capoluogo del distretto, il comandante s'era fermato in un piccolo posto dove c'era un bianco con una dozzina di soldati. La stazione è messa al centro di un grande villaggio.

— Voi, domandò l'ispettore al capo posto, avete stabilito, in conformità della circolare tale, numero tale delle piantagioni che assicurino alla vostra truppa un vitto sano e abbondante?

Il bianco interpellato ignorava l'esistenza della circolare che nel suo caso — essendo il villaggio indigeno il fornitore dei viveri di tutto un settore — non avrebbe dovuto essere applicata, tanto più che il posto aveva carattere temporaneo. — In tutti i modi giacchè gli se ne offriva l'occasione volle far la sua figura e mostrando al comandante le vastissime piantagioni degli indigeni (nota bene) che nutrivano migliaia di persone disse: « Le mie piantagioni sono queste... » — « Bravo replicò il comandante, vedo che sono molto vaste, segno che vi dedicate con amore ai vostri doveri, segnalerò il vostro *devouement*. »

— Si fa quel che si può, Signor Ispettore, concluse inchinandosi la birba.

Un mattino che stava meno peggio degli altri, il comandante volle vedere la mia truppa manovrare.

Il vecchio *Oto* poveretto, malgrado la sua buona volontà ed i miei insegnamenti, molto brevi del resto essendo egli tornato dalla *brousse* da una settimana non riusciva mai a ricordarsi del suo posto di capo plotone, ad ogni tra-

sformazione dell'ordine della compagnia, passante dalla linea alla colonna e vice-versa. Continuava a correre come un disperato sulla fronte del suo reparto masticando rabbiosamente fra i denti « *m'bi inga n'zoni pepè...* » « Non mi ricordo più bene... »

« *Il ne me semble pas fameux ce sergent là bas* » osservava il comandante.

« Veramente, ad onore della giustizia, signor Ispettore, dovrebbe esserlo, almeno un poco — replicai io — ha una ventina d'anni di servizio, campagna araba, repressione della rivolta dei Bateteba, è un antico soldato di Stanley e di Fievet e nessuno mai gli ha dato tempo di imparare bene la scuola di plotone, giacchè finita una ricognizione con uno, ne ricomincia subito una seconda con un altro. »

Ma il comandante non si commosse e gratificò il mio valoroso sergente d'un lungo sermone nel francese più puro — lingua di cui egli non comprendeva una sola parola — e dal quale Oto, avrebbe dovuto apprendere l'assoluta necessità degli allineamenti, la capitale importanza di dare sempre una direzione alla guida *base* e di lasciare nei passaggi dalla colonna alla linea il giusto spazio pel posto del comandante del plotone.

Alla sera Oto venne da me con un'aria di cane bastonato per domandarmi che diavolo aveva detto quel piccolo *Bula Matadi* di lui.

« Niente Oto, che ti possa tornare a disdoro. Ha detto nella lingua del suo *villaggio* che tu sei un bravo soldato e che se tutti ti rassomigliassero i soldati del *Bula Matadi* sarebbero invincibili contro quelli di tutti i paesi del mondo, bianchi o neri. Sei contento?

« *Et vous fait aussi des exercices tactiques?* » mi chiese il giorno dopo il comandante dal suo letto da dove quel giorno il medico gli aveva proibito di muoversi.

« Veda, comandante, gli dissi, mi permetta di essere sincero: giacchè ella è venuta sin qui in qualità di ispettore militare compia un'opera che riscuoterà l'approvazione di tutti i congolesi di buon senso; segnali al governo, che io, ufficiale effettivo di un grande esercito, avendo avuto l'onore del comando di una delle compagnie dello Stato libero, protesto in nome della disciplina militare contro la circolare che prescrive ad ogni benchè minima frazione di truppa dislocata nei posti dello Stato l'esecuzione di un esercizio tattico fornendo sul medesimo un rapporto dettagliato con relativo schizzo... Ma come, si finge di non sapere che la metà dei posti sono comandati da agenti civili, da commessi, da intendenti che di cose militari ne sanno quanto lei ed io di teologia? Ma lei *crede* che si facciano le tattiche nei posti? Non sa che la circolare ha ottenuto, non di dare un maggiore incremento all'istruzione delle truppe dello Stato, ma semplicemente di costringere ogni capo posto alla compilazione del racconto d'un esercizio che non si è mai sognato di eseguire perchè non si può o non si sa eseguirlo? Ma a che giochiamo, a prenderci in giro reciprocamente? Guardi qui: io le presento i rapporti degli esercizi tattici che i capi posti del distretto mi hanno mandato ultimamente. Non le nascondo che parecchi in luogo della relazione, mi fecero pervenire una letterina così concepita: « Signor Comandante della compagnia, io non so questa volta che diavolo raccontarvi di tattica, sono solo, ho una montagna di lavoro che mi opprime, siate così *camarade* di farmelo voi il tema tattico. »

Il capo della stazione di Y prendendo occasione di un trasporto di bestiame da Y a B mi inventa la difesa del suo convoglio di mucche e di tori assalito dagli indigeni, ed ha due pagine di descrizione del modo con il quale ha fatto legare a gruppi i vari capi bovini e ovini. Non mancano che i muggiti e i belati. Quello di M, che ha dodici uomini me ne lascia quattro a guardia del Posto e con gli altri otto che gli rimangono costituisce una colonna con avanguardia, retroguardia, fiancheggiatori, grosso e uomini di collegamento, sbizzarrendosi sul racconto della costruzione d'una palizzata, lavoro che si compie sotto la protezione, dice lui, d'una corona di pattuglie. Con otto soldati! Non manca l'accenno all'altezza dei pali dello stecato e al loro spessore ch'egli sceglie ben grossi per impedire gli effetti della penetrazione. Come se gli indigeni avessero dei cannoni automatici!

L'agente di E. mi ha ammanito addirittura della strategia per linee interne con un plotone di trenta soldati; e quello di Z. per tagliar corto ha soppresso foresta e paludi conducendomi a spasso il suo reparto per un Congo ideale libero come una piazza d'armi; soltanto qua e là qualche montagnetta per eseguire i tiri alle grandi distanze e con alzi scalati.

Finalmente il signor S. mi copia testualmente il regolamento là dove parla del servizio delle pattuglie pel caso che io avendolo perduto ne ritrovi una delle parti più importanti nelle sue pagine. Insomma signor Ispettore, è il trionfo della burla, ed io dovrei trasmettere al Governatore Generale di questa roba con le mie considerazioni.

Sa, eila, me lo insegna, per gli otto decimi delle truppe

della forza pubblica, le sole tattiche possibili si riducono a far marciare con ordine una colonna, garantendola da possibili sorprese, ed ottenere che i propri soldati non sfuggano di mano nei momenti critici e ad insegnar loro a passare dalla formazione di marcia al quadrato, al rettangolo o al circolo difensivo, non altro.

Questo, nel mio distretto, è compiuto continuamente dai soldati, tre quarti dei quali, sono senza posa in ricognizione, per otto mesi sui dodici dell'anno. Si abbia quindi il pudore di non alliggere i di già allittissimi agenti e di non trasformare l'ufficio di comandante di compagnia in quello d'inventore di esercizi tattici che non sono mai eseguiti. »



Il buon comandante non si convinse: « *Vous savez bien,* » mi disse « *les prescriptions sont formelles, j'ai un imprimé dans lequel je dois répondre si on se conforme ou moins à la circulaire etc.* »

Com'io ero costretto ad inventare al Signor Governatore gli esercizi tattici che i posti non eseguivano, o eseguivano nel sullodato modo, così pure lui, l'Ispettore inventò quelli che avrebbero dovuto fare in sua presenza.

Sembrandogli di star meglio in salute, volle continuare il suo viaggio a monte del fiume. Di lì a un mese ripassava da Mesania morente.

Quando entrai nella cabina dello *steamer* per stringergli la mano mi trovai di fronte ad un cadavere che parlava ancora. Era irriceonoscibile. Mi disse pianissimo: « Ho

la dissenteria, amico mio, muoio. E' impossibile che possa giungere in Europa, che possa rivedere miei bambini... morirò per la strada... ditemi la verità, come vi pare che stia?... »

« Ma comandante, ma voi sognate », gli risposi con il cuore serrato, « quando sarete in mare tutto passerà. Non pensate a delle cose impossibili... un uomo della vostra robustezza... suavia, datemi la mano e arrivererci in Europa. Guardate, vi ho portato delle uova, del latte delle mie capre... non è proprio il caso di abbattersi. Se foste in istato grave il medico non vi avrebbe lasciato partire... »

Cercavo, mio Dio, di persuaderlo di una cosa di cui bastava guardarlo per perdere ogni speranza, e continuavo a parlare mentr'egli mi fissava con certi occhi velati e supplichevoli che facevano salire a' miei le lacrime. Oh! se i suoi figli avessero potuto vederlo così — « Tenente », mi disse con un fil di voce ancora, prima che uscissi da quella cassa di cabina che il sole di mezzodì aveva trasformato in un forno dove quel misero corpo di moribondo dolorava, « guardate lì in quell'angolo c'è una cassa di farina intatta... graditela: io già non potrò usufruirne, prendetela voi, non so cosa altro potervi offrire... »

Fuggii, amico mio, fuggii proprio per non scoppiare in pianto dinnanzi a lui, ma quando lo *steamer* dopo aver lanciato i suoi tre fischii di saluto s'allontanò, mi fu dolce lasciare che le lacrime cadessero senza ritegno.

Un'altro Ispettore che di lì a tre mesi venne a compiere quello che il povero comandante aveva dovuto interrompere, mi portò la triste notizia ch'egli era morto a Boma, qualche giorno dopo il suo arrivo.

È... presente al giungere della nuova autorità, com'era stato pure testimone della scena dolorosa del ritorno del povero comandante morente, sentì il bisogno di dirne una delle sue:

« Glielo aveva detto che era inutile piangere e che morto un papa se ne fa un'altro... Vede che il nuovo è già qui?... »



Fra i professori del corso coloniale, quello che offriva il maggior numero di lati deboli alla implacabilità dei nostri commenti, non sempre benevoli, era colui destinato ad iniziarci ai misteri del *jure congolese*: il conferenziere di diritto. Era la più amabile persona della terra, tanto amabile, che si assunse la noia di galoppare per tutte le biblioteche di Bruxelles una volta che lo richiesi di alcune indicazioni su notizie giuridiche che m'erano state domandate da un amico in Italia.

Doveva avere un profondo amore pei capisaldi, pei principi che fissano bene le idee e che si scindono come i rami di un albero genealogico, giacchè tutte le sue lezioni potevano riassumersi in divisioni della materia, alla quale succedevano delle sotto-divisioni, che alla lor volta comprendevano dei capitoli, spezzati finalmente in paragrafi, se pur bastava.

A volte, poverino, perdeva il filo o sbagliava la parola; socchiudeva allora gli occhi per ripescarla, s'impaperava, diventava rosso e: « Signori, perdonatemi, ma bisogna che ricominci da capo », concludeva. Quel demonio del mio collega italiano M. mi dava, quando arrivavano quei mo-

menti penosi, le sue gomitate, tal volta anche dei calci, più energici dicendomi a bassa voce: « Guarda, guarda, adesso bordeggia, naufraga, va, va... è andato, non c'è più rimedio, quello sì, è un avvocato che deve far la fortuna dei suoi clienti... »

Grazie ad una dicitura che non aveva il pregio di essere molto brillante e forse anche a cagione delle ore nelle quali si svolgevano generalmente le sue lezioni — dopo colazione — dopo un poco che il conferenziere aveva cominciato a parlare, l'unico che non sonnecchiasse era il capitano norvegese che scriveva sempre ritornando, manco a dirlo, da capo ogni qual volta il maestro ce ne confessava la necessità. Ma nell'ansia dei momenti che precedevano il naufragio, la classe, pareva lo facesse apposta, si risvegliava d'un sol colpo, per assistere sveglia a quel piccolo disastro ameno e ritornare quindi a riprendere le posizioni che assumono gli uomini che hanno sonno e non vogliono per convenienza mostrarlo, appena il discorso riprendeva il suo tono monotono come la recitazione di un rosario. — Quando l'avvocato era costretto ad interrogare, risparmiava sempre agli scolari la preoccupazione di dir verbo, chè, alla domanda seguiva dalla sua bocca istessa come derivato naturale la risposta completa, divisa e suddivisa nei capi saldi prediletti.



La parte del *tiranno* era personificata dall'insegnante di amministrazione e contabilità. Con lui non si scherzava. Maneggiava gli articoli del regolamento, ne intuiva le conca-

tenazioni, ne allacciava le più differenti disposizioni, aveva presenti inventari, stati, prospetti, tutto, sino all'ultimo foglio contabile con la medesima sicurezza d'un direttore d'orchestra wagneriana dominante la concertazione di un brano del *Sigfrido*.

Per lui, l'arida materia saliva a delle altezze di poema: sembrava quando ne parlava che avesse dinanzi agli occhi della mente la visione di un Congo sepolto sotto montagne di scartafacci.

Egli era al centro dell'immensa terra, in un punto dove concorrevano tutte le linee di comunicazione, dove ogni giorno da tutti i distretti, da tutte le zone, da tutti i settori, da tutte le stazioni, per lo spazio compreso fra il Nilo e l'Atlantico giungevano montagne di registri, di conti, di carta; l'amministrazione intera dello Stato ch'egli si sarebbe sentito di poter dirigere e dominare sino all'ultima cifra con un sorriso!

Guai se non si rispondeva a tono e con esattezza alle sue domande: teneva pronti dei rimproveri e delle asprezze che suscitavano a volta il desiderio di qualche risposta insolente, ma viceversa se lo si contentava era beato. Sorrideva di un bel riso d'uomo vigoroso, mostrava la bella fila dei suoi denti bianchi accompagnando il dire dell'allievo con una sequela di baritonali e lenti « C'est ça », che gli veniva dal cuore.



Il conferenziere numero due di geografia; quello numero uno — esploratore conosciuto — viveva nelle nuvole della

sua gloria e lasciava al supplente la cura delle interrogazioni: era un giovane ufficiale che si affrettava a ringraziarti anche se avendoti pregato di parlargli delle linee di penetrazioni che conducono alla Provincia Orientale, tu rispondevi con una dissertazione sulle differenti razze che abitano il Kasai.

Ma il più popolare e forse anche il più valente — certo il più di spirito — era il medico che ci dettava le regole dell'igiene africana ovverossia il numero e i modi nei quali poteva accadere che l'europeo al Congo trovasse la fine della sua esistenza più o meno utile a sè ed agli altri e più o meno avventurosa.

Aveva trascorso al Congo una diecina d'anni, acquistandovi quel modo di prendere la vita e le cose che rivela la filosofia tranquilla dell'uomo di scienza il quale dinanzi agli spettacoli più raccapriccianti della morte, non scorge se non fenomeni spiegabili e naturali. Andava svolgendo le sue lezioni con un certo metodo curioso, illustrando cioè le parole con una serie ininterrotta di figure una accanto all'altra sulla lavagna, fosse l'argomento illustrabile o meno. Si parlava di monti e la mano del dottore disegnava subito il profilo di una elevazione, di fiumi e immediatamente una linea sinuosa li rappresentava, di microbi, d'insetti nocivi, pullulanti lungo i fiumi ed ecco dei circoletti indicanti i microbi e degli sgorbi designanti gli insetti, appiccicati contro il corso della riviera, di foreste e immediatamente apparivano gli alberi e così via per ogni cosa sino ai profili dei neri, delle piroghe, degli strumenti chirurgici, di tutto. Alla fine della conferenza si sarebbe detto che un geniale originale si fosse divertito a tracciare sulla tavola nera un

rebus colossale. Egli non mancava di darcene ogni volta la comprensiva risoluzione, la quale benchè **variasse** ogni giorno, voleva in fondo esprimere la medesima idea. « Miei Signori, giacchè è stabilito che voi andiate ad abitarlo questo Congo è d'uopo vi convinciate che nessun medico e neppure nessuna medicina potranno impedire a qualcuno di *casser sa pipe* se così è scritto che deve accadere. »



XIV.

Mesania

Dicembre 1905

Mi domandavi nell'ultima tua, cosa c'è al Congo di veramente bello... Certamente fra tutto, il mattino.

Nessuno spettacolo mai, neppure i mattini sulle Alpi mi hanno dato una impressione così subitanea ed intensa di giovinezza e di vita, soprattutto della gioia della vita che si ridesta sotto la densità delle ombre molli di rugiada. Mi pare allora di sentirmi nell'anima l'entusiasmo lirico di San Francesco di Assisi, quando nelle vallate dell'Umbria chiamava a sé uccelli ed animali e predicava ai fiori. Non ti potrei dire altrettanto delle sere.

Mesania è la patria delle zanzare di tutte le specie, le sottospecie, i generi. Credo che ve ne sarebbero abbastanza per ripopolare tutte le paludi del globo, se fosse possibile immaginare l'uomo capace di distruggerle dovunque. Io

Dal Congo

sperai da principio di poter dedicare qualche ora della sera allo studio ed a scriverti, ma dopo alcuni tentativi dovetti rinunciarvi. Un'ora appresso il tramonto del sole non c'è che imitare i polli e domandare asilo e riparo alla tua zanzaziera. E le invasioni delle efimere, delle formiche alate, delle libellule, delle cicale notturne, delle farfalle? Aspettano a comparire generalmente dopo una pioggia e basta qualche minuto perchè tavolo, fogli, libri, calamai, tutto quanto sta vicino alla fiamma sia letteralmente coperto da migliaia d'insetti, da una massa bruna, semovente e ronzante. Il curioso è osservare le efimere che appena piombate sulla tavola cominciano a lottare per liberarsi dalle ali. I piccoli corpi si contorcono, si rivoltano, si dimenano, sinchè, una, due, tutte e quattro le fragili ali sono cadute. Allora l'animaletto comincia a correre rapidissimo avanti e indietro come se volesse ritrovare le sue ali perdute; il dolore d'essere diventato *pedone* dev'essere grande perchè dopo qualche minuto di corsa, tutte le nuove mutilate muoiono.

E le formiche alate? Vengono pur esse a miliardi dagli alveari delle grandi termitiere di cui sono le costruttrici, vere montagne di questa piana sterminata, solide come roccia e alte talvolta decine di metri.

Le formiche vedi, vuoi alate, vuoi non, meritano di essere poste fra le peggiori piaghe del Congo. I bianchi pensano che la terra delle foreste sia loro, ma è una asserzione gratuita; essa è innanzi tutto delle formiche, da quelle abitatrici delle foreste, lunghe a volte qualche centimetro, alle infinitamente piccole che tu troverai a migliaia ogni giorno fra le pagine dei tuoi registri, in tutte le tue scatole,

in tutte le tue casse, in ogni dove siavi da rosicchiare, da mangiare, da scavare, da distruggere.

Mi è accaduto di incontrare le prime a migliaia di mi-



La termitiera

lioni formate in colonne di parecchi metri di fronte e lunghe talvolta chilometri, ed una notte fui costretto a fuggire con i miei soldati da un accampamento ch'esse avevano invaso.

Ma le più terribili per forza di distruzione sono le formiche bianche, flagello delle Stazioni. Due sole cose non riescono a ridurre in poltiglia, a divorare, il vetro e il ferro. Ti dirò che tuttavia ho verso di esse una specie di riconoscenza dal giorno che mi accorsi che s'erano digeriti tre quarti degli archivi di Mesania.

Paventavo ore di ricerche fra le loro cartacce illeggibili in seguito ad una domanda di documenti d'amministrazioni morte e sepolte. « *Monsieur* il tale dei tali ho risposto, *j'ai l'honneur de vous faire savoir que bien à regret je ne puisse pas accéder à votre demande... Les fourmies blanches m'on mangés mes archives...*



Gli effetti che con mezzi semplicissimi si riesce talvolta ad ottenere sulle immaginazioni di questi primitivi sono come puoi bene immaginare, curiosissimi.

Una volta è passato da Mesania uno *steamer* francese dove il bianco che lo conduceva era in possesso di un fonografo. Alla sera, naturalmente, concerto.

Vuoi sapere che cosa mi hanno detto i neri?

« No, no, quel bianco del *masua* — del battello — è un cattivo bianco, non è come te. Ha preso un povero *mombo*, uno schiavo, della sua razza e lo costringe a restar sempre chiuso in quella piccola *sanduku* — cassa — a suonare quel gran *clerò!* » la tromba del fonografo, dal francese *clairon*).

Faccio osservare ai miei neri che è impossibile che un uomo per quanto piccolo riesca a stare nella cassa dello strumento.

« No, *liutenà*, non ce la dai ad intendere questa volta.

Il *mombo* era proprio dentro piegato e ripiegato, stretto stretto (*n'dru n'dru*) come i *bongo*, — le stoffe — che il *Bula-Matadi* manda a Mesania perchè tu ci dia ogni luna il nostro *matabisch* — la paga.



Non ti ho mai presentata Sonisia?

Te ne farò fare la conoscenza, te ne racconterò la storia breve — se Dio vuole — come quella di tutte le giovinette nere che non hanno ancora quindici anni. Un bel giorno, ero occupato a far la morale a due sposi novelli avanti di consegnar loro il *beti kota* -- il gran libro, l'attestato di matrimonio, -- e di pronunziare, esaurita la spiegazione — oh! quella spiegazione! — degli articoli del codice civile relativi ai doveri coniugali; le sacramentali parole: « *Au nom de loi, soyez unis* » (F... presente come testimonio non ha ancora perduto il vizio di soggiungere un *Amen* conclusivo). Gli sposi erano appena partiti, quando mi si presenta una giovinetta, Sonisia, nuda come Iddio l'aveva fatta e senza darmi neppure il tempo di domandarle da dove diavolo fosse piovuta, mi incomincia a raccontare una storia che non finiva più, di padre, di madre, di fratelli, di legnate, di minaccie, di paure, di fughe.... Breve, era scappata dal suo villaggio e mi domandava nient'altro che di diventare diremo così la mia *metà* congolese, una almeno delle mie metà giacchè immaginava che come bianco e *mokungi* (capo) dovevo averne un paio di dozzine, visto che il capo del suo villaggio ne possedeva quindici o sedici. Le proposi di ingaggiarla

come lavoratrice ma non ci fu verso, aveva delle intenzioni più *serie*. Anzi rispose alla mia proposta con un certo fare che avrebbe potuto essere ravvicinato all'atteggiamento che assumerebbe una buona figliola delle nostre, ripiccando un complimento un po' arrischiato con un « Sa non sono mica di quelle!... »

Rimase in casa, o almeno devo supporre che rimanesse la massima parte del suo tempo sotto la mia veranda, perchè dopo un mese aveva imparato a piegare la biancheria, a inflare le stringhe nelle scarpe e poi a stirare, a cucire, a servirsi degli oggetti miei e guardare le vignette dei giornali, senza dire come tutti i suoi confratelli pei visi di profilo « *che non erano fatti bene* » perchè non avevano che un occhio. Un giorno mi accorsi che dava degli ordini — cosa straordinaria in una donna nera — e che era anche obbedita. Me la trovai in piroga partendo per una ricognizione.

— Sonisia cosa fai qui?

— Vengo via con te; non lo dici tu stesso — il giorno del sonno — la Domenica — quando fai i *Beti Kotà* che la donna deve seguire l'uomo?...

— Ma chi ti ha detto che tu sei la mia donna?

Insomma Sonisia viene, fa anche lei la vita della foresta, e non pensa che possa esservi qualcheduno che le domandi mai « Sei stanca? »

Mi serve da interprete, capisce a volo quanto vorrei dire e traduce aggiungendo per suo conto raccomandazioni particolari. Si è impadronita del mio casco, e in foresta, quando lo sostituisco con un berretto, trova naturalissimo metterselo in testa lei. Non è precisamente così che offre il più seducente dei suoi aspetti, ma allorchè voltandomi la

scorgo con quel coso dondolante che le scende sino alle spalle non sento davvero quello che Gabriele D'Annunzio mette sulla bocca d'un personaggio della sua *Gioconda*.

Il personaggio racconta di un luminoso viaggio in Afri-



Sonisia

ca; la visione della terra dei miraggi ripetuta da un poeta ad un artista — lo scultore convalescente. — Se invece di scrivere a te dovessi farlo — cosa che non mi capiterà mai certissimamente — a d'Annunzio, gli domanderei scusa di ricordare sì la splendida immagine che suscita il racconto, ma

non le parole. Segue l'accento ad una giovinetta nera che accompagnava il poeta viaggiatore. Dopo averne descritto con tratto maestro e con similitudine efficacissima le forme svelte e flessuose; il poeta rassicura l'amico dicendogli ad un dipresso... « l'amavo come amo il mio cane o il mio cavallo ». Non pongo Sonisia in questa categoria di animali domestici e fedeli, la lascio da che è nera, come l'ebano davvero, fra i neri, fra quelli che malgrado non ricevano da noi molte parole amorevoli, ci dedicano quanto possono di meglio senza pensare al domani, senza sapere — poichè nessuno si è mai preoccupato di fargliene supporre l'esistenza non dico nei cuori, ma neppure nelle favelle dei bianchi — che dinanzi alle prove della loro devozione continua, avrebbero il diritto di domandarci almeno un poco della nostra gratitudine.

Una di queste sere Sonisia mi girandolava d'intorno. Ha un certo modo di manifestare i suoi desideri che non è privo di grazia. Ella desiderava certo qualche cosa, facile l'immaginarselo: i biscotti che il piccolo *bula matadi* (l'ispettore di Stato) mi ha lasciato in regalo.

— *M'bi ie gozo ti m'puto* (voglio il pane d'Europa).

— Te lo darò, le dichiaro io, quando saprai domandarmelo nella lingua del *mio villaggio*.

Reazione immediata di Sonisia. Ma siccome i dolci non venivano, così la piccola ribelle ha mostrato di cedere ed io ho cominciato:

— Io desidero, no io voglio, i dolci tuoi.

A capo di dieci ripetizioni sono riuscito a farle dire soltanto la parola *dolci*, il resto un'altra sera... Arrivano delle volte in noi dei desideri strani, non saprei proprio dirti neppure io da che cosa sono suggeriti. Mentre Sonisia ma-

sticava il premio della sua prima lezione d'italiano, m'è saltato il grillo di farle provare a ripetere un verso di Leopardi o peggio ancora una terzina di Dante. Si riesce con i pappagalli ci si può arrivare a maggior ragione con un essere umano. Ma il papagallo non ha le reazioni del selvaggio. Appena ho cominciato: « Fratelli, a un tempo stesso, amore e morte ingenerò la sorte... », è scappata. Allora ho pensato che forse il canto l'avrebbe commossa maggiormente. Non esito ad affermarti che il nostro canto ha un certo potere su questa gente. Essi l'ascoltano stupiti e non vi è in loro reazione, segno d'impressione grata sui loro sensi. L'ascoltano, e quando è finito dicono come se pensassero...

— *N'zoni minghil* (molto bello).

Dunque ho costretto Sonisia a rimettersi accanto a me mentre pensavo quale potesse essere per lei la canzone più facile, più comprensibile. To' « la rondinella pellegrina ». Non è dell'ultimo concorso di Piedigrotta ma non monta, siamo al Congo dove « Santa Lucia » fa ancora furore fra i bianchi. Comincio a tradurre a Sonisia l'argomento, parola per parola.

C'è un uccelletto che vola nell'aria, nel cielo, nello *n'zapa* e quando spunta il sole va a cantare, a fare *cip cip*, sotto la veranda (immagina che debbo limitare le mie descrizioni entro quanto di manifestazione di vita bianca si può ammirare a Mesania) della casa, del *bloco* (come chiamano i neri lo *schimbek* del corpo di guardia dalla frase belga: *Flanquez-les au block*) dove sta rinchiusa una bella fanciulla ammalata.

— *Kubela ti nie?* Malata di cosa? domanda Sonisia.

— Malata d'amore. Come, non conosci amore Sonisia?

— *Pepè, mî' bi ingalo pepè* (no io non lo conosco).

Beata fanciulla! Santi Dei, non si va più avanti. Come faccio a spiegare a Sonisia che l'innamorato di Bice non aveva *stoffe* sufficienti per comperarla appo il padre suo e neppure aveva saputo trovare per le foreste del suo villaggio un paio di punte d'avorio per cercare con un po' di politica d'ottenere in regalo dal suo bianco uno straccio di fucile a pistone con il quale il sullodato padre gli avrebbe buttato la figlia tra le braccia?...

Tentiamo *Santa Lucia*. Principio con una descrizione in dialetto *sango* del mare, della grande acqua che bisogna traversare per giungere al paese dei bianchi. La luna che riflette i suoi bagliori argentei sull'Ubangi aiuta la mia descrizione. Ma a questo punto Sonisia mi fa giustamente osservare che allorchè si va in piroga (traduzione di barchetta) ci si va per pescare o per andare a Buburu o a Mocania (nomi di posti del mio settore) e non di notte. Di notte si dorme... Sonisia rischia di prendersi uno scapellotto e se ne va imbronciata. Donna impoetica! Mi rammento allora di avere il giorno prima udito il mio *boy* borbottare un'*Ave Maria* come l'ha appresa dai missionari. Pensare che c'è stato qualcuno di loro che ha avuto il fegato di tradurre l'*Ave Maria* in *bangala*. Roba da denunziarlo per delitto di eresia alla Propaganda Fide. Ho chiamato Giongò, ho voluto che mi recitasse la sua *Ave Maria* congolese per intero. Udendo quello scherzo mi veniva in mente la Divina Commedia parafrasata dal *Guerin Meschino*.

Ho pensato allora di cantare a Giongò l'*Ave Maria* del Gounod, dicendogli:

— Credi al tuo bianco, nel mio villaggio la dicono così.

Giongo ed altri mi udivano silenziosi guardandomi stupiti. Palpitava qualche cosa di nuovo in loro? Non saprei neppur io. Solo ti dirò che dopo, quand'ebbi finito, un intuito di convinzione mi ha portato mio malgrado a parlare con i miei neri dei templi grandi come mille capanne, più alti del doppio, del triplo dei più alti alberi, fatti di pietre sopra pietre cavate dalle montagne; ho cercato di dar loro l'immagine di migliaia di persone che inginocchiate nella penombra di quelle chiese intonavano in coro quello stesso canto ch'io avevo sommessamente ripetuto loro e ancora ho detto (peggio d'un missionario autentico, come vedi) che siccome il canto è la voce di Dio, è così che gli uomini bianchi si dirigono a Lui nella sua casa. E allora Iddio, intendendo quanto è in noi, si commuove ed è verso i suoi figli misericordioso e benigno.



Tornando alle impressioni di stupore meraviglioso che si possono suscitare negli indigeni, nessuno assolutamente eguaglia quello che esso prova e dimostra dinanzi ad un fucile perfezionato. Puoi mostrar loro non so quale meraviglia del genio umano, non so quale straordinario meccanismo, non ti accadrà mai di vedere le fisionomie atteggiarsi allo sgomento d'inferiorità che essi assumono assistendo ad una lezione di tiro al bersaglio dei soldati, al fuoco continuo di un revolver. Anche i battelli a vapore, almeno per gl'indigeni della riva, non fanno più nè caldo nè freddo; la fotografia la chiamano un *taratura*; uno specchio, che ha un *yolo* un medicinale, che ritiene le immagini e quando l'indigeno

ha detto *yolo* o *monganga* è contentone, s'è data la spiegazione di ogni cosa.

Ma il fucile! il fucile che ammazza, il fucile che abbatte qualunque impeto di attacchi, il fucile che ha una *voce* potente, che uccide sempre, che è in un istante pronto ad uccidere quanti uomini vuole è come Dio. E' tanto radicato il prestigio delle armi che il più delle volte i neri danno il merito esclusivo di un bel colpo non al tiratore o al cacciatore, ma al fucile.

Ti dirò di più. Uno dei miei capi maggiori era in possesso di alcune armi a retrocarica che provenivano da una disgraziata fattoria della colonia francese, fattoria che fu or è un anno, attaccata dagli indigeni e distrutta; i bianchi sorpresi e caduti nelle mani di quei cannibali finirono nella guisa più orribile e delle loro armi e di quelle che furono trovate nella fattoria dagli assalitori molte passarono sul territorio dello Stato, nei miei villaggi. Giunsi a ricuperarle quasi tutte ad eccezione di quelle che erano nelle mani del mio amico Zanga, il quale con esse mi stava compiendo varie imprese eroiche nei villaggi che non gli andavano a genio. Zanga mi costrinse a fare parecchie cinquantine di chilometri prima di lasciarsi acchiappare coi suoi fucili, finalmente ci riuscii, ma quando fummo al *redde rationem* i fucili c'erano ma le cartucce no. Il mio amico non ne aveva effettivamente più da un pezzo, ma questo a lui poco montava. Bastava che apparisse in un villaggio portando fieramente il suo *Gras* ad armacollo, perchè gli riuscisse di ottenere quanto desiderava e di imporre quanto il suo capriccio di selvaggio gli suggeriva.

A proposito di armi e di terrori voglio scriverti che da

un mese a questa parte sto godendo di un periodo di pace. Penso con soddisfazione come sono cambiate le condizioni del mio settore dal giorno che ne ho preso il comando. Sono le uniche che ho, permettimi che te le racconti. Mi compiacio indicibilmente di constatare che l'influenza de' mie sforzi



Tipi bangala

si estende ogni giorno di più. Gli indigeni lavorano nei loro villaggi e vengono a centinaia a lavorarmi nelle nuove piantagioni di Mesania; i capi arrivano con le loro tribù al levar del sole; io li conduco sul terreno che dev'essere conquistato alla foresta. Ciascuno, dopo aver incoraggiato i suoi indigeni a lavorar bene, li dispone in linea e ad un segnale, al

rullare del *tam-tam* e gridando come energumeni, tutti cominciano il lavoro. Si abbattano gli alberi, si tagliano le liane, si strappano le erbe a suon di musica. Non puoi immaginare quanto quel ritmo rumoroso, faccia procedere il lavoro con rapidità ed ordine. I villaggi che vengono a lavorare senza *tam-tam*, non arrivano nello stesso tempo a diboscare neppure la terza parte di terreno di quelli che, incoraggiati da me, se lo portano.

Ogni tanto qualcuno segna due passi di danza, fa una piroetta brandendo per aria il coltello e poi ricomincia a farlo cadere furiosamente sui tronchi.

Le donne indigene lavorano al contrario senza *tam-tam*. Le impiego a tagliare le cattive erbe che ingombrano i solchi dove da poco sono state messe in piena terra le giovani piante d'*irhes* che la esuberanza della vegetazione che in due giorni qui copre di verde la terra, priva, soffocandole, del bacio del sole. Le donne cantano per tutta la durata del lavoro, e quand'io sono presente, il bianco è spesso il soggetto della loro nena:

« Noi lavoriamo per il bianco.
Il bianco è buono, ci dà il sale.
Il bianco non ama la guerra,
Non viene nei villaggi per uccidere gli uomini
E per legare le donne con la *kamba*, (liana).
Il bianco dice: le piante di *dembo* (caucciù) devono
diventare grandi
Come le banane.
Se il *dembo* muore, il *bula matadi* non può fare
Le sue scarpe, le sue stoffe, i suoi cappelli

E neppure la *monganga* (il medicinale, il segreto,
la forza)
Che fa camminare nella grande acqua il *masua* (lo
steamer fluviale) senza *pagaie*.
Se il *dembo* muore il bianco non può dare
Il *matabisch* ai suoi soldati e a noi le perle e i mitakos;
Perchè tutte le cose del bianco



Le lavoratrici indigene

Sono fatte col *dembo*.
Il bianco nostro è un buon bianco,
Ogni giorno ci dà il *gozo* (il manioco),
Ogni giorno guarda se siamo ammalate,
E non vuole che le incinte lavorino,
E quando il sole muore ci dà il sale.
Lavoriamo tre giorni e poi andiamo al villaggio.
Lavoriamo come i figli del *bula matadi* (sono i sol-
dati e i lavoratori delle stazioni).

La più parte delle donne che vengono a lavorare appartengono a villaggi che erano scappati, preferendo di abbandonare la loro terra che di sottoporsi al lavoro: così si legge nei rapporti politici di Mesania di qualche anno fa.

Soltanto io so con quali stenti mi è riuscito di farli ritornare dove erano stabiliti i loro antichi villaggi, imponendone per prima cosa la ricostruzione e liberando da ogni imposizione gli indigeni per tutto il tempo necessario perchè quelli che erano ancora in giro rifugiati in foresta o nel territorio dell'altra riva, sapendo che il villaggio s'era ricostruito per volontà del bianco, si decidessero a raggiungere i loro fratelli. Non ho fatto in fondo che incoraggiare l'istinto che il selvaggio possiede alla stessa guisa della rondine che torna con amore al nido antico.

Poi, un bel giorno, quando ho giudicato che i mezzi impiegati per suscitare la loro confidenza in me, avevano prodotto il loro effetto, sono andato da ciascuno e fra un bicchiere di *samba* e l'altro, fra una suonatina della mia sveglia ed una medicazione:

— Amici miei, ho detto, il mio *dembo* sta male e se voi non venite a liberarmelo dalle erbaccie il *bula matadi* mi manderà dove gli indigeni sono più buoni di voi, e voi non vedrete più nè perle, nè stoffe, nè *mitakos*, nè sale...

Tutti promisero di venire e anche il bianco meno ottimista sarebbe partito convinto che di lì a qualche giorno Mesania rigurgiterebbe d'indigeni. Neppur per sogno! I miei neri, come tutti i neri, sentirono il bisogno di manifestarmi che erano soprattutto neri, vale a dire scansafatiche e bugiardi.

I capi giunsero a Mesania con una schiera pietosa di

vecchie, di storpi, di ammalati, di donne che allattavano, di mamme che portavano il loro piccolo legato sulla schiena, di tutti coloro che non avevano potuto, al momento della partenza, darsela a gambe in braccio della libertà.

Finalmente, dai oggi, dai domani, un poco colle buone,



Mesania

un poco colle brusche, ottenni quello che volevo io, a dispetto dell'asserzione dei miei predecessori e spero nell'avvenire di ottenere ancor più.



Quando anch'io sarò tornato — se il destino mi riserba di ritornare — nella vita comune del mondo civile, quante volte il mio pensiero sotto la sensazione della nostalgia in-guaribile che imprime nel cuore dei bianchi la terra d'A-

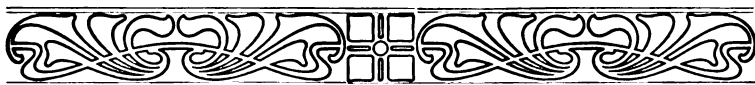
frica, tornerà qui in questa Mesania, la mia *stazione*, in questo minuscolo centro di incivilimento, piantato in mezzo della barbarie, sul limite della foresta vergine.

E rammenterò il sussulto che provo ogni qualvolta torlandovi ne distinguo il gomito del fiume, la linea delle case che si specchiano nelle acque tranquille.

E ricostruirò nella mente le linee incrociantesi dei suoi quattordici chilometri di viali pieni al mattino di giulivi canti di uccelli, di spensierate grida di scimmie, del profumo dei fiori d'arancio e di caffè che inonda l'aria; le sue molte e solide casette in mattoni e in bambù; i rettangoli ampi dei campi di caffè, di cacao, di riso, di granoturco, di caucciù, di banane, puliti come giardini. Mi parrà di rivedere come li vedo qui ogni giorno i segni di un benessere e di un'abbondanza che si rivela dall'osservazione anche superficiale d'ogni punto della *stazione*, i risultati di un lavoro disciplinato, costante ed assiduo che dura da anni, senza interruzione mai e che ogni giorno, con il coltello e l'accetta conquista alla foresta nuovi spazi di colture.

Ripenserò Mesania le domeniche di mercato rigurgitante di centinaia d'indigeni venuti d'ogni punto del *settore*, da villaggi distanti settimane di marcie per paludi e foreste, mi parrà di sentire incrociarsi nel gran sole che inonda il piazzale, i dialetti delle mie dieci tribù e di riprovare intensa, indimenticabile come l'ho provato qui la prima volta, la convinzione della mia autorità di bianco e di capo, quando uscendo il mattino sulla veranda della mia casa incontro a quella folla ignuda ed urlante, una voce dieci, cento avevano gridato *Bungiu, bungiu* — il bianco, il bianco; e si era fatto all'improvviso un gran silenzio ed io allora com-

mosso avevo detto forte « fratelli vi saluto ». Ed ero avanzato fra loro mentre i soldati slentavano a farmi largo in mezzo della calca, cercando di stringere il più gran numero di quelle nere mani di selvaggi che da tutte le parti si stendevano per stringere la mia.



XV.

Mesania

Marzo 1906

Oggi, il corriere mi ha portato un fascio di giornali dall'Europa. Vi ho letto un articolo contenente una filza di vituperi all'indirizzo dei bianchi al servizio dello stato indipendente del Congo; ed una gesuiteria a difesa di esso che ho già avuto occasione di vedere stampata altrove. « Non è la legge — diceva presso a poco l'articolo — che prescriva agli agenti di commettere delle prepotenze contro gli indigeni per costringerli a fornire come tributo il caucciù e l'avorio; sono i funzionari, gli ufficiali, gli agenti essi soli, i responsabili di quanto si potrebbe commettere di tirannico nell'applicazione di essa. »

Non può esservi — credimi — nulla di più amaro di una riflessione anche breve, fatta qui al Congo da un uomo civile e cosciente su tali scritti.

Lo Stato ha eretto a Boma una prigione pei bianchi; cotesto edificio anzi è uno dei primi in pietra sorto laggiù contemporaneamente ad un altro, più poderoso nell'aspetto,

ma molto meno terribile negli effetti; il forte che dovrebbe difendere le porte della colonia verso il mare (1).

Se si dovesse esser logici, sulla porta di tale prigione bisognerebbe porre questa scritta: *Reclusorio per le vittime di un sistema.*



Potrei scriverti invece che in molti di quei bianchi di cui oggi ho letto il vilipendio e che sono così ben difesi dall'istituzione per la quale lavorano e danno non di rado la vita; si direbbe vibri un atomo di quell'energia, di quel di-

(1) Di questo forte detto di Scinkakasa, se ne distingue la sagoma poco prima di giungere dal mare a Boma e non occorre certo essere profondi in materia militare per chiedere che cosa voglia impedire o difendere quell'opera, dal momento che basterebbero un paio di cannoniere in crociera alla bocca del Congo (lontano una mezza giornata di navigazione da Boma) per chiuderne l'entrata, tagliando fuori lo Stato intero da ogni comunicazione con il mondo civile. Il forte servì una volta... ai soldati che ne formavano la guarnigione i quali, ribellatisi, si misero a tirare alla cieca con i cannoni su Boma, ma come non conoscevano il maneggio degli alzi, i colpi riuscirono innocui. La ribellione venne facilmente sedata, ma da allora fu istituito a Boma un sistema di prudenza che stupì assai noi ufficiali italiani che vi giungevamo, si tolsero cioè sino i percussori nei fucili dei soldati perchè questi non se ne potessero servire! Del resto nell'interno del Congo vi furono ispettori di Stato che si meravigliarono come mai noi lasciassimo nelle mani dei soldati le cartucce. Fra tutte le idee malinconiche che possono assalirci, l'ultima certo è che i soldati si ribellino alla nostra autorità. Se con altri essi lo furono, obbedirono ad un sentimento che rivelò nelle loro nature primitive il germe della dignità umana che si rivolta all'ingiustizia, alla brutalità e all'offesa.

sprezzo per la morte, di quell'alacrità febbrile che furono le virtù necessarie al compimento dell'impresa di colui che per il primo scoprì il bacino del Congo all'attività europea.

Che folla di modesti, eroici, oscuri pionieri di civiltà, che contributo di giovani e gagliarde forze hanno dato e danno di continuo allo Stato, l'Italia, il Belgio, la Norvegia e la Svezia, le piane di Danimarca, le Fiandre, la Germania, la Svizzera!...

Dovresti assistere ad un rimpatrio di *congolesi*, all'arrivo ad Anversa del vapore proveniente dal Congo. Quale pietoso spettacolo offrono il più delle volte quel gruppo di persone smorte e macilenti, negli occhi delle quali il soggiorno d'Africa ha impresso una fissità di sguardo particolare ed uno smarrimento negli atti e nelle parole che li farebbe d'un subito riconoscere fra mille. Mi dettero — rammento — l'impressione di una schiera di feriti che tornassero da una guerra lontana.

Bisognerebbe che i giudici dei bianchi al Congo, potessero assistere ad una rassegna di quei rimpatriati, me ne figuro il corteo tutt'altro che marziale, giungo sino a pensarne i componenti svestiti degli indumenti che li ricoprono. In tutta la miseria della loro carne piagata dagli eczema e dalle sarne, dimagrita dagli stenti, dalla malaria, dall'anemia, da una quantità di malattie sconosciute ai nostri climi; vorrei che uno ad uno potessero raccontare ai giudici la loro storia e quella di coloro che sono rimasti per sempre quaggiù, sotto la terra, all'ombra delle palme; degli altri che imbarcati moribondi a Boma spirarono dopo qualche giorno di navigazione, nell'illusione della salvezza e furono sepolti nel mare, di quelli ridotti oramai come pezzi anatomici che han-

no rifatto la lunga via dal Congo in Europa, nella continua incosciente alternativa dei dormiveglia che dà la malattia del sonno.

Bisognerebbe che potesse parlare la schiera dei piccoli, degli umili, di coloro che sono i veri civilizzatori del Congo, di quelli che confinati per degli anni nei posti secondari all'interno dei territori, senza il più piccolo conforto di vita civile, con mezzi inadeguati ed irrisori, compiono ignorati quanto è appena credibile che il lavoro di un uomo possa compiere.

Bisognerebbe infine prendere questo cumulo semi insulso di leggi inapplicabili, che piovono come deduzione dalle commissioni d'inchiesta e dagli studi che si fanno in Europa per risolvere la *questione congolese*, per mettere d'accordo cioè cose in assoluta antitesi fra di loro; e permettere che uno di quegli umili, il più diligente e il più disciplinato, le commentasse.

Ed esaminate le leggi ed udita la schiera degli umili superstiti occorrerebbe, pei giudici, aver presente il quadro di questi miseri indigeni congolesi, di quelli almeno definitivamente ed irremissibilmente assoggettati, di coloro che fanno da portatori, da pagaiatori, da costruttori di ferrovie e di strade, da piantatori, da fornitori di caucciù, di avorio, di altri prodotti ancora, da soldati, da lavoratori nelle stazioni, che la civiltà incalza più inesorabile ancora delle malattie che minacciano, com'è di quella del sonno, di ridurre, unite agli effetti che le necessità dell'incivilimento producono su queste razze inferiori, che minacciano dico, di ridurre il Congo in meno di un mezzo secolo la regione più spopolata del mondo.

Allora, con questi elementi si potrà giudicare su chi gravano le accuse che si fanno allo Stato, se sulle leggi o su coloro incaricati di applicarle.



Avevo fra i miei aggiunti un norvegese, appena ven-



Un cimitero di bianchi al Congo

tenne, un ragazzo ancora quasi. Dal posto all'interno del settore che comandava, distante da Mesania varie giornate di cammino, mi fece pervenire questo biglietto:

« Signor tenente, ho la dissenteria, temo di dover soccombere, vi prego di voler disporre per la mia sostituzione nel comando del posto che mi avete affidato ».

Volai presso di lui. Lo trovai nel suo lettuccio da campo che sfogliava con le mani tremule il manuale di medicina. Cercava di curarsi da sè. Ebbi per quel giorno la speranza di potergli prolungare la vita sino all'arrivo del medico che avevo mandato a chiamare al capoluogo del distretto, a due settimane di distanza. Ma il mattino appresso non parlava già più. Continuava a tener fissi nei miei i suoi occhi cilestri e supplichevoli, divenuti straordinariamente grandi. Finalmente, la notte, nel delirio cominciò a parlarmi, ma nella sua lingua materna, per me incomprensibile. E continuò a discorrermi così per molte ore guardandomi sempre ed io non so ridirti, amico mio, lo strazio di quel dramma che si compiva fra quel morente che m'implorava in una lingua ch'io non comprendevo ed io che lo ascoltavo cercando d'indovinare quanto le sue parole affannose volevano esprimermi.

Un nome, un nome breve, dolce, certo di persona, tornava sovente nell'irruenza del delirio. Non ho compreso che quel nome verso il quale pareva si tendessero le ultime forze di quella vita giovane che si spegneva fra lo spasimo della dissenteria al Congo.

Ho trasmesso quel nome in Europa, in una piccola città della Norvegia, come se adempissi ad un dovere sacro. E' il testamento del mio povero sottufficiale. Ho pensato che potrà essere l'unico conforto nel dolore di un'altra creatura che nel momento ch'egli spirava lo chiamava forse pur essa attraverso le migliaia di miglia che separano la terra dell'equatore dal paese delle aurore boreali.



Una sintesi del complesso organamento che chiamasi Stato indipendente del Congo? Qual'è la sua storia. A cosa esso tende?

E quale è l'impronta della nostra azione di italiani, di ufficiali italiani, qui, al servizio di questo Stato, fondato in origine per la redenzione delle razze nere inferiori?

Ebbene, eccoti qua quel che te ne posso dire.

L'enorme territorio del Congo e dei suoi affluenti, aperto dall'ardimento dell'americano Stanley all'attività europea, fu in un periodo relativamente assai breve conquistato e sottomesso. L'odio esistente fra le diverse razze indigene, la mancanza in esse di notevoli nuclei che potessero seriamente opporsi ai mezzi di cui dispone la civiltà, consentirono che la supremazia del bianco si affermasse rapidamente sulla maggior parte del territorio.

Il carattere della Colonia fu subito eminentemente commerciale; la magnifica rete fluviale di comunicazioni offerta dal gran fiume e dai suoi affluenti navigabili, la mancanza negli indigeni del sentimento di unione che provoca la resistenza, fecero sì che lo sfruttamento della terra e degli abitanti della regione congolese, riuscì sin dal principio intenso.

Si può anzi affermare che gli sforzi degli europei mirarono essenzialmente al solo sfruttamento del territorio, si lottò contro quanto si opponeva all'*exploitation* dei prodotti dell'Africa centrale, lasciando che in quelle regioni che non si presentavano convenienti allo sfruttamento, gli indigeni

continuassero a rimanere sepolti nell'oscurantismo della loro barbarie.

Per l'esperienza che ne ho fatto, potrei anzi aggiungerti che questo concetto permane tuttora. Non è trascorso un mese da che come conclusione di un viaggio fatto attraverso agglomerazioni indigene non ancora visitate dal bianco, riferendo che esse non potevano venir sottoposte al tributo del caucciù, per il fatto di essere stabilite in una zona priva di alberi di tale essenza, mi sentii rispondere a conforto ed incoraggiamento della mia iniziativa che avevo quasi quasi perduto il mio tempo dal momento che non era possibile trarre da quegli indigeni un rendimento pratico ed immediato.

Il più serio ostacolo nella conquista commerciale del Congo era dato dalle cateratte di Livingstone che chiudono la navigabilità del fiume non lungi dalla sua foce. Fu appunto per poter giungere presto a creare una via rapida e facile fra l'interno della regione ed il mare che lo Stato indipendente impiegò le sue migliori energie ed i suoi più forti capitali. Confrontata con la lotta per giungere a tracciare i 400 chilometri di ferrovia attraverso la sterile e montuosa plaga delle Cateratte, le altre lotte sostenute dallo Stato contro le agglomerazioni indigene ribelli, riescono al confronto immensamente impari. Questa vittoria dell'ingegneria, fu la vera, la positiva, la indiscutibile gloria dello Stato. Le altre intese ad affermare la supremazia della civiltà europea sulla barbarie nera restia o ribelle non costituirono che episodi.

Lo Stato del Congo non ebbe e non avrà mai bisogno di riunire una forza maggiore di poche migliaia di soldati per affermare il suo diritto di conquista su possibili ribel-

lioni interne. Ciò è dato oltre che dalla mancanza di notevoli nuclei indigeni, dalla speciale topografia del bacino congolese, dove non è possibile concepire campagne di guerra che vadano al di là di semplici operazioni di corpi di polizia. Per convincersene basterebbe considerare quanto è minima la forza armata dello Stato, che non raggiunge quindici migliaia di uomini, su di un territorio grande ben cinque volte la Francia ed abitato da una trentina di milioni di indigeni.



Lo sfruttamento dunque dei prodotti del suolo e del lavoro che potevano fornire gli indigeni, fu intenso sin dappprincipio. Fu stabilito il dovere da parte dei selvaggi cittadini congolese di concorrere con le loro prestazioni agli oneri che gravano i cittadini nelle nazioni civili, come se dalla civiltà essi potessero trarne il benessere che noi vi tragghiamo. Fra tutti i prodotti del suolo congolese e della foresta vergine, il caucciù essendo ritenuto il più prezioso, fu scelto il caucciù come mezzo di pagamento di tali imposizioni. Siccome non era possibile che i cannibali concepissero l'idea di uno Stato che si era costituito allo scopo di redimerli, ma che frattanto aveva bisogno dei mezzi per sussistere, l'imposizione divenne un vero e proprio tributo come da vinto a vincitore. Intanto il bisogno di denaro diventava per lo Stato sempre più urgente, i suoi maggiori capitalisti avevano oramai lanciato la maggior parte delle ricchezze loro nell'impresa congolese, la ferrovia delle Cate-
ratte non tracciata neppur per un quarto s'era ingoiato il

preventivo fatto per tutta la linea, urgevano i battelli sul fiume, urgevano da tutti i lati mille bisogni. Lo Stato minacciava il fallimento, benchè avesse monopolizzati tutte le risorse, tutti i prodotti, tutti i diritti, tutte le libertà commerciali.

Fu allora che la necessità fece trovar buono ogni mezzo pur di produrre del caucciù e dell'avorio. In pochi anni le regioni centrali furono addirittura razziate, gli indigeni non ebbero tregua, la produzione salì a delle cifre fantastiche, il mercato di Anversa contese ai mercati inglesi il primato per le quantità di caucciù che vi giungevano dal Congo.

Lo Stato del Congo proclamava che nessuna conquista coloniale da parte delle nazioni europee era stata così pacifica come quella che si era compiuta e si andava compiendo nel bacino dell'immenso fiume e difatti così poteva sembrare a chi non conosceva con quali mezzi il Congo era sfruttato e la popolazione indigena oppressa: fu l'epoca dei famosi *piccoli posti*, fu il tempo che in ogni villaggio i capi territorio stabilirono nuclei d'uomini neri armati di fucili perfezionati e incaricati di far lavorare gli indigeni alla raccolta del caucciù; fu il tempo nel quale ogni capoposto fu il *Don Rodrigo* della regione ed i suoi soldati i *bravi* che per lui, senza alcun controllo di legge, inferocirono sui nativi vessandoli in ogni guisa. Furono i giorni nei quali nacquero quei celebri soprannomi dati dagli indigeni ad uomini bianchi che tornati in Europa raccolsero, è vero, larga messe di onori, di gloria e di denaro ma che se avessero potuto spiegare il perchè dei loro soprannomi, avrebbero dovuto confessare che i neri li chiamavano *tangi* (colui che conta) dal gran numero di mani mozzate che disposte sotto la veranda delle loro case essi

si affannavano a contare per stabilire il controllo delle cartucce sparate dai loro soldati: per ogni cartuccia in meno il soldato doveva presentare la mano dell'ucciso.

Furono chiamati ribelli e come tali trattati tutti gli indigeni che tentarono di sottrarsi alle imposizioni. Il popolo congolese giunse al culmine della sua triste odissea. Il bianco aveva profittato sino dell'odio innato fra razza e razza come strumento di dominio e di sfruttamento. Reclutando gli indigeni dei laghi equatoriali e facendone dei soldati per l'Uele e l'Ubangi, mandando nel Kasai i nativi delle provincie settentrionali, non vi è più alcun bisogno di suggerire ai soldati che si considerino in paese ostile; il peggior sentimento insito nel nero, l'odio di razza, serve mirabilmente allo scopo di avere delle truppe nelle quali è impossibile un accordo con gli indigeni della regione.

Si sono trovati di fronte la barbarie, l'insidia ed il cannibalismo armati di lance, di frecce e di coltello; con il cannibalismo e la barbarie armati di fucili perfezionati

Si può supporre quali conseguenze ne derivarono.

Sotto queste molteplici cause di oppressione il popolo congolese si sconvolse, le tribù abbandonarono i loro villaggi, si dispersero, si rifugiarono nel fitto della foresta, le rive dei fiumi di già popolateissime rimasero deserte. Il nero divenne più selvaggio e bestiale di prima e si abituò a considerare l'europeo come il suo nemico peggiore.



Gli indigeni raccontano una storiella caratteristica che in certa guisa rivela con quale implacabile intensità l'imposizione del caucciù grava sulle razze inferiori. Dicono adun-

que gli indigeni che i gorilla prima della venuta dell'europeo al Congo erano uomini come gli altri, solo non amavano il consorzio dei loro simili ed alla guisa dei *Bacinà*, gli aborigeni dispersi nella grande foresta equatoriale, preferivano vivere sugli alberi. Ciò non impediva che talvolta si riunissero per non dimenticare l'uso della favella. Fu precisamente in una di queste riunioni che un gorilla sapiente raccontò della venuta del bianco, aggiungendo che quest'uomo pallido dopo aver costruito un *grande villaggio* con delle *grandi capanne*, sulla riva del fiume aveva detto agli uomini neri: « Io sono venuto qui perchè voi andiate nella foresta a raccogliere il *dembo* (il caucciù) e me lo portiate. Chi mi porterà il *dembo* sarà mio amico, chi no avrà la guerra ».

Parlò allora uno scaltro gorilla che paventando l'avvenire e l'insaziabilità del bianco disse all'assemblea: (1)

« Dimentichiamo fratelli di saper parlare, profittiamo delle nostre membra villose per farci passare da bestie. Chiunque di noi incontrasse il bianco gli risponda con dei grugniti ».

E i gorilla, misero subito in pratica l'opportuno consiglio disperdendosi in tutte le direzioni dal luogo dove stavano riuniti con le urla più gutturali e animalesche.

D'allora, quando incontrano il bianco, ripetono fra il fitto del fogliame il loro singulto caratteristico, perchè gli

(1) Giova notare che i neri alle prime imposizioni si fecero premura di tagliare le piante di caucciù vicino ai loro villaggi anzichè inciderle. Pensarono che finite le piante il bianco li avrebbe lasciati tranquilli; non concepirono che al contrario sarebbero stati spinti nel cuore della foresta, lontanissimi dalle loro capanne, sottoponendoli a mille cause di distruzione, pur di mantenere la produzione.

persuadendosi che non sono esseri umani, non possa domandar loro del caucciù!...



Allorquando gli ufficiali italiani in servizio effettivo vennero al Congo, le condizioni della legge di fronte agli indi-



Un villaggio abbandonato dagli indigeni per l'epidemia
della malattia del sonno

geni non erano sostanzialmente cambiate. Solo la questione delle imposizioni era diventata più acuta per una quantità di elementi intervenuti a levare alto la voce dell'umanità a favore del popolo congolese vessato ed oppresso.

Ognuno di noi assumendo le proprie funzioni ebbe ben presto dinanzi il quadro dellè condizioni vere degli indigeni, ognuno quindi comprese, che la produzione se poteva essere

un mezzo di incivilimento ristretta nei limiti di una rigorosa giustizia, doveva in ogni caso venir subordinata al benessere delle popolazioni indigene affidate alla nostra amministrazione.

Per effetto della nostra educazione di soldati e di cittadini di un paese così libero come l'Italia, per il fatto che nessun interesse nè materiale, nè morale ci obbligò a dimenticare le caratteristiche dell'istituzione alla quale apparteniamo, per quei sentimenti che ciascuno di noi, lontano dalla patria, custodisce gelosamente come alimentatori dell'opera che ci troviamo chiamati a compiere, noi comprendemmo subito come nostro preciso ed unico dovere non poteva essere se non quello di diventare i protettori naturali degli indigeni.

Pur troppo gli indigeni di protettori efficaci e pratici che abbiano posseduto i mezzi e la veste per diminuire i loro mali ne hanno avuti ben pochi, chè tutte le iniziative che possono partire dall'Europa in loro favore vanno inevitabilmente a cozzare contro il sistema dello stato che cangiando i dati del quesito da risolvere, tende a dimostrare ciò che in fondo non è, offrendo al giudizio dell'Europa la *fisionomia* di civiltà che ha assunto la terra congolese, fisionomia la quale come già ti dissi cela una quantità di gravi pecche.

Le lotte che dobbiamo sostenere non sono nè poche nè lievi, ma che importa a noi dell'approvazione o meno delle autorità congolese in merito della produzione? Sappiamo che in fondo delle amarezze che ci sono toccate e ci toccheranno, troveremo sempre l'appoggio della nazione intera; soprattutto pensiamo che dell'opera nostra al Congo non deve, nel nome d'Italia, rimanere un ricordo simile a quello che possono avervi lasciato i nostri predecessori.

Dapprincipio gli indigeni fecero con quelli di noi chiamati al comando dei territori e quindi alla funzione di percettori dell'imposta in caucciù, ciò che avevano fatto con gli altri. I neri non credettero possibile che i discorsi che noi rivolgevamo loro non mirassero alla conclusione finale: « Dovete lavorare per produrre ». Fummo del resto i primi che non parlarono così.

Ma acquistata la fiducia assistiamo al confortante spettacolo di vedere le nostre regioni ripopolarsi di fuggitivi, vediamo i villaggi che si riedificano, constatiamo sino a che punto è possibile spingere l'influenza benefica dell'uomo civile sui selvaggi.

E' grande compenso per noi, tanto grande che sentiamo di avere l'animo avvinto a questa terra.



Fra i funzionari dello Stato, coloro chiamati a mitigare notevolmente gli effetti deleteri delle imposizioni sugli indigeni, furono gli ufficiali italiani. Essi interpretarono quasi dovunque l'opposizione all'arbitrio che ha caratterizzato l'azione europea al Congo.

« Noi avevamo prima di te un altro capo bianco, ma tu
« non sei suo *fratello*, tu non appartieni alla sua razza, tu
« non sei nato in quel grande villaggio che chiamasi Italia.
« Egli non parlava come te. Ci disse che dovevamo costruire
« i villaggi, che bianchi e neri tutti eravamo figli di uno
« stesso Dio, ci minacciò la sua collera se spargevamo il
« sangue, ma non ci disse che eravamo suoi nemici quando
« gli raccontammo che il caucciù per noi era la morte.

« Torna al tuo villaggio bianco, fai un foglio scritto al
« *Bula Matadi*, digli che abbiamo imparato a ubbidirgli ma
« che pure imparammo dalla bocca dei *fratelli italiani* che
« anche noi abbiamo diritto alla vita ».

Così noi confidiamo che questi medesimi neri che abbiamo cercato di guidare verso la coscienza civile, sapranno, se ci ricorderanno, rispondere agli incitamenti degli europei chiamati a sostituirci. Così speriamo che quelli di noi ai quali il destino riserba di rivedere l'Italia nostra potranno, come conseguenza di tutto quanto pro e contro si dice degli ufficiali italiani al Congo, leggere negli occhi di coloro che debbono giudicarci la medesima convinzione che abbiamo nel cuore, quella di aver fatto il nostro dovere. Sarà, amico mio, il compenso più grande al quale noi potevamo aspirare.

FINE.

INDICE

I.

La foresta equatoriale — Le paludi — La marcia nella palude
— Un accampamento in palude — I feriti — I portatori —
La fame — La notte nella palude — La vita notturna della
palude — Sinfonia di violenza — Il sogno — Avanti! —
Il compenso — La danza di vittoria — La vita e la morte Pag. 1

II.

L'elefante ucciso — La demolizione del colosso — L'avidità
nei neri congolesi — La civiltà europea e gli indigeni
congolesi — Il canto delle donne indigene — Il bagno
nel fiume » 19

III.

Giornata di tedio — La corrente — I merli metallici — La
musica — Musica indigena — L'educazione intellettuale
in Italia — Gli amici dei solitari — La Ginestra . . . » 27

IV.

Il miraggio — Affettuosità nei neri — Il cordoglio nei neri
— Un episodio di devozione — Il trombetta Diagu —
Oto il milite di Stanley — Stanley, il Bula Matadi — Il
rogo — Funerali in foresta — Anima dei neri . . . » 37

V.

La religione dei propri comodi — Un curioso originale — Le
amenità di F... — Verità congolesi — Il fucile Albini
Livingstone — Ospiti congolesi — I bianchi al Congo —
Pregiudizi » 49

VI.

La piaga dei trasporti a dorso d'uomo — Emigrazione italiana al Congo — Gli ufficiali italiani al Congo — Automobili e... piroghe — Il canto dei pagaiatori — I trasporti per piroga — I viaggi delle piroghe — Le rapide — Passaggio delle rapide in piroghe — La foresta sulle rive dei fiumi — La foresta vergine — Accoglienze indigene — « Noi siamo stati mangiati » — L'armamento delle truppe congolese — Amenità ufficiali — I fucilieri indigeni — La forza della razza — « Monoco moindo » la bocca nera Pag. 61

VII.

Il Comandante — I cavalieri dell'umanità — Parlano i neri — Le insidie degli indigeni in foresta — La sedia gestatoria congolese — Come marcia in foresta una colonna di soldati — Le prime offese — L'uragano — La pioggia — Voci della foresta — Parole reali — Il capo di Mokunta — Voci di dolore — Il martirio dei portatori — Il portatore nero, strumento primo di civiltà — Strani costumi diplomatici — L'attacco — Il combattimento — I feriti — La preparazione dell'indigeno alla resistenza — L'assalto » 81

VIII.

La terra vergine — Una Venezia infantile — La costruzione delle piroghe — Fecondità ed armonia — La cascata — I soldati dello Stato libero — Malattia del sonno — Razze congolese — Il leopardo — Il caucciù — Quello che costa fare del caucciù — Una conferenza sul Congo a Londra — Il dovere dei bianchi al Congo — La possibile redenzione dei neri. » 103

IX.

Cittadelle aeree — Effetti delle frecce avvelenate — La vita ideale — « Il capo sono io » — « La foresta è grande come il cielo » — Le stravaganze degli iniziati all'incivillimento — Il sentimento del pudore nei neri — Superstizioni e costumi indigeni — Un villaggio che piange il suo capo — I cimiteri dei neri — Un buontempone — Cosa possono fare dodici fucili » 121

X.

Gli ufficiali italiani al Congo — La suddivisione amministrativa dello Stato — L'esercito italiano — Tali le truppe quali gli ufficiali — Il capo settore — Il lavoro dei capi settore — Il lavoro conforto degli esuli — Le amministrazioni del settore — Lo sfruttamento dei bianchi al Congo — La missione dei civilizzatori — Al Congo non c'è gloria — Il Congo ed il Belgio — La stella di servizio — La « palabre » — Un parlamento di selvaggi — Una parafrasi del « giudizio di Dio » — Gli indigeni Pag. 137

XI.

Lo stato civile fra i cannibali — Civiltà e barbarie — Il progresso dell'incivilimento negli indigeni — la parafrasi della civiltà — le idee astratte nel nero congolese — La società indigena congolese — Le donne legittime dei soldati — Il livello morale dei neri — Il mondo degli esseri irragionevoli — Lungo le correnti — Ippopotami, caimani ed aironi » 159

XII.

Il fiume Congo — Il sovrano della terra delle foreste — Da Banana a Boma — A Boma — Un viaggio in ferrovia — Rimontando il Congo — Pro e contro lo Stato indipendente — Sul Congo — Il male dello Stato indipendente — Compagni di viaggio — Il dottore — Mister Wisky — Padre Gabriele — I venienti e i superstiti — La preghiera sul fiume — Missioni e missionari — La messa di Natale — La fede evangelica ed i neri — Quattro volte cristiano — Il continente della monotonia — Paesaggio congolese — La terra violente — « Tirez votre plan » » 177

XIII

Il corso coloniale — Il capitano norvegese — Due tipi di civilizzatori — Il tenente belga — Il suicida — Un papà al suo bambino — Gli ispettori al Congo — Oto comandante di plotone — Oto ricompensato — Gli esercizi tattici al Congo — Amenità militari — Un morente — Il professore di diritto — Un naufragio ameno — Il tiranno — Un insegnante di spirito — La legge del destino. . . » 203

XIV.

Le formiche — Il fonografo e i selvaggi — Sonisia — Vita
intima — La « Rondinella pellegrina » — L'Ave Maria —
La voce di Dio — Il fucile ed i selvaggi — Lavoro e
progresso — Come lavorano le tribù indigene — La nenia
delle lavoratrici — Le relazioni con gli indigeni — Me-
sania Pag 225

XV.

Le vittime di un sistema — Il rimpatrio dei « congolesi » —
La schiera degli umili — Il sottufficiale norvegese — Il
testamento di una vittima — Il carattere della colonia —
La vera gloria dello Stato — Le imposizioni — Una triste
odissea — L'aneddoto dei gorilla — Cosa fanno i gorilla
quando incontrano il bianco — Gli ufficiali italiani al
Congo — Se i neri ci ricorderanno — Fine » 245
